

Parte III

PAGINE DI CULTURA E DI ERUDIZIONE

OSSERVAZIONI GRAMMATICALI

1. *plus, amplius, minus* con numerali o espressioni di misura.

Coi comparativi *plus, amplius, minus, longius, propius* accompagnati da un'espressione di misura o da un numerale nel latino arcaico si hanno queste due costruzioni: 1) il secondo termine di paragone è in ablativo, ad es. Plaut. *Trin.* 411 *minus... sumptumst sex minis*; 2) il sostantivo o il numerale, che costituiscono il termine di paragone, sono nello stesso caso, in cui si troverebbero, se non vi fosse il *plus, amplius* etc., sono usati cioè in funzione appositiva, ad es. Plaut. *Trin.* 402 *minu' quindecim dies sunt* (1). Nell'età di Cicerone a queste due costru-

(1) Questa è la bibliografia essenziale sull'argomento: B. DELBRÜCK, *Vergleichende Syntax der indogermanischen Sprachen III*, cioè vol. V di BRUGMANN-DELBRÜCK, *Grundriss der vergleichenden Grammatik der indog. Sprachen*, prima edizione, Strassburg 1900, pp. 137 sg. GANDIGLIO-PIGHI, *Sintassi latina I*³, Bologna 1938, p. 197. KÜHNER-STEGMANN, *Ausführliche Grammatik der lat. Sprache, Satzlehre II*³, Leverkusen 1955, pp. 471 sg. C. E. BENNETT, *Syntax of early latin, II*, Boston 1914, pp. 295 sgg. SCHMALZ-HOFMANN, *Lateinische Grammatik*³, München 1928, p. 426. M. BASSOLS DE CLEMENT, *Sintaxis histórica de la lengua latina, I, 1*, Barcelona 1945, pp. 432 sg. ERNOUT-THOMAS, *Syntaxe latine*², Paris 1953, pp. 170 sg. A. GHISELLI, *Commento alla sintassi latina*, Firenze 1951, p. 67. E. WÖLFFLIN, *Lateinische und romanische Komparation*, Erlangen 1879, ora in « *Ausgewählte Schriften* », Leipzig 1933, pp. 164 sg. K. P. R. NEVILLE, *The case-construction after the comparative in latin*, *Cornell Studies in Class. Philol.*, XV, 1901. P. HABECK, *De particula quam post comparativos plus amplius minus longius propius omitta*, Diss., Jena 1913. J. H. SCHMALZ, *Berliner Philol. Wochenschrift* 35 (1915), coll. 556 sg. recensione a C. E. BENNETT, *Syntax of early latin, II* e cf. ancora dello SCHMALZ, *W. f. kl. Philol.*, 1913, col. 1301. W. A. BAEHRENS, *Vermischte Bemerkungen zur griechischen und lateinischen Sprache*, *Glotta* 9 (1918), p. 173. K. van der HEYDE, *Plus, minus, amplius, longius, Mnemosyne* 58 (1930), pp. 121 sgg.; pp. 385 sgg. id., *L'ablatif de comparison en latin*, *Revue des études latines* 8 (1930), pp. 230 sgg. A. TRAGLIA, *Valore e uso dell'ablativo latino di comparazione*, Roma 1947, pp. 20 sgg. E. PASOLI, *Saggi di grammatica latina. Studi pubblicati dall'Istituto di Filologia Classica dell'Università di Bologna*, Bologna 1961, pp. 53 sgg.

zioni se ne aggiunge una terza col *quam* usata però solo con *plus*, *amplius* e *minus* (cf. P. HABECK, *De particula quam*, pp. 35 sg.). Di essa troviamo il primo esempio nella *Rhetorica ad Herennium* I 10, 17 *Enumerationem utemur, cum dicemus numero, quot de rebus dicturi sumus. Ea <m> plus quam trium partium numero <esse> non oportet*, senza varianti (2). Abbiamo dunque tre costruzioni, di cui due presenti nel latino arcaico ed una nata nell'età di Cicerone (3).

Ora le questioni che si pongono sono due, l'una probabilmente collegata coll'altra: il ritardo nell'introduzione del *quam* e l'origine del costrutto appositivo, in cui il secondo termine di paragone si trova nel caso del primo, senza il *quam*.

Alcuni degli studiosi, che si sono occupati del problema, hanno spiegato questa costruzione appositiva come derivata da quella coll'ablativo. Così il DELBRÜCK (*Grdr.* V 137 sg.) pensava ad un passaggio di questo tipo: *minus* (soggetto) *quindecim diebus* (abl. comp.) *est > minus quindecim diebus sunt > > minus quindecim dies sunt*, dove il plurale *diebus* determinerebbe il passaggio da *est* a *sunt*, e *sunt*, a sua volta, il passaggio da *diebus* a *dies*. Ma il HABECK (*De particula quam*, pp. 7 sg.) ha obiettato che ciò varrebbe solo per i tipi, in cui il *minus* (o il *plus* etc.) è soggetto, e ha proposto (p. 36), a spie-

(2) Ho tenuto conto di queste edizioni: C. L. KAYSER, *Cornifici Rhetoricorum ad C. Herennium libri III*, Lipsiae, in aed. Teubneri 1854. F. MARX, *INCERTI AUCTORIS De ratione dicendi ad C. Herennium libri IV*, Lipsiae, in aed. Teubneri 1894. id., *INCERTI AUCTORIS De rat. dic. ad C. Herennium lib. IV*, Lipsiae, in aed. Teubneri 1923. H. BORNÉQUE, *Rhétorique à Hérennius*, Paris, Garnier [1932]. H. CAPLAN, *Ad C. Herennium de rat. dic.*, Loeb Class. Library, London-Cambridge (Massachusetts) 1954. Giacché l'esempio è sfuggito agli studiosi che si sono occupati della lingua della *Rhetorica ad Herennium* (Ph. THIELMANN, *De sermonis proprietatibus quae leguntur apud Cornificium et in primis Ciceronis libris*, Strassburg 1879. F. MARX, *Prolegomena* all'edizione del 1894, pp. 167 sgg. G. GOLLA, *Sprachliche Beobachtungen zum Auctor ad Herennium*, Breslau 1935), esso è sfuggito anche a tutti coloro che hanno toccato il nostro problema, anzi il HABECK ha diffuso l'affermazione (p. 30) che il *quam* è stato usato per la prima volta da Cicerone, notizia, che è stata accolta da tutti fino al PASOLI, il quale per primo fa menzione dell'esempio della *Rhet. Her.* Né alcuno vorrà sostenere la priorità ciceroniana, per il fatto che il *de inv.* in cui (I 57) ricorre il costrutto col *quam* è per alcuni anteriore alla *Rhet. Her.* Cf. MARX, *Prolegomena*, pp. 76 sgg. SCHANZ-HOSIUS, *Geschichte der römischen Literatur I*, München 1959, p. 458 e da ultimo la mia recensione all'edizione del CAPLAN in «Ciceroniana» 1 (1959), pp. 232 sg. Il tentativo poi di A. E. DOUGLAS, *Clausulae in the RHETORICA AD HERENNium as evidence of its date*, *Class. Quart.* 1960, pp. 65 sgg., il quale cerca di far scendere la data della *Rhet. Her.* fino al 50 av. Cr., non sembra sufficientemente fondato.

(3) Riduce a questi tre casi i cinque tipi indicati dal HABECK anche il TRAGLIA, *Valore e uso*, pp. 20 sg. Infatti i tipi col sostantivo preposto al nominativo e col numerale in abl., come Sen. Cons. Bacch. 21 *virei plus duobus... arfuisse velent*, rappresentano, almeno descrittivamente, casi di contaminazione dei due tipi, appositivo e coll'abl.

gazione del tipo appositivo, questo sviluppo: 1. *Neve inter ibei mulieribus plous tribus arfuisse velent*; 2. *Neve inter ibei virei plous duobus arfuisse velent*; 3. *Homines plous V sacra ne quisquam fecisse velet*. Si tratta in realtà di un unico passo del *Sen. Con. De Bacch.* 19-22 *Homines plous V onivorsei virei atque mulieres sacra ne quisquam | fecisse velet, neve inter ibei virei plous duobus, mulieribus plous tribus | arfuisse velent*. Per effetto della trasposizione accentuativa del sostantivo, in luogo dell'abl. *mulieribus* della 1., nella 2. troviamo il nominativo *virei*. Nel terzo passaggio poi, sempre secondo il HABECK, l'indeclinabilità del numerale (V) ha tolto ogni traccia di ablativo, quindi si può avere il 4. passaggio: *Minus quindecim dies sunt*. Ma questa spiegazione ha il difetto, come osserva il van der HEYDE (*Mnem.* 58, 122), di supporre che il costrutto appositivo sia nato da questi casi eccezionali, in cui il sostantivo, come nel caso in esempio *virei*, viene preposto per rilievo. In fine tra coloro, che hanno sostenuto la derivazione del costrutto appositivo da quello coll'ablativo, vi è il NEVILLE (4), il quale ha pensato che l'ablativo, prima di cedere al costrutto apposizionale, abbia perduto il suo valore in periodi, in cui il *plus*, *amplius* etc. si trovava unito a un numerale indeclinabile senza la presenza di un sostantivo in ablativo. Ora queste spiegazioni «derivazionistiche» hanno tutte lo svantaggio di presupporre l'antioriorità indimostrata del costrutto coll'abl. su quello appositivo. Il van der HEYDE ha combattuto questa opinione (5) e certo essa non trova conferma nella collocazione cronologica degli esempi. Infatti, a quanto compare dalla raccolta del van der HEYDE (*Mnem.* 58, 124 sgg.), se il tipo coll'abl. ricorre in *Sen. Con. Bacch.* 6; 9; 18; 21, quello appositivo si trova in *Sen. Con. Bacch.* 19; 23. *Lex Acilia rep.* 13; 23; 63 e altri luoghi, ed esso s'incontra con maggior frequenza del costrutto coll'abl. negli scrittori più antichi, come Plauto e Catone. C'è veramente l'esempio di *Leg. XII Tab.* 10, 2 WARMINGTON apud Cic. *de leg.* 2, 59 *Iam cetera in XII minuendi sumptus sunt* (6) *lamentationisque funeris, translata de Solonis fere legibus*. «*Hoc plus*», *inquit*, «*ne facito*», ma questo uso, benché sia citato dal van

(4) Cf. nota 1.

(5) Cf. nota 1. Il van der HEYDE (*Mnem.* 58, 130 sg.) spiega quindi i casi di mescolanza (v., ad es., nota 3), come confusioni di due costrutti coesistenti dall'origine.

(6) Non accetto qui la lezione dell'ultimo editore del *de legibus*, Georges DE PLINVAL, CICÉRON, *Traité des lois*, Les Belles Lettres, Paris 1959, che con una trasposizione legge: *Iam cetera in XII minuendi sumptus [sunt] lamentationisque funeris, translata sunt de Solonis fere legibus*. Questa lettura infatti è contraria all'uso di lingua di Cicerone, in cui il genitivo del gerundio o gerundivo con valore finale non si trova mai in funzione appositiva, ma solo in funzione predicativa (cf. KÜHNER-STEGMANN, *Ausf. Gramm. Satzlehre* I³, p. 741. GANDIGLIO-PIGHI, *Sintassi latina II*³, Bologna 1940, p. 196).

der HEYDE (p. 126), anche se riguarda la costruzione di *plus*, non rientra nel nostro caso, perché manca ogni determinazione numerale o di misura. Inoltre in questo tipo di spiegazioni l'unico dato consistente è l'indeclinabilità del numerale, mentre tutte le combinazioni, più o meno scaltre, non mi sembra che possano facilitare la soluzione del problema. Ma l'indeclinabilità dei numerali è un elemento insufficiente in questa fase storica della lingua latina, in cui il caso aveva ancora tutto il suo valore funzionale, e in un costrutto, dove accanto al tipo appositivo esisteva anche, con tutto il suo valore, quello col-l'ablativo. Su un piano diverso si pone la spiegazione del WÖLFFLIN (7). Egli ritiene che il tipo appositivo sia nato per accostamento paratattico; ma vediamo di preciso le sue parole. Dopo aver addotto alcuni esempi, come *plus triginta annis natus sum* (Plaut. *Men.* 446), *homini misero plus quingentos colaphos infregit mihi* (Ter. *Adel.* 199), egli dice: « Hier stehen Nominativ, Akkusativ und Ablativ durchaus ausser aller syntaktischen Verbindung mit dem Komparativ, welchen man vielmehr parataktisch, den Zahlwörtern nachgestellt denken muss; quingentos - plus - colaphos = quingentos, immo plures, infregit mihi. Dass man an dem Neutrum Singularis keinen Anstoss nehmen dürfte, ist bekannt genug und durch einen Vers des Terenz leicht zu veranschaulichen "Dies triginta aut plus eo in navi fui", Hec. 421. Befremdlich ist die Wortstellung, weil die Komparative den Zahlen gewöhnlich vorausgehen. Allein solche Umstellung ist oft erfolgt, wenn die alte Parataxis in eine Hypotaxis, d. h. in einen abhängigen Nebensatz verwandelt ist. Aus venit simul ac sol occidit wurde simulac venit, sol occidit. ... Und so darf auch im vorliegenden Falle die Verschiebung des Komparativs keine Bedenken gegen die gegebene Erklärung erwecken ». (*Ausgw. Schr.* p. 164 sg.). L'obiezione mossa dal HABECK (*De particula quam*, p. 7) a questa spiegazione del WÖLFFLIN è che l'abl., fase sintattica, è già presente nei tipi più antichi e anche nell'esempio usato dal WÖLFFLIN a provare il suo passaggio: *plus eo*. A sua volta il van der HEYDE (*Mnem.* 58, 123), pur riconoscendo la maggior verosimiglianza di questa soluzione, osserva che è impossibile supporre l'origine del tipo da periodi tanto rari come *dies triginta aut plus eo in navi fui*. A me sembra, senza entrare in merito a una valutazione precisa, prematura in questa breve scorsa delle spiegazioni avanzate, che la soluzione del WÖLFFLIN abbia il merito di essere impostata su un piano diacronico e di tirare in gioco i rapporti di paratassi e di ipotassi, su cui credo che in parte si fondi la questione. E tale mancanza di legame sintattico del *plus*, *amplius*, *minus* etc. col resto della frase, è stata accettata da numerosi studiosi, anche fuori del rapporto dia-

(7) Cf. nota 1.

cronico. Così lo SCHMALZ (8) ha avanzato l'idea che l'origine del tipo appositivo sia parentetica e in particolare si debba ricercare nei casi, dove compare una parentesi proibitiva come Cat. agr. 49, 1 *binas gemmas ne amplius relinquito*, carm. epigr. 208, 1 Engström *accepit requiem post septuaginta non minus annos*. Questa opinione è stata accolta dal BAEHRENS, dal HOFMANN, dal BASSOLS DE CLIMENT, dall'ERNOUT-THOMAS, dal GHISELLI e per ultimo dal PASOLI (9). Diversa è la soluzione del van der HEYDE. Essa si fonda su una constatazione di ordine semantico: in questo tipo non si avrebbe una vera comparazione, come sarebbe dimostrato dal fatto che mai si trova *plures* invece di *plus* (ad es. **plures decem viris*, greco *πλείους ἦ*) e che la particella *quam* è in origine assente. I comparativi quindi *plus*, *amplius*, *minus* etc. sarebbero degli avverbi, che esplicherebbero la funzione di *ferè*, *admodum*, *circiter* e avrebbero il significato di *praeter*, *über* + numerali e, potremmo aggiungere, del nostro *oltre*. Naturalmente per parare l'obiezione di chi volesse infirmare tale idea colla considerazione che una mancanza di valore comparativo renderebbe inspiegabile il tipo coll'abl. *minus... sumptumst sex minis*, il van der HEYDE afferma che le due costruzioni, quella appositiva e quella coll'abl. devono essere tenute nettamente distinte: « *ambae constructiones sibimet ipsae explicationem praebent* » (*Mnem.* 58, 133). In realtà la particolarità semantica di questi tipi è stata rilevata anche dal TRAGLIA, in un lavoro, che riguarda però piuttosto l'introduzione tarda del *quam* e che accenna solo brevemente e quasi incidentalmente all'origine del tipo appositivo (10). Ed ora è necessario che esaminiamo più da vicino tale lavoro. Il TRAGLIA sostiene che, mentre cogli altri tipi di ablativo comparativo della lingua arcaica l'abl. ha un valore

(8) *BPhW* 35, 566: « Per la spiegazione dell'interessante fenomeno il BENNETT dà a p. 296 una breve osservazione, che però non basta. In *W.f.kl.Ph.* 1913 col. 1301 io ho per Hygin. *grom.* 71, 13 Thulin spiegato la frase *lapides ne minus duodrantales poni oportet* con una parentesi proibitiva. Si devono porre pietre una spanna — non meno — lontane; lo stesso vale per Catone agr. 49, 1 *binas gemmas ne amplius relinquito* ».

(9) Cf. bibliografia alla nota 1. Il BASSOLS, seguito dal GHISELLI, *Commento*, p. 67 n. 9, spiega poi il superamento della forma e della posizione parentetica come effetto di una « dislocazione sintattica ».

(10) Cf. nota 1. Il TRAGLIA tratta dell'origine del tipo appositivo alle pp. 22 sg., sostenendo che il costrutto *plus quingentos colaphos infregit mihi* (Ter. *Adeph.* 200) nasce, perché la funzione oggettiva del *colaphos* riguardo a *infregit* ha il sopravvento su quella comparativa, che finisce per non essere più sentita, dando origine ad una forma « assoluta di maggioranza, *apposta* al numerale ». Le oscillazioni tra le due funzioni spiegherebbero i tipi misti. Questa spiegazione gioca però sulla constatazione (v. sotto) che con queste espressioni, qui studiate, non si ha un comparativo vero e proprio, ma solo un eccesso rispetto all'idea della giusta misura, per cui il comparativo si presentava costituzionalmente indebolito. Questa soluzione però finisce per essere assai vicina alla paratassi del WÖLFFLIN e questo mi sembra l'elemento positivo di essa: il riconoscimento di un sistema di rapporti più sciolto e libero.

strumentale-sociativo, dimostrato in particolare dagli esempi coll'*aeque*, ad es. Plaut. *Merc.* 335 *homo me miserior nullust aequae*, *Capt.* 828 *qui homine homo adaeque nemo vivit fortunatior*, da confrontare per l'uso di *aeque* o *adaeque* con Plaut. *As.* 332 *animum advorte ut aequae mecum haec scias*, *Pers.* 545 *iuxta tecum aequae scio* e altri, mentre dunque il valore di tale abl. comparativo è strumentale-sociativo, il costrutto *plus decem minis sumptum est* contiene un abl. separativo. Infatti egli afferma che « si tratta di un tipo speciale di comparativo, in cui il secondo termine di confronto è rappresentato da una misura di grandezza, numericamente espressa, a cui viene paragonata, nella sua indeterminata entità quantitativa, la grandezza del primo termine. Se io dico "l'acqua del fiume è profonda più di venti piedi" voglio dire che la profondità del fiume supera la misura di venti piedi, ossia che *oltre i venti piedi, a partire dai venti piedi* ci rimane ancora una quantità indeterminata da misurare. Spesso gli avverbi *plus, magis, amplius* ecc. costituiscono un'espressione sintetica... *Pagò più di dieci mine* = una 'somma' oltre le dieci mine; *venne con più di mille cavalieri* = con una 'schiera' di uomini oltre il migliaio... Qui non vale o poco spiega il rapporto sociativo. Non si tratta del confronto tra due persone o due cose messe l'una accanto all'altra. Si tratta invece di una vera e propria misurazione espressa numericamente, ma sotto forma di comparazione, e perciò generalmente approssimativa. Il 'metro' indica quello che c'è di più o di meno a partire da una determinata misura di grandezza, nell'oggetto che vogliamo misurare ». Così confrontando i due tipi *melior illo* e *plus decem minis sumptum est* e mettendoli nel grado di uguaglianza, col secondo tipo si avrà solo *decem minae sumptae sunt* « perché la grandezza da misurare è esattamente ricoperta dall'unità di misura ». Ciò perché nel primo caso si tratta di due persone o gruppi di persone messi a confronto tra loro e fra i quali si può sempre pensare ad un rapporto sociativo, nel secondo caso invece il « confronto si fonda sopra un'astratta indicazione di misura rispetto a un metro: o il confronto ci dà una misura esatta, e allora si ha non il comparativo di uguaglianza, che mantiene distinta la fisionomia delle due persone o dei due oggetti che si contrappongono, ma l'uguaglianza aritmetica che tutto accomuna, nell'astrattezza delle cifre; oppure il computo ci dà una misura approssimativa per difetto o per eccesso, ossia *manca* o *avanza* qualche cosa *a partire da un determinato punto* ». E questa sarebbe l'unica forma di ablativo comparativo « sicuramente separativa ». In questo punto, come si vede, il TRAGLIA va d'accordo col van der HEYDE nel rilevare che in questi casi non si tratta di vero comparativo e fonda questa opinione su una base semantica. Solo che tra la posizione dei due studiosi esiste una differenza fondamentale e questa è che il TRAGLIA parla del

tipo coll'abl., *minus... sumptumst sex minis*, mentre il van der HEYDE tratta del tipo appositivo e fonda la propria constatazione sulla effettiva mancanza del *quam* e di comparativi come *plures*, cioè diversi da avverbi, quali sono per il van der HEYDE *plus, amplius, minus* etc. Ritorneremo poi sull'argomento.

Circa il motivo dell'introduzione del *quam* nell'età di Cicerone, il TRAGLIA pensa che ciò sia da attribuire all'analogia, più che a quella naturale della lingua (11), all'analogia come concezione grammaticale: « nell'innovazione di Cicerone è da vedere più un fatto di analogia che di anomalia » (p. 26). Invece Cesare e Sallustio non hanno accolto questa novità « ciceroniana », e quanto al primo credo che ciò sia da attribuire più che alla stringatezza, a cui pensa il TRAGLIA, alla volontà di conservare il tono ufficiale di documento storico, come nota il PASOLI (12). Riguardo al ritardo nell'introduzione del *quam*, il TRAGLIA osserva che dei tre costrutti *plus duobus, plus duo, plus quam duo* il più antico è quello coll'ablativo (ma v. sopra) e che esso è anche l'unico resto sicuro a noi pervenuto di comparativo a base separativa. Ora « la forma *plus quam duo*, che è la più recente, nacque con ogni probabilità come forma non già 'separativa'..., ma come forma 'correlativa'. Essa sorse quando l'originario valore separativo del complemento di paragone era scarsamente sentito e si sviluppò sul modello sintattico del complemento comparativo con *quam* a significato correlativo. Ora proprio questi due fatti lascerebbero pensare che se la formazione di un tipo equivalente col *quam* attecchì solo tardi, in tale specie di complemento comparativo, ciò fu dovuto al valore fortemente separativo per lungo tempo sentito in questo abl. di comparazione » (p. 27). In altre parole il ritardo nell'introduzione del *quam* sarebbe dovuto al fatto che questa è la sola forma a valore separativo, mentre invece tutti gli altri tipi comparativi sono strumentali-sociativi e anche il costrutto col *quam* ha un significato correlativo-sociativo. Il *quam* si sarebbe quindi introdotto solo quando il valore sociativo (-correlativo) s'è esteso anche a questo comparativo, unico resto del separativo. Ora questa spiegazione del TRAGLIA a me non sembra accettabile per motivi che dirò subito, ma essa ha il merito di tentare una soluzione diacronica, che chiarisca tutti i punti della questione — e ciò accade, a quanto

(11) Sull'analogia come fenomeno naturale dell'evoluzione linguistica cf. F. DE SAUSSURE, *Cours de linguistique générale*¹, Paris 1949, pp. 221 sgg. e da ultimo A. MARTINET, *Éléments de linguistique générale*, Paris 1960, pp. 202 sgg. V. anche W. PORZIG, *Das Wunder der Sprache*², Bern 1957, p. 286.

(12) Cf. *Saggi di grammatica latina*, p. 55. La mancanza del costrutto nell'analogista Cesare, nonostante la limitazione rappresentata da questo interesse storico-documentario, che poteva bastare ad escludere da solo il *quam*, serve però a presentare una difficoltà all'opinione di un'analogia puramente dotta e non naturale della lingua.

mi consta, per la prima volta —, e di individuare nell'analogia il motivo fondamentale per l'introduzione del *quam*.

Il primo punto debole invece della posizione è l'incertezza del valore dell'abl. comparativo latino, che il TRAGLIA intende come uno strumentale-sociativo, tranne che per il tipo *plus duobus*, dove si avrebbe un separativo. In realtà la questione è ancora insoluta. Alcuni studiosi si sono pronunciati a favore dello strumentale-sociativo, altri dell'ablativo-separativo (13) e scarso ausilio offre in proposito la comparazione linguistica. Così anche uno dei maggiori sostenitori dello strumentale, il BRUGMANN, dopo aver fondato la propria opinione sulla presenza di strumentali comparativi in sanscrito, lituano e irlandese, concludeva con un'espressione di dubbio: (*Grdr.* II 2^o, 542) « Ob in lat. *te maior* Instrumental oder Ablativ vorliegt, bleibt hiernach unsicher »; e anche l'ultimo indogermanista, che s'è occupato ampiamente della questione, il BENVENISTE (*Noms d'agent*, p. 133), s'è limitato ad osservare: « le sanskrit, outre l'ablatif, fait usage de l'instrumental; peut-être aussi l'ablatif latin répond-il partiellement à l'ancien instrumental ».

Dall'altra parte invece nessuno può asserire che l'idea dell'ablativo-separativo manchi di appoggi comparativi, giacché l'ablativo comparativo (separativo) è largamente diffuso nelle lingue indoeuropee (cf. BRUGMANN, *Grdr.* II 2^o, 501 sg. MEILLET-VENDRYES, *Traité* 566 sg.). Si può aggiungere anzi la probabile presenza di un ablativus comparisonis anche in ittito (14). Invece non sarebbe forse inopportuno un riesame degli strumentali. Già il LÖFSTEDT (*Syntactica* I^o, p. 306 n. 1) ha riportato il giudizio del grande celtologo Holger PEDERSEN, secondo cui è impossibile stabilire se alla base del dativo usato in celtico (in irlandese, cf. H. LEVIS - H. PEDERSEN, *A Concise Comparative Celtic Grammar*², Göttingen 1961, p. 187)

(13) Cf. l'indicazione dei sostenitori del separativo e del sociativo in A. GHISELLI, *Il suffisso i-e *yes negli sviluppi semantici del comparativo latino*, *Saggi linguistici dell'Istituto di Glottologia, Università di Bologna, Studi e Ricerche* V, Bologna 1950, p. 151, dove è necessario apportare le seguenti modificazioni: il LÖFSTEDT va posto tra i sostenitori del separativo per la posizione assunta nella seconda edizione di *Syntactica* I, Lund 1942, pp. 304 sgg., ai sostenitori del separativo va aggiunto il PASOLI, *Saggi di grammatica latina*, pp. 50 sgg. e a quelli del sociativo E. SCHWYZER - A. DEBRUNNER, *Griechische Grammatik* II^o, München 1959, p. 9.

(14) Cf. J. FRIEDRICH, *Hethitisches Elementarbuch* I^o, Heidelberg 1960, p. 127. H. KRONASSER, *Vergleichende Laut- und Formenlehre des Hethitisches*, Heidelberg 1956, p. 138, il quale adduce l'esempio *kapru-set...kapruwats salli* « la sua gola (è) grossa a partire da (altra) gola ». E in questo esempio si può notare che per istituire la comparazione basta il confronto tra due oggetti senza l'esistenza di una forma specifica di comparativo, così *salli* « grande » senza alcuna *Steigerung* dell'aggettivo, mancante in ittito (J. FRIEDRICH, *Hethit. Elementarbuch* I^o, p. 61); per questo fenomeno cf. E. BENVENISTE, *Noms d'agent et noms d'action en indo-européen*, Paris 1948, pp. 125 sg.

come caso comparativo stia un originario strumentale o un ablativo. Per quanto riguarda il sanscrito, che naturalmente offre il maggior interesse al riguardo, sarà certo indiscutibile il valore sociativo dello strumentale comparativo, valore ribadito di recente anche dal RENO (15), ma penso che potrebbe essere tutt'altro che inutile chiarire un fatto, che lascia qualche dubbio: la presenza di usi separativi dello strumentale. Tale impiego è stato notato dal WHITNEY (16) che adduce come esempio cinque casi, dove i verbi o nomi verbali sono tutti formati col prefisso *vi-*: ad es. *vatsāir viyutāh* 'separate dai vitelli' (RV.) e, si noti, *bhartrā saha viyogah* 'separazione dallo sposo' coll'uso della preposizione *saha*, unita di solito collo strumentale sociativo (cf. WILLIAMS, *A sanskrit-english dictionary*, p. 1193 coll. 2 sg. THUMB-HAUSCHILD, *Handbuch des Sanskrit I*, 2³, Heidelberg 1959, p. 21). Ma il DELBRÜCK (17) ha pensato che l'uso dello strumentale sia dovuto in questi casi al prefisso *vi-*: « Die Schwierigkeit löst sich, wenn man bedenkt, dass die Trennung ein gemeinsames Geschäft der sich trennenden ist (vgl. auch "mit jemand auseinander kommen"). Jetzt möchte ich doch wieder annehmen, dass die Construction der Verba mit *vi* durch die Construction der Verba mit *sām-* beeinflusst worden ist. Wäre das nicht der Fall, so müsste man erwarten, den I. bei allerhand Verben der Trennung zu finden ». Ma oltre questi composti di *vi* lo strumentale si trova con altre espressioni participiali, come *hīna-* 'privato, libero da, senza', *rahita-* 'separato, privato', *bahiṣkṛta-* 'espulso (abl.), escluso (str.)' e colla preposizione *vinā* 'senza', che potrebbe trovare un corrispondente nell'uso latino di *sine* + abl., ove in tale abl. si vedesse col HIRT (*Indogermanische Grammatik VI*, p. 56) un originario strumentale (ma contro ERNOUT-THOMAS, *Syntaxe latine*², p. 84). Ora però anche questi usi sanscriti sono spiegati dal HAUSCHILD (THUMB-HAUSCHILD, *Handbuch des Sanskrit I*, 2³, pp. 21 sg.) come determinati dall'analogia coi corrispondenti concetti sociativi o con strumentali del mezzo (« Es liegt einesteils eine durch Analogie zu den Begriffen des Zusammenseins erzeugte Konstruktion vor, zum anderen Teil können derartige Verbindungen auch unter Abschnitt 4 [d. h. Instrumental des Mittels oder Werkzeuges] eingereiht werden »). In questi casi quindi secondo le spiegazioni presentate, del DELBRÜCK e del HAUSCHILD, l'uso dello strumentale è secondario e questa è probabilmente la soluzione giusta o al-

(15) L. RENO, *Grammaire de la langue védique*, Lyon 1952, p. 347: « D'autre part l'Instrumental 'sociatif' se résout parfois en I. de comparaison » e già il BRUGMANN, *Grdr. II* 2², p. 542: « Der Instr. bedeutet hier: zusammengestellt mit, im Vergleich mit, wie ».

(16) W. D. WHITNEY, *A sanskrit grammar*, Leipzig 1889, 95.

(17) B. DELBRÜCK, *Altindische Syntax*, Halle 1888, pp. 131 sg., dove riprende quanto aveva precedentemente detto in *Kuhn's Zeitschrift für vergl. Sprachforschung* 20 (1872), pp. 230 sg.

meno la soluzione più prudente. La prima conseguenza però, che da essa si potrebbe ricavare, pur restando sulla base di un semplice sospetto e di un accostamento solo superficiale al problema, è che si possa istituire un parallelo tra il doppio uso di abl. e strum., che si trova, ad es., con *hīna-* (pp. della radice verbale *hā-* 'lasciare', cf. gr. *ἤρων*, lat. *hērēs* [così WALDE-HOFMANN, *Lat. etym. Wörterbuch I*³, p. 641], v. THUMB-HAUSCHILD, *Handbuch des Sanskrit II*², Heidelberg 1953, p. 349), e il doppio uso di abl. e strum. coi comparativi, e che, come secondario è l'uso dello strumentale con *hīna-*, così secondario possa essere anche l'uso dello strumentale coi comparativi. Non potrebbe essere, in altre parole, un fenomeno registrabile sotto l'ampio capitolo del sincretismo? (18) È, ripeto, solo un sospetto che dovrebbe essere convalidato da una più ampia ricerca, ma esso non rafforza certo, a mio vedere, la tesi dell'originarietà dello strumentale invece dell'ablativo coi comparativi. E ciò senza entrare naturalmente in merito al valore originario dello strumentale (19) e alla possibilità che il contatto tra strumentale e ablativo in questo caso sia ascrivibile al comune impiego locativo dei due casi.

Dal punto di vista comparativo quindi e per quanto riguarda la preistoria del costruito, pochi elementi rimangono ai sostenitori dello strumentale in latino. Nel periodo storico invece si incontrano due fatti, su cui si sono fondati e si fondano i difensori rispettivamente dello strumentale e dell'ablativo: la presenza di comparativi accompagnati dall'avverbio *aeque*, quale *homo me miserior nullust aequē* (v. sopra), su cui già si appoggiava il BRUGMANN (*Grdr.* II 2², 542) per sostenere lo strumentale, e dall'altra parte l'uso di *ab* coll'abl. comparativo, che mette in evidenza un valore indiscutibilmente separativo. Gli esempi del primo tipo sono concentrati in Plauto (cf. LÖFSTEDT, *Synt. I*², p. 310 n. 1), quelli invece del secondo cominciano a incontrarsi nella poesia classica (Verg. *eccl.* 5, 49 *alter ab illo*. Ovid. *Her.* 16, 98 *nec Priamost a te dignior ulla nurus*. 17, 69 *a Veneris facie non est prior ulla tuāque*).

Veramente il WISTRAND (20) ha cercato di negare ogni forza probativa a quest'uso preposizionale: « Mit einer solchen Methode könnte man nicht weniger gut beweisen, dass der Abl. comparationis seinem Wesen nach ein alter Ablativus ist, als

(18) Cf. J. WACKERNAGEL, *Vorlesungen über Syntax I*², Basel 1926, pp. 301 sgg. SCHWYZER-DEBRUNNER, *Griech. Gramm. II*², p. 56 sgg. Inoltre BRUGMANN, *Grdr. I* 2², pp. 476 sgg., il quale colloca in tale capitolo proprio il tipo indiano *vatsāir viyutāh* (p. 483).

(19) Strumentale, locativo e ablativo, i tre casi locali, sono più strettamente uniti fra loro e si distaccano dagli altri casi grammaticali, cf. H. HIRT, *Indogermanische Grammatik VI*, pp. 37 sg. e sullo strumentale pp. 53 sgg. e sull'impiego locativo dell'abl. pp. 48 sgg.

(20) E. WISTRAND, *Der Instrumentalis als Kasus der Anschauung in lateinischen*, Göteborgs Hörskolans Årsskrift XLVII 1941: 25, pp. 27 sg.

dass er ein alter Instrumentalis ist, da ja als Ersatz nicht nur *ab* sondern auch *prae* auftritt, vgl. Ovid. *epist.* 16, 98 (v. sopra) und Plaut. *Epid.* 522 *me minoris facio prae illo*». Ma il WISTRAND dovrebbe dimostrare che nel sintagma *prae* + abl. (21) l'abl. è sicuramente riconducibile a uno strumentale. Già il BRUGMANN l'ha interpretato come un originario, autentico ablativo (*Grdr.* II 2^a, 881) (22) e questa opinione si accorda anche colla spiegazione, che del tipo ha dato di recente il BENVENISTE (23), per il quale il *prae* « indicando il movimento verso la parte anteriore e avanzata di un continuo, lascia in qualche modo il resto dell'oggetto in posizione d'inferiorità... *Prae*... indica un punto estremo, un eccesso, che ha per conseguenza una certa disposizione, generalmente negativa del soggetto ». Così nell'esempio cesariano *Gallis prae magnitudine corporum suorum brevis nostra contemptui est* il valore sarebbe « à l'extreme de leur grandeur = si haute est leur taille (que nous leur semblons petits) ». Si tratta quindi di un abl. locale (del tipo di quello rilevabile col sinonimo *pro*, cf. H. HIRT, *Idg. Gramm.* VI, p. 44), dove facile è inoltre, da parte di chi giudica guardando al vertice, lo sviluppo, nel confronto, dell'idea del punto di partenza: davanti a quello > a partire da quella cima, mi stimo da meno. E ciò in perfetto accordo con quel richiamo al sentimento del soggetto (o *relatum*: LOHMANN) proposto dal BENVENISTE a spiegazione dell'uso causale di *prae*. Quest'esempio quindi potrebbe servire a confermare l'opinione dei sostenitori dell'ablativo, anziché quella dei difensori dello strumentale, come ha ben inteso il PASOLI (*Saggi*, p. 53).

Quanto invece ai tipi coll'*aeque*, convincente mi sembra la spiegazione del LÖFSTEDT (*Synt. I²*, p. 310 n. 1), accolta, pur con qualche cautela, anche dal PASOLI (*Saggi*, pp. 51 sg.), che ivi si tratti di contaminazione, naturalmente coi tipi col *quam* (*tam bonus quam tu*) attraverso, penserei io, un procedimento proprio dell'Umgangssprache plautina, che si serve largamente di espressioni avverbiali a scopo d'intensificazione (cf. HOFMANN, *Lateinische Umgangssprache*³, 70 sgg.).

(21) Per gli esempi di questo valore « a confronto di » v. KÜENER-STEGMANN, *Ausf. Gramm. Satzlehre I³*, p. 513. Rari sono gli esempi di *prae* con comparativo; tre ne cita il KÜHNER: Plaut. *Epid.* 522. Tac. *dial.* 18. Gell. 1, 3, 25.

(22) « Der Ablativ, mit dem die Präposition verbunden wird, ist wohl eher der echte Ablativ als der Lokativ ». Il WACKERNAGEL, *Vorlesungen ü. Syntax II²*, Basel 1928, p. 213, dà solo un breve, generico accenno. Nell'accezione causale ancora più decisamente incline all'abl. è GANDIGLIO-PIGHI, *Sintassi latina I³*, p. 217: « La causa impediante è intesa come un punto di partenza che sta innanzi, e s'esprime perciò coll'Ablativo accompagnato da *prae* ».

(23) E. BENVENISTE, *Le système sublogique des prépositions en latin, Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague V* (1949), pp. 180 sgg., accolto da J. LOHMANN, *Gemeinitalisch und Uritalisch, Lexis 3* (1953), p. 183.

Comunque anche da questi elementi mi sembra più verisimile l'idea di un originario ablativo. Ma, anche trascurando questo fatto pur fondamentale, la spiegazione del TRAGLIA non mi soddisfa interamente anche per altri motivi. Egli riconosce (*Valore e uso*, p. 42) che l'impiego del tipo preposizionale con *ab* è indice di una « ripresa » dell'idea separativa: « Esso [uso di *ab*] dice... che l'interpretazione "separativa" dell'abl. riprende vigore ed estensione, che esso cioè è realmente sentito — a partire da un certo momento — come vero abl. di separazione ». Ma se la storia del comparativo latino, come vuole il TRAGLIA, si muove da un *aeque* ad un *ab*, da un valore sociativo ad uno separativo, mal si comprende come un valore tanto radicalmente e costituzionalmente separativo, come quello che si troverebbe in *plus annis triginta* (24), sia stato abbandonato a vantaggio del valore sociativo proprio quando già si profilava la ripresa del separativo. Senza dire che forse il difetto consiste proprio nel cercare questo gioco di corsi e ricorsi. L'altro punto debole infine dell'ipotesi del TRAGLIA sta nella supposta equivalenza del costrutto col *quam* con quello coll'abl. e ridicibilità dell'uno nell'altro. Infatti tutto il ragionamento del TRAGLIA è fondato sull'opinione che il costrutto col *quam* abbia un valore correlativo-sociativo confrontabile col valore sociativo espresso dallo strumentale nel costrutto casuale e che quindi il passaggio da *plus duobus* a *plus quam duo* sia un passaggio da separativo a sociativo. Ma il BENVENISTE (*Noms d'agent*, p. 136) ha messo in luce coll'ausilio della comparazione linguistica che la costruzione con particella non deriva dal tipo casuale e che i due costrutti devono essere ritenuti contemporanei: « Nous devons admettre comme des données contemporaines les deux expressions ». Così il BENVENISTE esclude parimenti ogni tentativo di partire dal comparativo colla particella per giungere a quello casuale « par une sorte d'abréviation ». Né vale osservare che nel nostro caso, nel caso cioè di *plus duobus* > *plus quam duo* abbiamo la sicurezza della priorità del tipo casuale su quello a particella, perché il problema non consiste nel trovare l'anteriorità di un costrutto sull'altro in questo singolo caso, piuttosto anomalo, oltre tutto, ma nel riconoscere se il tipo colla particella è in generale anteriore o posteriore o contemporaneo a quello casuale, in quanto tutti i casi rientrano nella più vasta questione di tutto il comparativo. È evidente che, se nel caso di *plus duobus* > *plus quam duo* il *quam* s'è introdotto dopo l'ablativo, ciò non dipende dal fatto che il tipo col *quam* derivi da quello coll'abl., perché ivi il *quam* è stato introdotto, come opportunamente osserva il TRAGLIA stesso, per analogia cogli altri casi comparativi, essendo

(24) Per il BENVENISTE invece (*Noms d'agent* 131) questo sarebbe un tipico caso di adeguativo (strumentale) de « ressemblance », « où l'ablatif rend le terme fixe par rapport auquel l'autre est mesuré ».

presente un comparativo (*plus*), non per una evoluzione dell'abl. *duobus*. Queste sono dunque le soluzioni avanzate e, benché nessuna si possa considerare del tutto esauriente, pure alcune di esse contengono, a mio vedere, elementi accettabili. Io accoglierei, naturalmente in tal senso restrittivo, la soluzione del WÖLFFLIN e del van der HEYDE, per quanto riguarda l'origine del tipo appositivo come *plus duo*, e quella del TRAGLIA per l'introduzione del *quam*. Il punto fondamentale, da cui credo che si debba partire, è che il costrutto appositivo non deriva da quello coll'abl. e deve essere studiato prescindendo, per quanto è possibile, da questo. Ora io accetto l'opinione del van der HEYDE che *plus*, *amplius*, *minus*, *longius* siano degli avverbi-preposizioni indicanti, più che una comparazione, un eccesso o un difetto (così anche il TRAGLIA). Qui però si presenta una difficoltà: il fatto che questi comparativi dovrebbero essere dal punto di vista semantico delle preposizioni e non degli avverbi e tali essi in effetti non sono. Una considerazione diacronica può però risolvere, a mio parere, questa difficoltà e forse l'intero problema. Le preposizioni sono state in origine degli avverbi, che, indipendenti dalle altre forme, servivano a precisare la situazione, erano cioè, come gli altri elementi della frase, autonomi e collegati paratatticamente (25). Ciò si accorda perfettamente anche col valore originariamente intensivo del suffisso **yes*, che compare, accanto all'oppositivo *-ter*, come formante dei comparativi (26). Ora degli avverbi in questione, *amplius*, *longius* e *propius* sono certamente formati con **yes* (27). Diversa è la formazione di *minus*, sostantivo neutro della radice *mei*, *mi* «diminuire», che però si deve considerare integrato nel sistema e che esprime già per sua natura un senso intensivo, dimensionale (non certo quello oppositivo del suffisso *-ter*); lo stesso impiego come negazione attenuata (WAKERNAGEL, *Vorlesungen II*², p. 255. ERNOUT-MEILLET, *Dict. étym.*⁴, p. 404. ERNOUT-THOMAS, *Syntaxe*², p. 150) conferma quest'idea. Più lungo discorso richiederebbe invece *plūs*. La teoria vulgata è che *plūs* derivi da **plo-is*, cioè dal grado zero del suffisso **yes* e dalla forma **plō-*. La difficoltà consiste però, come osserva il SOMMER (*Hdb.*³, p. 455), nel fatto che la forma **plō-* accanto a *plē-* (*plē-nus*) è teoricamente ammissibile, ma non

(25) Cf. MEILLET-VENDRYES, *Traité*, p. 524, H. HIRT, *Idg. Gramm.* VI, p. 38. W. HAVERS, *Handbuch der erklärenden Syntax*, Heidelberg 1931, pp. 59 sg. e pp. 109 sg. SCHWYZER-DEBRUNNER, *Griech. Gramm.* II², pp. 418 sgg. con ampia bibliografia.

(26) Il valore di tale suffisso è stato chiarito da E. BENVENISTE, *Noms d'agent et noms d'action*, pp. 116 sgg. (in particolare per la differenza tra **yes-* e **tero-* pp. 121-125) e specialmente da A. GHISELLI, *Il suffisso i-e. *yes*, pp. 137 sgg.

(27) E. KIECKERS, *Historische lateinische Grammatik II*, München 1960, pp. 101 sg. A. ERNOUT, *Morphologie historique du latin*³, Paris 1953, pp. 78 sg.

esiste di fatto, a meno che non si voglia vedere in *plourumē* da **plō-is-omoī* (28). Il PALMER (29) invece ha pensato che *plūs* sia, sul modello di *minus*, un neutro sostantivato dalla radice **plewes* (Hom. πλέως) (30), fondandosi sull'esistenza di *plous* (> *plūs*) in *SC Bac.* CIL I² 581, 19-20. Questa soluzione non è del tutto nuova, perché già l'OSTHOFF (v. bibliografia in SOMMER, *Hdb.*³, p. 455), pensava a una derivazione **plēos* > **plēos* (per correptio di vocalis ante vocalem) > *pleus* > *plous* (per la riduzione di *eu* ad *ou* cf. M. NIEDERMANN, *Précis de phonétique historique du latin*³, Paris 1953, p. 64) > *plūs*, modellata sull'opposto di *plus*, *minus*. Ma a questa soluzione, che escluderebbe in *plus* la presenza del suffisso **yes*, si oppone l'uso di tale suffisso in due forme vicine a *plus*, e cioè in *plourime* e in *plisima* (= *plūrima*), testimoniato da Festo, 222, 8. Inoltre il rapporto analogico di *plous* con *minus*, a parte il fatto che non escluderebbe *plus* < **plois*, sebbene sia dato per certo da ERNOUT-MEILLET, *Dict. étym.*⁴, p. 517, è meno soddisfacente della spiegazione del NIEDERMANN (*Précis*³, pp. 62 sg.), il quale ricordando i casi di *plouruma* CIL I² 1861 per **plouruma* e di *couraverunt* CIL I² 1894 in luogo di *coiraverunt* afferma che l'errore di *plous* per *plūs* (< **plois*) è nato, perché all'inizio del secondo secolo *oi* e *ou* erano divenuti entrambi *ū* nella lingua parlata, ma nell'ortografia arcaicizzante delle cancellerie i dittongi, conservati, erano quindi confusi. In ogni modo per il nostro assunto anche una spiegazione di *plus*, come quella dell'OSTHOFF o del PALMER, non offre difficoltà: sarebbe nella stessa condizione di *minus*. In questa fase preistorica quindi della lingua latina gli avverbi *plus*, *minus*, *amplius*, *longius*, *propius* erano, secondo questa nostra spiegazione, accostati paratatticamente alle altre

(28) Cf. E. KIECKERS, *Hist. lat. Gramm. II*, p. 91. A. ERNOUT, *Recueil de textes latins archaïques*, Paris 1916, p. 16. ERNOUT-MEILLET, *Dict. étym. II*⁴, p. 517. Il testo, dove compare *plourumē* (cioè il secondo degli *Scipionum elogia*, CIL I², 8, 9) è del terzo secolo av. Cr., non è quindi fondata l'osservazione di L. R. PALMER, *The latin language*, London 1955, p. 254 che « *plourime* of CIL may be regarded merely as one more instance of a favourite method of archaizing simply by the substitution of *oi* for the classical *ū* ». È vero che il FAY ha pensato che i primi due *Scipionum elogia* siano una falsificazione dell'età di Cesare (cf. WARMINGTON, *Remains of old latin IV*², London-Cambridge (Massachusetts) 1953, p. 2), ma tale opinione è stata respinta da T. FRANK (*Class. Quart. XV*, 169-171) e si potrà tutt'al più dire col WARMINGTON « that these Scipionic epitaphs are not altogether in their original form; or were not all written until years after the deaths of the persons whom they honour »; ma sia dal punto di vista ortografico (ERNOUT, *Recueil*, p. 16), sia da quello paleografico (la L ad angolo molto acuto, la N ad asse obliquo, la D sottile ed acuta, la M asimmetrica) è indiscutibile l'arcaicità, maggiore di quella del primo *elogium*.

(29) *loc. cit.* alla nota precedente.

(30) In realtà πλέως si deve intendere come dovuto all'abbreviamento di η davanti a o, quindi **πληγος* > *πληρος* > *πλέος*, cf. M. LEJEUNE, *Traité de phonétique grecque*², Paris 1955, pp. 226 sg.

parti della proposizione. È dunque esatta l'opinione del WÖLFFLIN, dello SCHMALZ, del BASSOLS, dell'ERNOUT-THOMAS e del PASOLI che qui si tratti di accostamento appositivo di tipo parentetico, di natura cioè paratattica. Questi tipi quindi, come *minu' quindecim dies sunt*, rappresentano una sopravvivenza molto antica, rimasta per la natura formulare, che avevano assunto in unione coi numerali. D'altra parte gli avverbi (nom. acc. neutri, usati avverbialmente) *plus, amplius, minus, longius* avevano anche una vita al di fuori di queste espressioni, come forme nominali, e ciò ha loro impedito di fissarsi come preposizioni, quali *praeter, über, oltre* ecc. Anzi questa loro vita come forme nominali comparative ha determinato la formazione di vere espressioni comparative, quali quelle coll'abl. *minus... sumptumst sex minis*. Più tardi questa stessa tendenza ha introdotto il *quam* rendendo l'espressione del tutto simile a una frase comparativa. Né intendo naturalmente affermare con ciò che il tipo coll'abl. derivi da quello appositivo, ma solo che il costrutto appositivo rappresenta una fase paratattica della lingua, anteriore storicamente a quella sintattica, ma ritrovabile anche in certi strati e livelli sociali di lingua, strati che qui possono aver giocato; l'espressione infatti è normale nella lingua parlata, com'è naturale, considerato l'uso dei numerali, e degli esempi presentati dal van der HEYDE (*Mnem.* 58, 124 sg.) sono notevoli non tanto quelli plautini, quanto quelli del *de agr.* di Catone col suo linguaggio povero e villeresco (31), ai quali fa riscontro, nel costrutto coll'abl., solo il tipo *hoc amplius*, scarsamente significativo per la Sonderstellung del pronome neutro, anzi significativo di rigidità formulare legata alla povertà espressiva (32).

Questa nostra spiegazione non ha, in altre parole, la pretesa di superare le precedenti ipotesi e di antiquarle, direi anzi che io accetto come valida la soluzione vulgata dello SCHMALZ e del WÖLFFLIN. Solo credo che sia necessario rinunciare a vedere di preciso le « vie » della fissazione del tipo appositivo dalla fase paratattica preistorica a quella ipotattica predominante nella struttura linguistica dell'età di Cicerone, fino a cui è giunto questo costrutto. E con ciò siamo arrivati alla questione dell'introduzione del *quam*, riguardo alla quale credo che possa essere utile fare preliminarmente un esame esegetico-stilistico, comparativo, degli esempi col *quam* e del tipo appositivo o coll'ablativo nella lingua di Cicerone e della *Rhetorica ad Herennium*, nella lingua cioè dove il costrutto col *quam* ha ancora la sua forza nativa. Cominciamo da Cicerone,

(31) Cf. J. MAROUZEAU, *Quelques aspects de la formation du latin littéraire*, Paris 1949, pp. 95 sg. R. TILL, *Die Sprache Catos*, Leipzig 1935, pp. 12 sgg. (sull'elemento umgangssprachlich della lingua di Catone) e v. anche p. 28 un'osservazione in generale sulla lingua di Catone, che non deve d'altra parte essere ritenuta troppo arcaica e parlata.

(32) Vedi in proposito E. LÖFSTEDT, *Syntactica II*, Lund 1933, p. 16.

senza avere naturalmente la pretesa di compiere un esame completo, ma presentando solo alcuni saggi di confronto tra esempi vicini o non troppo lontani.

In Verrine 2, 3, 20 ricorre un'espressione senza il *quam*, che viene ripresa in 2, 3, 29 col *quam*: Verr. 2, 3, 20 *nam ita diligenter constituta sunt iura decumano ut tamen ab invito aratore plus decuma non possit auferri*. ib. 29 *Ecquem putatis decumanum, hac licentia permissa ut tantum ab aratore quantum poposcisset auferret, plus quam deberetur poposcisse? ...Multos necesse est. Atque ego omnis dico plus, ac multo plus quam decumani abstulisse*. È chiaro che la situazione nel primo e nel secondo caso è diversa; nel primo si indica una disposizione, una norma a cui ben si adatta la rigidità formulare di *plus decuma*, mentre nel secondo passo il calore e la vivacità del discorso porta ad accentuare coll'uso di *quam*, del resto ricorrente anche poche righe sopra in un'altra forma comparativa, proprio l'eccesso dell'esazione. In Verr. 2, 3, 113-115 Cicerone vuole dimostrare che nella campagna di Lentini non è stata data ad Apronio, socio di Verre, una decima per iugero, ma di più: *illud dico, pluribus milibus medimnum venisse decumas agri Leontini quam quot milia iugerum sata esse in agro Leontino. Quodsi fieri non poterat ut plus quam X medimna ex iugero exararent, medimnum autem ex iugero decumano dari oportebat, cum ager, id quod perraro evenit, cum decumo extulisset, quae erat ratio decumanis, si quidem decumae ac non bona venibant aratorum, ut pluribus aliquanto medimnis decumas emerent quam iugera erant sata? In Leontino iugerum subscriptio ac professio non est plus XXX; decumae XXXVI medimnum venierunt. Erravit an potius insanivit Apronius? Immo tum insanisset, si aratoribus id quod deberent licitum esset, et non quod Apronius imperasset necesse fuisset dare*. Ivi evidentemente il *quam* di *plus quam X medimna* accentua e rileva nettamente la cifra base (*X medimna*), su cui si fonda tutto il ragionamento. Dopo questo primo attacco chiaro, ma animato, Cicerone continua con calcolata precisione: *In Leontino iugerum subscriptio eqs. Si noti l'asindeto subscriptio ac professio non est plus XXX; decumae XXXVI medimnum venierunt.*, che mostra come l'effetto anche espressivo è qui ottenuto dalla contrapposizione scheletrica dei fatti, dalla loro nuda e, direi quasi, formulare enunciazione. Lo scherzo ironico finale *Immo tum insanisset eqs.* mostra la ostentata calma e freddezza della narrazione. Così la ripresa rivolta a Verre, che segue subito dopo, è anch'essa fredda e matematicamente calcolata: *Si ostendam minus tribus medimnis in iugerum neminem dedisse decumae, concedes, opinor* (scopertamente ironico), *ut cum decumo fructus arationis perceptus sit, neminem minus tribus decumis dedisse*. Ma questo tono distaccato lascia il luogo subito dopo ad un accalora-

mento progressivo, in cui le formule numeriche sono messe in evidenza e alla fine anche volutamente accentuate: *Atque hoc in benefici loco* (in questo punto l'ironia lascia il luogo allo sdegno) *petitum est ab Apronio, ut in iugera singula ternis medimnis decidere liceret. Nam cum a multis quaterna, etiam quina exigerentur, multis autem non modo granum nullum, sed ne paleae quidem ex omni fructu atque ex annuo labore relinquerentur, tum aratores Centuripini, qui numerus in agro Leonfino maximus est, unum in locum convenerunt, hominem suae civitatis in primis honestum ac nobilem, Andronem Centuripinum, legarunt ad Apronium, ... ut is apud eum causam aratorum ageret, ab eoque peteret ut ab aratoribus Centuripinis ne amplius in iugera singula quam terna medimna exigeret. ... Quodsi tua res non ageretur, a te potius postularent ne amplius quam singulas, quam ab Apronio ne amplius quam ternas decumas darent.* Come si vede l'ultimo periodo contiene non uno, ma tre *quam*, che concludono con un'accentuazione voluta di chiarezza il ragionamento e la narrazione ed incalzano quasi l'accusato colla martellata, invincibile concatenazione logica dell'argomentazione. Da questi usi paralleli quindi sembra che si possa ricavare, anche se non con perfetta sicurezza, l'idea di una diversità espressiva di un costruito di fronte all'altro. I tipi senza il *quam*, antichi ed originali, conserverebbero un carattere di precisione formulare ed ufficiale (33), mentre il *quam*, come si vede in questi esempi, marcherebbe l'idea non della precisione formulare, ma della precisazione voluta e volutamente accentuata. Certo questo valore espressivo non è sempre facilmente e sicuramente distinguibile. Ad es., in una delle ultime opere di Cicerone si trovano abbastanza vicini due esempi, dove tale distinzione mi sembra

(33) Si noti che Cicerone nelle leggi da lui proposte e composte in stile arcaico nel terzo libro del *de legibus* dice: *leg. 3, 9 Ast quando duellum gravioresve discordiae civium escunt, oenus ne amplius sex menses, si senatus creverit, idem iuris quod duo consules teneto, isque ave sinistra dictus populi magister esto.* Inoltre in due passi delle *Verine*, dove Cicerone accusa Verre di aver condannato a morte un cittadino romano, si trova: 2, 1, 14 *cum eum Syracusis amplius centum cives Romani cognoscerent lacrimantesque defenderent, pro testimonio dixit securi esse percussum. ib. 2, 5, 155 qui cum amplius centum civis Romanos haberet ex conventu Syracusano qui eum non solum cognoscerent sed etiam lacrimantes ac te implorantes defenderent, tamen... securi percussus est* (e si noti incidentalmente la maggior gravitas dell'*amplius* in luogo del più usuale *plus*). Non è impensabile che l'espressione *amplius centum cives* corrisponda a una formula giuridica riguardante i *cognitores*, che non ci sono peraltro troppo noti (cf. I. ALIBRANDI, *Opere giuridiche e storiche I*, Roma 1896 (i. e. *De cognitibus penes Romanos veteres*, Romae 1854), pp. 20 sgg. e E. COSTA, *Cicerone giureconsulto III*, Accademia delle Scienze di Bologna 1917, p. 24). Naturalmente ciò è stato da noi osservato proprio nella lingua di Cicerone, perché questo è lo stato sincronico, dove si trova anche il costruito col *quam*, altrimenti l'assenza di esso non indicherebbe valore formulare anche in un contesto giuridico.

assai difficile: *Brut.* 65 *Catonem vero quis nostrorum oratorum, qui quidem nunc sunt, legit? aut quis novit omnino? At quem virum, di boni! ...quis illo gravior in laudando? acerbior in vituperando? in sententiis argutior? in docendo edisserendoque subtilior? Refertae sunt orationes amplius centum quinquaginta, quas quidem adhuc invenerim et legerim, et verbis et rebus inlustribus.* *ib.* 70 *Similis in pictura ratio est; in qua Zeuxim et Polygnotum et Timanthem et eorum, qui non sunt usi plus quam quattuor coloribus, formas et liniamenta laudamus; at in Aetione Nicomacho Protogene Apelle iam perfecta sunt omnia.* Si potrebbe, è vero, rilevare che qui probabilmente con *non... plus quam quattuor coloribus* Cicerone vuole accentuare l'indicazione: quattro soli colori, mentre in *amplius centum quinquaginta*, che precede, l'aggiunta di un *quam* precisativo di rilievo porterebbe, per così dire, dei fronzoli inutili ad un numero, che è già di per se stesso sufficientemente eloquente; ma queste esegesi troppo sottili hanno il pericolo di far pensare e sentire allo scrittore quello che probabilmente egli non sentiva o non sentiva in modo tanto netto da essere indotto solo per ciò ad una determinata costruzione. Più chiari sembrano invece due esempi delle Filippiche. *Phil.* 2, 40 *Sed qui istuc tibi venit in mentem? Ego enim amplius sestertium ducenties acceptum hereditatibus rettuli.* *ib.* 98 *Et de exulibus legem quam finxisti Caesar tulit? Nullius insector calamitatem: tantum queror, primum eorum reditus inquinatos quorum causam Caesar dissimilem iudicavit; deinde nescio cur non reliquis idem tribuas: neque enim plus quam tres aut quattuor reliqui sunt.* Evidentemente nel primo caso non si vuole troppo insistere sulla cifra, si vuole solo contestare l'affermazione di Antonio, *Hereditates mihi negasti venire*, senza accentuare troppo la cospicuità della somma, con una semplicità formulare, che equivale a dire: parlano i fatti da sé. Infatti ivi Cicerone continua così: *Quamquam in hoc genere fateor feliciorum esse te. Me nemo nisi amicus fecit heredem, ut cum illo commodo, si quod erat, animi quidam dolor iungeretur; te is, quem tu vidisti numquam, L. Rubrius Casinas fecit heredem.* Come si vede, la quantità della somma non è l'argomento fondamentale, tale da doverci insistere. Nel secondo caso invece *neque enim plus quam tres aut quattuor reliqui sunt il quam* ha una funzione di rilievo ben opportuna. Abbastanza chiaro ed ammissibile mi sembra anche quest'altro confronto: *Phil.* 1, 7 *Quae tamen urbs [sc. Syracusae] mihi coniunctissima plus una me nocte capiens retinere non potuit.* *ib.* 19 *in maximis vero rebus, id est in legibus, acta Caesaris dissolvi ferendum non puto. Quae lex melior, utilior, optima etiam re publica saepius flagitata quam ne praetoriae provinciae plus quam annum neve plus quam biennium consulares obtinerentur? Hac lege sublata videntur vobis posse Caesaris acta servari?* L'accentuazione oratoria spiega

bene anche in questo passo l'uso del *quam*. Lo stesso potrebbe valere anche per *Phil.* 2, 31 [Cicerone mette in evidenza la contraddizione di Antonio, che lo accusava di essere stato a parte della congiura ed insieme onorava i congiurati] *Tu homo sapiens et considerate, quid dicis? si parricidas* [sc. *coniurationis conscios*] (*dicis*), *cur honoris causa a te sunt et in hoc ordine et apud populum Romanum semper appellati? cur M. Brutus referente te legibus est solutus, si ab urbe plus quam decem dies afuisset?* Ma qui il *quam*, oltre che dal tono acceso, è stato certamente influenzato anche dal periodo precedente: *confiteor eos, nisi liberatores populi Romani conservatoresque rei publicae sint, plus quam sicarios, plus quam homicidas, plus etiam quam parricidas esse*. E questo esempio è, si noti, particolarmente significativo, perché mostra un esempio pratico dell'analogia da cui è stata determinata l'introduzione del *quam*.

Ritornando alla *Rhetorica ad Herennium*, vorrei osservare che accanto all'esempio in questione ne compare un altro senza il *quam*: III 19, 32 *Intervalla locorum* [si tratta dei *loci*, che servono a richiamare la memoria, come *aedes*, *intercolumnium*, *angulum*, *fornicem et alia, quae his similia sunt* (III 16, 29)] *mediocria placet esse, fere paulo plus aut minus pedum tricenum*. Ivi l'espressione *fere paulo plus aut minus*, può valere tutta quanta, com'è stato rilevato a proposito di *plus aut minus* (34), come *circiter, fere*. In ogni caso l'aggiunta di un *quam* in questo punto porterebbe un'accentuazione in contrasto col tono discorsivo del passo e della formula stessa *plus aut minus*, ancora più vicina per il suo significato al valore avverbiale riconosciuto dal van der HEYDE in questi tipi. Ben diverso è invece il tono dell'esempio di I 10, 17. Cicerone stesso, riferendo nel *de inv.* l'opinione di coloro, che negavano l'opportunità di dividere la *ratio* in più di tre parti usa il *quam*, come l'Auctor a proposito dell'*enumeratio*: *de inv.* 1, 57 *paululum in praecipiendo ratione dissenserunt. nam partim quinque eius partes esse dixerunt, partim non plus quam in tres partes posse distribui putaverunt*, anche se non sarà da trascurare il fatto che la presenza della preposizione *in* rendeva più difficile l'uso del tipo senza il *quam* e non molto felice la creazione di un costrutto come **non plus in tres partes posse distribui*. Comunque anche nell'esempio di I 10, 17 *plus quam trium partium*, come negli esempi col *quam* delle Verrine, è chiaro il valore espressivo e qui ci sembra di sentire scandire le parole, quasi si cerchi che la regola tolga ogni dubbio e ben chiaramente si fissi nella memoria, mentre la costruzione senza il *quam*, nella sua banalità di rapida formula numerica,

(34) K. van der HEYDE, *L'ablatif de comparaison en latin*, p. 238 n. 4, che ricorda l'esempio di Hirt. *B. G.* 8, 20, 1 *abesse plus minus VIII milibus dicebantur*.

avrebbe lasciato nell'ombra proprio quel dito alzato del maestro di scuola.

Da questo esame emerge il valore formulare dei tipi senza il *quam* e in riferimento ed opposizione ad essi si spiega il senso di precisione più ricercata del costrutto col *quam*: nel primo caso si tratta di precisione, nel secondo invece, come abbiamo già detto, di precisazione. Il nostro confronto riguardava in sostanza il costrutto appositivo (*plus duo*) e quello col *quam* (e in realtà l'apposizione è molto più frequente dell'abl., *plus duobus*, già nell'arcaico, cf. van der HEYDE, *Mnem.* 58, 126, oltre che nell'uso classico, dove appare «selten», v. KÜHNER-STEGMANN, *Ausf. Gramm.* II³, 471 sg.), ma i risultati del nostro confronto si accordano perfettamente colla diversità di significato della costruzione comparativa con particella di fronte a quella casuale messa in luce dal BENVENISTE (*Noms d'agent*, pp. 128 sgg.). La costruzione col caso ha un valore proverbiale, adeguativo, evidente nei casi come *ghrtāt svādīyaḥ* «più dolce del burro», μέλιτος γλυκίων, *melle dulcior*, al quale tipo sarebbero da riportare in sostanza tutti gli altri (p. 131), il costrutto a particella invece enuncia un contrasto e pone un'alternativa: «la construction avec cas donne un comparatif de nature organique et de fonction adéquate, impliquant dans le terme comparant une qualité intrinsèque et prêtant à des emplois "exemplaires"», e a questa nozione corrisponde l'espressione morfologica dell'intensivo *yes, invece «la construction avec particule donne un comparatif de nature mécanique et de fonction disjonctive, servant à contraster deux termes mis en alternative par une inégalité extrinsèque» (p. 141), e a questo valore corrisponderebbe sul piano morfologico l'oppositivo *tero (pp. 142 sg.). Ciò mi sembra che si accordi appunto nel nostro caso col valore formulare dei due costrutti senza il *quam* (e il *plus duobus* è strettamente imparentato coll'intensivo *melle dulcior*, v. BENVENISTE, *Noms d'agent*, p. 131 e LÖFSTEDT, *Synt. I²*, pp. 307 sgg.) e col senso di più insistito distacco dei due termini della comparazione nel caso col *quam*. Ma questo indica d'altra parte che si ha un accordo sul piano semantico tra i due tipi *plus duobus* e *plus duo* opponentisi entrambi, nella sincronia della lingua ciceroniana e immediatamente preciceroniana, a *plus quam duo*. E in realtà abbiamo visto che in *plus duo* si ha una giustapposizione paratattica di due elementi, in cui il *plus* ha il valore di preposizione-avverbio di significato intensivo-dimensionale (suffisso *yes), e per questa via il costrutto appositivo si collega col senso «esemplare» delle altre costruzioni coll'ablativo; inoltre il fatto di non presentare il *quam* doveva, coll'integrazione nel sistema del costrutto col *quam*, tendere ad allinearli tra le forme opponentisi ai tipi colla particella. Questa costruzione ha quindi subito la sorte degli altri tipi esemplari elencati dal LÖFSTEDT (*Synt. I²*, 307), solo che la costruzione a particella (*quam*) presente già nel-

l'arcaico anche in questi tipi (cf. LÖFSTEDT, *Synt. I²*, p. 308 n. 2, ad es., Plaut. *Men.* 488 *homo levior quam pluma*) ha qui largamente tardato a introdursi. L'introduzione è dovuta, come ha rilevato giustamente il TRAGLIA, all'analogia. È però necessario distinguere tra l'analogia naturale della lingua e l'analogia come dottrina grammaticale alessandrino-cesariana, a cui sembra pensare il TRAGLIA. Ora può darsi che anche quest'elemento abbia avuto un certo peso, ma io penso che sia necessario guardarsi dall'attribuire un'importanza eccessiva all'analogia grammaticale. Certamente la posizione grammaticale dell'Auctor ad Herennium è analogistica e non anomalistica, pur nel temperamento rodio, come ha sostenuto il MARX e come ho di recente difeso contro il BARWICK (35), il quale invece vede nell'*ars grammatica* promessa dall'Auctor (IV 12, 17 *Haec qua ratione vitare possumus* (cioè barbarismi e solecismi), *in arte grammatica dilucide dicemus*) i primi indizi di quell'*ars grammatica* latina di tendenza pergamena, che è giunta sino a Remmio Palemone. Sarà però opportuno limitare l'apporto di un fattore linguistico esterno come questo (36), tanto più che l'azione dell'analogia nella sintassi non è del tutto sicura (37). Qui si tratterà quindi sostanzialmente di analogia naturale, favorita magari dall'omonima dottrina grammaticale. E il ritardo nell'introduzione del *quam*, si potrà spiegare, per concludere, col fatto che il carattere formulare di larga frequenza (38) offriva una maggior resistenza alle modificazioni e l'espressione paratattica poteva parzialmente soddisfare il bisogno di una forma più analitica (39), più scandita nelle sue parti, dove i termini della comparazione fossero più distaccati che col tipo casuale. D'altra parte l'analogia naturale della lingua ha agito in una fase di accentuato impegno letterario e prosastico della lingua latina sommato all'interesse grammaticale (analogia dottrinale), che di quel maggior impegno linguistico-letterario era a sua volta un segno.

(35) Cf. F. MARX, *Berliner Philol. Wochenschrift* 10 (1890), col. 1007. id., *Prolegomena*, pp. 95 sgg. K. BARWICK, *Remmius Palaemon und die römische Ars grammatica*, *Philol. Suppl.* 25, 2, Leipzig 1922, pp. 109 sgg.

(36) Cf. A. MARTINET, *Économie des changements phonétique*, Berne 1955, pp. 190 sgg.

(37) Cf. J. COLLART, *Varron grammairien latin*, Paris 1954, pp. 332 sgg. e certo come fondatore della sintassi antica deve essere considerato Apollonio, v. H. STEINTHAL, *Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern II²*, Berlin 1891, pp. 339 sgg. Del resto io penso che anche la posizione negativa del COLLART vada in parte temperata specialmente per quanto riguarda la sintassi dei casi.

(38) Cf. A. MARTINET, *Elements*, pp. 196 sgg.

(39) Cf. P. LEJAY, *Le progrès de l'analyse dans la syntaxe latine, Mélanges L. Havet*, Paris, pp. 197-233. Più analitico è certo *plus duo* di fronte all'«esemplare» *plus duobus*, ma d'altra parte esso perde in analiticità di fronte a *plus quam duo* e si avvicina quindi a un valore esemplare. È dunque un *quid medium* tra i due costrutti: *plus duobus* / *plus duo* / *plus quam duo*.

Quindi da un punto di vista sincronico nella lingua ciceroniana si mostra un uso mediano del tipo *plus duo*, avvicinandosi per certi aspetti all'«esemplare» *plus duobus* e per il valore paratattico a *plus quam duo*. Dal punto di vista diacronico invece si assiste alla tarda introduzione analogica del *quam* in una fase di più accentuata analiticità, in cui anche il paratattico (e quindi più disgiunto) *plus duo* non poteva più soddisfare e offrire quindi una resistenza sufficiente all'analogia dei tipi col *quam*.

2. *quoniam* + congiuntivo.

quoniam col congiuntivo fuori dello stile indiretto è costruito trattato dai grammatici e di cui si troverebbe un esempio già nella *Rhetorica ad Herennium*.

II 18, 27 *Quoniam satis ostendisse videamur, quibus argumentationibus in uno quoque genere causae iudicialis uti conveniret, consequi videtur, ut doceamus, quemadmodum ipsas argumentationes orate et absolute tractare possimus.* / in apparatu: *videamur* HP¹B *videmur* reliqui.

Degli editori (1) il KAYSER dà *videmur*, mentre il MARX¹, il MARX², il BORNECQUE e il CAPLAN leggono *videamur*. Il MARX poi nei *Prolegomena* alla prima edizione, p. 176 ricorda l'uso tra le particolarità di lingua dell'Auctor ad Herennium e vi aggiunge anche il passo III 14, 25 *Cum autem contendere oportebit, quoniam id aut per continuationem aut per distributionem faciendum sit, in continuatione, adaucto mediocriter sono voci<s>, verbis continuandis vocem quoque augere oportebit / sit* M est E. Il KAYSER invece ha *est*, come il BORNECQUE, ed il MARX stesso nella seconda edizione ha preferito leggere *faciendumst*, in ciò seguito dal CAPLAN. In apparato poi alla seconda edizione il MARX rimanda al passo II 11, 16 *Si ambiguum esse scriptum putabitur, quod in duas aut plures sententias trahi possit*, ma, giacché qui si tratta di stile indiretto, il congiuntivo non presenta un problema particolare. Le traduzioni di BORNECQUE e CAPLAN a II 18, 27 sono: «Maintenant qu'il me semble avoir suffisamment montré l'argumentation qui convient à chacun des genres de cause judiciaire, il faut etc.»; «Since I believe that I have fully shown what arguments are advantageously used in each type of judicial cause, it seems to follow that ecc.». L'uso di *quoniam* nella *Rhet. Her.*, a quanto compare ad un'ispezione degli esempi enumerati nel lessico aggiunto alla prima edizione del MARX, p. 519, è trentatrè volte

(1) Cf. § 1 nota 2. Si aggiunga che il FRIEDRICH nella sua edizione teubneriana, Leipzig 1884, legge *videmur*.

coll'indicativo e sei volte col congiuntivo per effetto dello stile indiretto. Questo costrutto di *quoniam* col congiuntivo fuori dello stile indiretto è ricordato dal KÜHNER-STEGMANN, *Ausf. Gramm., Satzlehre II*³, p. 384, come tardo con citazione di un passo di Plinio *n. h.* 17, 23 *quoniam... decidant* e dallo SCHMALZ-HOFMANN, *Lat. Gramm.*⁵, pp. 752 sg., dove, per quanto ci riguarda, leggiamo: « Der Modus ist in klass. Zeit und noch bei Tac. stets der Indik., ausser in der orat. obl. und in Fällen der Modusangleichung; der von *cum* causale bezogene Konj. begegnet vielleicht schon beim Rhet. Her. (2, 18, 27 - 3, 14, 25; s. Marx Proleg. S. 176; anders in der ed. min. p. 92, 11), sicher im Spätlatein bei Justin (z. B. 17, 3, 10) und in wachsendem Masse in der Folgezeit (Itin. Alex. 5 usw.; nicht z. B. Prud.) ». E il principio dell'influenza del costrutto congiuntivo col *cum* è presentato anche dal WACKERNAGEL, *Vorlesungen I*², p. 245: « Die Häufigkeit der *cum*- Sätze führte späterhin dazu, überhaupt in die Temporalsätze den Konjunktiv einzuführen... Entsprechend erhalten im ganz späten Latein sogar Sätze mit *quia* den Konjunktiv ».

Ora che nel tardo latino, dove gli esempi sembrano frequenti, il fenomeno possa essere così spiegato non voglio mettere in dubbio, ma che un *quoniam* col congiuntivo sia presente già nella *Rhet. Her.* per influenza del tipo col *cum*, anche se è possibile in teoria — tanto più pensando all'origine di *quoniam* da *quom iam* (2) —, a me non sembra probabile. Gli esempi adottati dal MARX si riducono a uno solo (III 14, 25 *quoniam... faciendum sit*), del quale (v. sotto) si può e si deve dare una soluzione diversa da quella dell'equivalenza con un *cum... faciendum sit*, né altri esempi esistono, a quanto mi sappia, nella contemporanea e precedente latinità. Anzi l'uso del congiuntivo, in luogo dell'indicativo che ricorre nelle proposizioni causali nella lingua arcaica e classica, è tardo e scarsi sono gli esempi citati in proposito dal KÜHNER-STEGMANN, *Ausf. Gramm., Satzlehre II*³, pp. 384 sg. L'unico caso con *quoniam* è quello sopra ricordato di Plinio, che suona precisamente così: *Aquilonis situm ventorumque reliquorum diximus secundo volumine dicemusque proximo plura caelestia. Interim manifestum videtur salubritatis argumentum quoniam in meridiem etiam spectantium semper ante decidant folia*. Che però ivi si tratti di un *quoniam* causale mi sembra molto incerto; il senso sarebbe piuttosto dichiarativo e il cong. può essere indice di valore eventuale o anche di subiettività nel riferimento della notizia. Inoltre non mi sembra del tutto trascurabile il fatto notato dal BAEHRENS e dal LÖFSTEDT (3) che nell'uso dei congiuntivi

(2) Cf. WALDE-HOFMANN, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch II*³, p. 412. ERNOUT-MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine II*⁴, p. 561. SOMMER, *Hdb.*³, pp. 216 sg.

(3) E. LÖFSTEDT, *Syntactica II*, Lund 1933, p. 131. W. A. BAEHRENS,

debeat e *oporteat* « Plinio sembra avere una certa spiccata preferenza per tale tipo di cong. », dovuto, secondo il LÖFSTEDT, il BASSOLS e già prima il KROLL, all'attrazione psicologica dell'idea ottativa contenuta in questi verbi. Ora tale attrazione si ha per il LÖFSTEDT e il BASSOLS anche con *videtur*, fornito di una nuance potenziale, con cui i due studiosi spiegano il passaggio a *esse videatur* nei Panegirici, ad es. 22, 1 (BAEHRENS) *quorum scaturigines... adridere, Constantine, oculis tuis et osculis sese inserere velle videantur* (oltre naturalmente all'influenza della clausula). Non è quindi impensabile che dal precedente *videtur* dell'esempio pliniano in questione si rifletta « un matiz dubitativo » sul seguente *decidant* (3b). La cosa è evidentemente diversa, ma il procedimento è lo stesso. In ogni modo questo esempio di Plinio è troppo lontano dalla *Rhet. Her.* ed isolato per poter essere preso in considerazione nel nostro caso. Né alcun rapporto col nostro esempio hanno i casi con *quoniam* e il cong. rilevati dal VROOM (4), perché ivi il *quoniam* col cong. o coll'indicativo corrisponde all'acc. c. infinito dell'uso classico secondo una tendenza preromanza messa chiaramente in luce dal PERROCHAT (5): II 34, 4 *respicite, [forte] quoniam memorentur. A. 938 susurrantque... quoniam sint... decepti*. Inoltre anche questi esempi sono ovviamente troppo tardi e, mancando esempi arcaici, nulla permette di congetturare l'esistenza di un uso rimasto più o meno latente sotto la normalizzazione classica nello strato popolare o comunque parlato della lingua latina per poi riapparire nel periodo più tardo.

In conclusione io escluderei proprio per mancanza di una documentazione sufficiente che in *quoniam satis ostendisse videamur* si abbia un costruito di *quoniam* col congiuntivo corrispondente a *quoniam* coll'indicativo e credo che sia necessario cercare un'altra soluzione. A tale riguardo è fondamentale un elemento messo in luce dallo STROEBEL (6) e gli esempi ciceroniani da lui addotti, che, a mio parere, sono nella stessa condizione di quello della *Rhet. Her.*, contribuiscono in modo

Beiträge zur lat. Syntax, Philologus Suppl.-Band XII, 1912, pp. 503 sg. Per il genere di cong. qui in questione si tenga presente E. LÖFSTEDT, *Synt. II*, p. 129 sgg. M. BASSOLS DE CLIMENT, *Sintaxis histórica II*, 1, pp. 482 sgg. e il precedente W. KROLL, *Der potentiale Konjunktiv im Lateinischen, Glotta* 7 (1916), p. 129.

(3b) Per questa attrazione dell'idea congiuntiva della sovraordinata sulla subordinata cf. Wm. Gardner HALE, *Amer. Journ. of Philol.* 8 (1887), p. 54, e E. A. HAHN, *Subjunctive and Optative*, New York 1953, p. 129.

(4) HERMANNUS BERNARDUS VROOM, *De Commodiani metro et syntaxi annotationes*, Traiecti ad Rhenum 1917, p. 65.

(5) P. PERROCHAT, *Recherches sur la valeur et l'emploi de l'infinitif subordonné en latin*, Paris 1932, pp. 132 sgg.

(6) EDUARD STROEBEL, *Tulliana. Sprachliche und textkritische Bemerkungen zu CICEROS Jugendwerk DE INVENTIONE, Programm des Luitpoldgymnasiums in München* 1907-8, pp. 38 sg.

decisivo alla soluzione della questione e mostrano comunque che l'esempio erenniano non è isolato.

inv. I 16 *exempla autem cuiusque generis tum commodius exposituri videamur, cum in unum quodque eorum argumentorum copiam dabimus / videmur* J (seguo l'edizione dello STROEBEL). *videmur* legge il WEIDNER, *videamur* il BORNECQUE (7).

ib. I 61 *Nobis autem commodior illa partitio videatur esse, quae in quinque partes tributa est / videatur* M *videtur* J.

ib. II 146 si tratta della *controversia ex contrariis legibus*: *primum igitur leges oportet contendere considerando... utra lex iubeat, utra vetet; nam saepe ea, quae vetat, quasi exceptione quadam corrigere videatur illam, quae iubet / videtur* PRi (8).

Ora lo STROEBEL ha opportunamente messo in relazione tali usi colla nota predilezione ciceroniana per la clausola peonio-trocaica *ēssē vīdēātūr* o *ēssē vīdēāmūr* (usata anche nella posizione rovesciata *videātūr ēssē* in clausula dicoreica) e più in generale coll'impiego del cong. pres. del verbo *videri* in tali espressioni formulari di clausula. Certo le clausule della *Rhet. Her.* sono specialmente dicoreiche (9) e ciò non stupisce se si tiene conto che la clausula dicoreica è preferita dagli asiatici (cf. Cic. *orat.* 212. Quint. 9, 4, 103. Rufin. *De comp. et de metris oratorum* K. VI 565, 10 e VI 574, 31. BORNECQUE, *Les clausules métriques latines*, Lille 1907, p. 546) e che la scuola retorica rodia, a cui si ricollega la *Rhet. Her.*, ha forti elementi di contatto colla tendenza asiatica (10). Ma anche a questo riguardo

(7) M. TULLII CICERONIS, *Rhetorici libri duo, recogn.* E. STROEBEL, Lipsiae, in aed. Teubneri 1915. CICÉRON, *De l'invention*, par H. BORNECQUE, Paris s. d.

(8) Così è il testo dello STROEBEL, il WEIDNER legge *videtur*, il BORNECQUE invece *videatur* come lo STROEBEL. Quanto ai codd. si noti che i codd. *i* corrispondono ai codd. *E* del MARX (*Rhet. Her.*), variamente corretti e normalizzati.

(9) F. MARX, *Prolegomena*, pp. 99 sgg. Che all'Auctor ad Her. stiano a cuore le clausole è provato da IV 32, 44 *Huiusmodi traiectio, quae rem non reddit obscuram, multum proderit ad continuationes, de quibus ante dictum est; in quibus oportet verba sicuti ad poeticum quendam extruere numerum, ut perfecte et perpolitissime possint esse absolutae.*

(10) K. BURDACH, *Vom Mittelalter zur Reformation* V, Berlin 1926, pp. 82 sgg. Sui rapporti tra l'Auctor ad Her. e la scuola retorica rodia cf. MARX, *Prolegomena*, pp. 156 sgg. e (tramite la questione delle fonti greche dell'Auctor) da ultimo D. MATTHES, *Hermagoras von Temnos 1904-1955, Lustrum* 3, Göttingen 1959, pp. 73 sg. [non ho ancora po-

l'Auctor tiene una posizione intermedia tra gli asiani e le regole poi seguite da Cicerone (cf. BORNECQUE, *Les clausules*, p. 546. K. BURDACH, *Vom Mittelalter zur Reformation* V, pp. 96 sgg.). In ogni modo oltre alle clausule dicoreiche, anche altri tipi sono presenti nell'Auctor (11) e quello rappresentato da *videatur* preceduto da un trocheo (cioè ~~~~) è, secondo il BORNECQUE (*Les clausules*, p. 545), ricercato dall'Auctor ad Her. e in esso si presenta in una proporzione di 8 a 4 rispetto all'uso normale della prosa ritmica latina. La più recente statistica è reperibile nel DOUGLAS (*Clausulae in the Rhet. Her., Class. Quart.* 54, 69) e la percentuale delle clausole peonio-trocaiche, che qui c'interessano, è la seguente: frequenza naturale 2'0, Cicerone 4'7, *Ad Herennium* negli esempi 5'7, nel grosso dell'opera 3'7, nelle liste 2'1, nei prologhi 2'1. Inoltre l'uso della forma *videatur* e *videamur* per la clausula peonio-trocaica è alquanto frequente nella *Rhet. Her.* (cf. DOUGLAS, *Clausulae*, p. 69).

È quindi certo che la clausula ha avuto un notevole peso in questo passo dell'Auctor ad Her. ed essa ha evidentemente influenzato anche gli esempi ciceroniani. Inoltre quest'uso si trova anche nei tardi esempi dei panegirici, come quello sopra riportato di 6, 22, 1 (cf. LÖFSTEDT, *Synt.* II, pp. 133 sg. BASSOLS DE CLIMENT, *Sintaxis histórica* II, 1, p. 483). Un esame statistico o anche semplicemente uno spoglio dei lessici potrebbe offrirci probabilmente materiale più ampio, ma anche solo cogli esempi in nostro possesso possiamo riconoscere di non essere di fronte a un fenomeno isolato nella *Rhet. Her.*, ma a un vero e proprio uso di lingua.

A maggior ragione quindi il valore formulare non può essere ritenuto sufficiente a spiegare il tipo, se il congiuntivo *videamur* (o *videatur*) non sia a sua volta spiegabile come congiuntivo e non si possa dare di esso una soluzione, diciamo per ora semplicemente « potenziale ».

Due sono, a mio vedere, i tipi di congiuntivo, che potrebbero essere riconosciuti in quest'uso (12). L'uno è quello che

tuto vedere la dissertazione di JOACHIM ADAMIETZ, *Ciceros de inventione und die Rhetorik ad Herennium*, Marburg 1960]. Contrario invece — sulla scorta del WILAMOWITZ — a definire lo stile della *Rhet. Her.* come asiano o rodio è C. BIONE, *I più antichi trattati di retorica in lingua latina*, Pisa 1910, p. 100.

(11) E. NORDEN, *Die antike Kunstprosa*⁵, Stuttgart 1958, p. 930 e da ultimo A. E. DOUGLAS, *CLAUSULAE in the Rhet. Her., Class. Quart.* 54, 65 sgg.

(12) Per un'ampia rassegna sugli studi riguardanti il congiuntivo nell'ambito dell'indogermanistica cf. S. A. HANDFORD, *The latin subjunctive. Its Usage and Development from Plautus to Tacitus*, London 1947, pp. 15 sgg. e specialmente E. ADELAIDE HAHN, *Subjunctive and Optative. Their origin as futures*, American Philological Association Nr. XVI, New York 1953, pp. 1-33. Quanto invece alle varie opinioni sul valore del congiuntivo tardo latino e specialmente romano si veda il primo capi-

troviamo nel noto esempio plautino *Amph.* 1060 *nec me miserior femina est neque ulla videatur magis*, l'altro è il così detto congiuntivo dell'affermazione attenuata, cioè l'«Optativ der gemilderten Behauptung». Vediamo più attentamente il primo tipo. Il HANFORD ascrive l'esempio plautino a quella varietà del potenziale, che egli, seguendo il BENNETT (13), chiama *can-potential* e in particolare afferma che questo *videatur* ha un senso equivalente alla seconda persona del cong. presente con valore impersonale, come *scias, nescias, videas* (= *videatur*). L'esempio però non può essere staccato dai corrispondenti molto vicini del greco. *Od.* 6, 201 οὐκ ἔσθ' οὗτος ἀνὴρ διεπὸς βροτῶς οὐδὲ γένηται. *Od.* 16, 437 οὐκ ἔσθ' οὗτος ἀνὴρ οὐδ' ἔσσεται οὐδὲ γένηται, che insieme all'esempio latino hanno impegnato molti studiosi. Alcuni hanno voluto vedere in questo congiuntivo un tipo prospettivo equivalente completamente al futuro, senza alcuna differenza. Così lo SLOTTY, il WALTER, la HAHN (14). Riguardo all'esempio plautino tale valore è stato difeso dal BLASE, dal SEYFFERT, dal RODENBUSCH, dal KROLL e da Miss HAHN. Incerto è il BASSOLS (*Sintaxis histórica II*, 1, p. 456 e p. 478). Altri invece, come il MORRIS, il SJÖGREN, il HANFORD, il GONDA, ERNOUT-THOMAS e lo SCHWYZER-DEBRUNNER rifiutano tale interpretazione (15). Il MORRIS pensa ad un potenziale, di tale avviso è

tolo del lavoro di GÉRARD MOIGNET, *Essai sur le mode subjonctif en latin postclassique et en ancien français*, Paris, P.U.F., 1959. Cf. anche A. RONCONI, *Il verbo latino. Problemi di sintassi storica*², Firenze 1959, p. 114 sgg.

(13) HANFORD, *The latin subjunctive*, pp. 107 sg. C. E. BENNETT, *Syntax of Early Latin*, Vol. I, *The Verb*, Boston 1910, p. 153 e p. 154: «we also find a 'can'-'could' potential in expressions of the type: *videas* 'one can see'».

(14) FR. SLOTTY, *Der Gebrauch des Konjunktivs und Optativs in den griechischen Dialekten*. I. Teil: *Der Hauptsatz*, Göttingen 1915, pp. 55 sg. (l'esempio ricordato a prova dell'uso è veramente il parallelo A 262 οὐ γὰρ πῶ τοίους ἴδον ἀνέρας οὐδὲ ἴδωμαι). A. WALTER, *Die Grundbedeutung des Konjunktivs im Griechischen*, Heidelberg 1923, pp. 10 sgg. E. A. HAHN, *Subjunctive and Optative*, p. 80.

(15) H. BLASE, *Historische Grammatik der lat. Sprache, Tempora und Modi; Genera Verbi*, Leipzig 1903, p. 123. SEYFFERT, *Jahresbericht über die Fortschritte der klassischen Altertumswissenschaft*, 63, p. 33. RODENBUSCH, *De temporum usu Plautino*, Strassburg 1888, p. 57. W. KROLL, *Der potentiale Konjunktiv im Lateinischen*, pp. 127 sg. E. A. HAHN, *Subjunctive and Optative*, pp. 128 sg. E. P. MORRIS, *Subjunctive in independent sentences in Plautus*, *Amer. Journ. of Philol.* 18 (1897), p. 153. H. SJÖGREN, *Zum Gebrauch des Futurums im Altlateinischen*, Uppsala 1906, pp. 122 sgg. S. A. HANFORD, *The latin subjunctive*, pp. 107 sgg. J. GONDA, *The character of the indo-european moods, with special regard to Greek and Sanskrit*, Wiesbaden 1956, pp. 74 sgg. ERNOUT-THOMAS, *Syntaxe latine*, p. 236. E. SCHWYZER - A. DEBRUNNER, *Griechische Grammatik II*², München 1959, p. 320. FR. THOMAS nel suo fondamentale lavoro *Recherches sur le subjonctif latin*, Paris 1938, pp. 151 sg. non ricorda gli esempi, ma si limita a dire circa l'uso di cong. in luogo di futuro: «Les faits de ce genre existent; mais ils sont rare, et il n'est

anche il SJÖGREN, il quale finisce per giungere sulla posizione del GONDA e dello SCHWYZER-DEBRUNNER, che cioè qui si abbia un giudizio, un'attesa subiettiva del parlante. Ingegnoso è in proposito il rilievo del SJÖGREN, per il quale nell'esempio plautino si avrebbe un genere di « antica paratassi », del tipo di Plaut. Aul. 188 *anus... indicium fecit de auro, perspicue palam est, Truc. 545 vehementer nunc mihi est irata, sentio atque intellego*. « In derartigen Sätzen ist die Tatsache, das was mitgeteilt wird, das Wichtigste und wird darum zuerst ausgesprochen; die Ansicht, das Urteil oder die Reflexion über die betreffende Tatsache folgt nach als eine Modifikation derselben, als 'eine Umsetzung aus der Objektivität'. Eine Beiordnung in dieser Reihenfolge (Tatsache - Urteil) liebt besonders die Volkssprache » (*Zum Gebrauch des Futurums*, p. 123). Ma le osservazioni più ampie in proposito sono quelle del GONDA. Lo studioso olandese trova in questi esempi, come quello dell'*Amphitruo* e i due dell'*Odissea*, il carattere di « visualization » proprio del congiuntivo originario, distinto, secondo la concezione del DELBRÜCK, dall'ottativo (per la distinzione tra indicativo, ottativo, congiuntivo cf. *The character*, pp. 51 sg.).

Simile uso contrapposto di congiuntivo e futuro si trova anche nel sanscrito vedico, dove pure il congiuntivo ha un uso assai ristretto ed è in procinto di scomparire (16). Il GONDA (*The character*, p. 76) adduce un esempio dell'*Aitareya-brāhmaṇa* 2, 25, 1 *hantā¹ jim² ayāma³, sa⁴ yo⁵ na⁶ ujjeṣyati⁷ sa⁸ prathamah⁹ somasya¹⁰ pāsyati¹¹ ti¹²* « suvvia¹ corriamo³ (cong. della radice i- "andare"; sul valore più nettamente congiuntivo della prima persona dell'imperativo cf. L. RENOU, *Gramm. d. l. langue védique*, p. 368) una corsa² (ājim), quello⁴ di noi⁶ che⁵ vincerà⁷ (egli)⁸ berrà¹¹ per primo⁹ del soma¹⁰ »¹². Inoltre si possono notare gli usi paralleli ricordati dal RENOU (*La décadence*, p. 31 e cf. anche p. 20), come, ad es., nel *Śatapatha-brāhmaṇa* III 1, 2, 2 *yat¹ keśa² śmasru³ ca⁴ vapate⁵ nakhāni⁶ ca⁷ nikṛntate⁸ medhyo⁹ bhūtva¹⁰ dikṣā¹¹ iti¹²* « se¹ rasa⁵ capelli² e⁴ barba³ e⁷ le unghie⁶ taglia⁸, (egli dice)¹² "essendo divenuto¹⁰ puro⁹ che io sia consacrato (voglio essere consacrato)¹¹" » ripreso in k. 3 con *sarva¹ eva² vapante³ sarva⁴ eva⁵ medhyā⁶ bhūtva⁷ dikṣiṣyāmahe⁸ iti⁹* « tutti¹ appunto² si rasano³, tutti⁴ appunto⁵ (dicono)⁹ "essendo divenuti⁷ puri⁶ saremo consacrati⁸" », dove il cong. (l. pers. sing.) *dikṣai* (*dikṣā* per il sandhi) del verbo *dikṣate* « consacrarsi », viene ripreso dal futuro (l. pers. pl.) *dikṣiṣyāmahe*. « Le futur, nota riguardo a questo e simili altri esempi il RENOU (*La décadence*, p. 30), proprement dit donne en fait une nuance souvent

pas toujours possible de nier qu'une nuance potentielle ou volontative justifie le subjonctif ».

(16) LOUIS RENOU, *Monographies Sanskrites I, La décadence et la disparition du subjonctif*, Paris 1937, pp. 43 sg. THUMB-HAUSCHILD, *Handbuch des Sanskrit II*³, pp. 216 sg.

presque identique à celle que fournirait le subjonctif: mais le fait est présenté en principe d'une manière plus "objective": comme une conséquence inévitable, un résultat prévisible, moins lié que le subjonctif à l'intervention d'une volonté particulière ». La conclusione che il GONDA trae da questi usi greci, sanscriti e latini è che il futuro mostra un senso di « enfatica » accentuazione in accordo col suo carattere positivo ed assertivo e si oppone all'idea di esistenza *mentale, ideale*, di pensato, di prodotto, di una « visualization » del congiuntivo. Senza entrare in merito al valore originario e preistorico e all'aspetto morfologico del problema, che richiederebbe una discussione troppo ampia e un'indagine su tutta la struttura sintattica del verbo indeuropeo, mi sembra che il valore storico del congiuntivo opposto al futuro suffraghi l'opinione del GONDA.

Ritornando quindi al nostro *videamur*, possiamo pensare che esso abbia in sé il significato di una valutazione, di una visualization: « Poiché penso che possa sembrare sufficiente la trattazione da noi data delle argomentazioni necessarie in ciascun genere di causa giudiziale... ». Questo, intendendo *videamur* come un potenziale risalente a un originario congiuntivo. Pensando invece che il suo valore si rifaccia piuttosto a un ottativo, come dicevamo, dell'affermazione attenuata, esso avrebbe una sfumatura di significato diversa, seguendo naturalmente anche a questo riguardo la spiegazione che dell'ottativo dà il GONDA (*The character*, p. 51 sgg.) come modo della espressione ipotetica o problematica: « In using this form the ancient Indo-European took, with regard to the process referred to and which existed in his mind, the possibility of non-occurrence into account; he visualized this as non-actual: it is possible, or it is wished for, or desirable, or generally advisable or recommended and therefore individually problematic ». Quindi il nostro *videamur* varrebbe: « Poiché può sembrare sufficiente... » senza scoprire apertamente l'aspetto *visualizing* dello scrittore. Naturalmente con questa seconda interpretazione più che colla prima si accorderebbe l'idea del HANDFORD che in questi *videatur, videamur* si abbia un *can-potential* (non, si noti, un *should/would-potential*), quale si trova negli impersonali *scias, videas, reperias*. Anche il GONDA (*The character*, p. 60) fa risalire queste forme impersonali all'ottativo. La scelta tra queste due spiegazioni è certo difficile, ma il fatto che il *videamur* dell'Auctor ad Her. non è isolato, e costituisce invece cogli esempi ciceroniani e i più tardi un uso formulare legato alla clausula, mi sembra insieme al significato del verbo stesso *videri* un indizio a favore della *gemilderte Behauptung*. Ma forse, e nell'esempio dell'Auctor ad Her. e anche in quello dell'*Amphitruo* 1060 *nec me miserior femina est neque ulla videatur magis* (dove pure l'opposizione *est - videatur* giova ad accentuare la *visualization* del cong. *videatur*), il latino presenta, a differenza del greco, un uso di inestricabile sincretizzazione

dei modi (17) o, seguendo la concezione del MORRIS (18) invece che quella del DELBRÜCK, di un indistinto stato originario, in cui il valore del *can*-potential e della *gemilderte Behauptung* (ottativo) si colora di una certa partecipazione della visualizzazione (coniuntivo), che potrebbe essere espressa da questa traduzione: « Poiché può, a mio avviso, sembrare sufficiente... ».

Comunque si potrà anche discutere sul valore di questo potenziale, ma mi sembra impossibile attribuire questo congiuntivo alla costruzione causale di un *quoniam* + cong. uguale al *quom* + cong. Anche l'esempio sopra ricordato di III 14, 25 *quoniam... faciendum sit* vedremo ora, per concludere, che può essere e io credo che debba essere spiegato altrimenti.

Come per *videatur* s'è pensato (LÖFSTEDT e BASSOLS, v. sopra a proposito dell'uso pliniano) che l'idea dubitativa contenuta nel verbo abbia influito sull'assunzione del modo della espressione dubitativo-desiderativa, e questa è la spiegazione addotta anche per *oporteat* e *debeat* nel latino postclassico, così anche per la perifrastica passiva gli stessi grammatici ritengono che l'idea del dovere, del *sollen*, contenuta nella forma abbia esercitato una attrazione sul modo (19). Quindi — e questa sarebbe già una soluzione — anche nel nostro caso il *faciendum sit* potrebbe essere determinato da un tipo di assimilazione di questo genere. In tal caso si potrebbe insistere sul precedente e seguente *oportebit*.

Ma vi può essere anche un'altra soluzione, che si tratti cioè di quel genere di *should/would*-potential presente spesso nelle apodosi con protasi inespressa, ma ricavabile dal contesto. Ciò seguendo l'opinione del HANDFORD (*The latin subjunctive*, pp. 92

(17) Ciò nel caso naturalmente che non si segua la spiegazione di Miss HAHN, che vedendo nell'uso plautino, sul parallelo degli esempi omerici, un congiuntivo in tutto uguale a un futuro non può pensare a un ottativo. Infatti l'ottativo esprime per la studiosa americana in modo meno intenso del congiuntivo l'idea del futuro. Cf. *Subjunctive and Optative*, p. 22 e pp. 84 sg.: « I myself venture the belief that the truth lay somewhere between the two: that in Indo-European the subjunctive and optative were really closely allied but *not* identical, being as I have already indicated (§ 11), a more vivid and a less vivid future respectively » (p. 22).

(18) Cf. H. OERTEL and E. P. MORRIS, *An Examination of the Theories Regarding the Nature and Origin of Indo-European Inflection*, *Harv. Stud.* 16, 63-122, in particolare pp. 120 sg.: « The modal distinction is found only in Sanskrit and Greek... There is no reason why we should not regard the Greek and Sanskrit distinction between the modes as a later differentiation. The Latin, then, does not present an instance of the fusion of two modes which the Indo-European distinguished, but of a continuation of an undifferentiated condition ». Cf. anche HANDFORD, *The latin subjunctive*, p. 17. HAHN, *Subjunctive and Optative*, pp. 18 sgg.

(19) Sull'attualità di tale concetto linguistico si veda W. PORZIG, *Das Wunder der Sprache*², Bern 1957, pp. 184 sgg.

sgg.) e senza accogliere, per lo meno integralmente (20), l'idea del KROLL (*Gl.* 7, 137) che questo potenziale sia uno sviluppo del valore prospettivo con significato di futuro. Nel nostro caso il valore ipotetico riflettentesi su tutto il periodo nasce dal valore del *cum... oportebit*, che rappresenta una semplice variante dei precedenti e seguenti *sin*: III 14, 24 - 15, 27 *Sermo cum est in dignitate... depressissima voce <uti> conveniet — Cum autem est in demonstratione — Cum autem est sermo in narratione — Sin erit sermo in iocatione — Cum autem contendere oportebit, quoniam id aut per continuationem aut per distributionem faciendum sit* eqs. — *Nam si erit sermo cum dignitate — Sin erit in demonstratione sermo — Sin erit in narratione sermo — Sin in iocatione — Sin contendemus per continuationem — Sin contentio fiet per distributionem — Sin utemur amplificatione —*

Anche in questo caso quindi, pur senza leggere *faciendumst* come il MARX² e il CAPLAN o *faciendum est* come il KAYSER e il BORNECQUE, mi sembra che il *sit* non possa essere altro che un congiuntivo potenziale. Si potrà discutere del tipo del potenziale, ma è oltremodo difficile, per non dire impossibile, vedere in esso un congiuntivo dovuto al *quoniam*.

(20) HANDFORD, *The latin subjunctive*, p. 94: «As to prospective sense of the subj., although it is not impossible that this contributed something to the potential meaning, it is not reasonable to suppose that it can have played any very important part in its development».

ENZO CORDARO

L'ACCADEMIA FAENTINA DEI FILOPONI

Quest'accademia fu così battezzata il 12 ottobre 1612; il 28 novembre dello stesso anno si stabilì di fissarne le leggi; e finalmente il 25 aprile 1613, festa di san Marco, « s'apri » sotto la protezione del Cardinale Valente.

Tali date si leggono nelle *Leggi, Ordini et Capitoli dell'Accademia de Filoponi di Faenza* (1). Convengo dunque col Quadrio e con altri studiosi, come Valgimigli, Messeri e Maylender — per non aggiungere col Garuffi e l'Ughelli citati dallo stesso storico faentino (2) — che l'anno della sua fondazione debba considerarsi il 1612; né contraddice a tale accezione l'epiteto di *Natale* della stessa con cui quelle *Leggi* designano il 25 aprile del 1613 (3), perché certamente questo, dei tre giorni anzidetti fu il più solenne e augurale, ma soprattutto traduceva in fatto l'iniziativa. E ancora: se poniamo attenzione alle seguenti parole del *Proemio* dell'opuscolo: « così la nostra Accademia de Filoponi in capo a tre anni dalla sua fondazione costituì Leggi, et Ordini » (il che avvenne nel 1616), avremo una riprova che gli stessi accademici riconobbero il 1613 come anno di fondazione del loro sodalizio.

Ciò premesso, ci appare un po' strano che altri cronisti di cose faentine abbiano sostenuto (o solo registrato) date di fondazione diverse dal 1612: Parini il 1615, Tonduzzi, Magnani, Mittarelli e Tondini il 1616 (4), e B. Righi addirittura il 1619;

(1) Faenza, Simbeni, 1619; rispettivam. a pp. 42, 40, 24.

(2) M. VALGIMIGLI, *Memorie st. di Faenza*, vol. 16, fasc. 69, pp. 23-24; G. M. GARUFFI, *L'Italia Accad.*, Rimini 1688, pp. 185-190; QUADRIO, I, 67; A. MESSERI, *Faenza ai tempi d'E. Torricelli*, in « Rass. Naz. », 1 nov. 1908, p. 7; M. MAYLENDER, *St. d. Accademie d'It.*, Bologna, Cappelli, 1926-1930, vol. II, pp. 447-450.

(3) Ediz. cit., p. 14. Anche F. LANZONI (*Alcune memorie dei maestri ecc.*, Faenza, Marabini, 1894, p. 6) designa questa data come quella di fondazione.

(4) Questa data inesatta ripetono « Il Piccolo » (settiman. faentino) del 22 apr. 1900 (3° pag., rubr. « Calend. Faent. con Note St. »), « Il Nuovo

di che lo confuta il Valgimigli, che li elenca tutti, arrecando le prove dell'errore (5). Pure il Maylender discute i dati cronologici degli ultimi quattro.

Il 7 giugno 1616 ne furono « lette, pubblicate e accettate » in seduta plenaria e segreta le leggi, stampate una prima volta nel 1619, col titolo sopra indicato. Col medesimo titolo e sostanzialmente identica, l'operetta fu ristampata nel 1647 in Faenza dall'editore Zarafagli. Rappresenta la fonte più esauriente sulle origini, le caratteristiche e il funzionamento, per dir così, programmatico e intenzionale dell'accademia. Sulla sua attività posteriore, che non pare del tutto adeguata alle buone intenzioni — visibili fin nell'austero titolo di « Filoponi », che vuol dire « amanti della fatica » — pochi documenti e fra loro distanziati nel tempo ci possono dare qualche luce. Cosicché ogni tentativo di ricostruirne la storia offre inevitabilmente delle lacune. Le stesse *Leggi* poi prevedevano che potesse « tralasciarsi » per qualche lustro (6).

Ebbe carattere letterario: si doveva radunare una volta al mese « per leggere o per altri esercizi pubblici Academici », che consistevano in « lettioni sopra qualsivoglia materia » (7), e per altro; con intervento di almeno sette persone (8). Due di tali *letture* avevano particolare importanza fra tutte quelle d'un anno, a cagione dei giorni in cui venivano tenute: il 25 aprile, anniversario dell'apertura, e il 9 ottobre, festa di san Dionigi l'Areopagita, prescelto dai Filoponi come loro « avvocato », ossia protettore (9). « Impresa » ne fu la pianta *moly* di omerica memoria, variamente identificata dai dotti — col mercuriale dal Garuffi, con un tipo d'aglio dal Quadrio —,

Piccolo » del 26 apr. 1925 (3^a pag., rubr. « Reminisc. faentine ») e altri stampati.

(5) *Mem. st. di F.*, luogo cit. Le opere e i passi a cui allude il Valgimigli sono: *Notizie Istoriche del Mondo e d. Città di Faenza dall'a. 1600 all'a. 1717* di G. C. PARINI, p. 4 della « copia esatta » fattane da G. B. BORSIERI nel vol. II dei suoi *Annali faentini* mss.; G. C. TONDUZZI, *Hist. di Faenza*, ivi, Zarafagli, 1675, p. 49; R. MAGNANI, *Vite de' Santi, Beati ecc. d. c. di Faenza*, ivi, Archi, 1741, p. XVIII; G. B. MITTARELLI, *De literatura faentin.*, Venezia 1775, col. 79; G. B. TONDINI, *Delle lettere di uomini illustri*, Macerata, Capitani, 1782, p. XVI; B. RIGHI, *Annali d. città di Faenza*, ivi, Montanari e Marabini, 1840-1, vol. III, pp. 199-200.

(6) Ediz. del '47, p. 42. Il Maylender parla addirittura di « sensibili interruzioni ». — Voglio ricordare che lo studioso triestino elenca altre due accademie dei *Filoponi*: una fiorita in Venezia nel '600, l'altra in Pistoia: l'unica, a dire del Gimma, di questa città.

(7) Ediz. del '47, p. 8.

(8) Per supplire eventuali assenti, si proponevano due *Mantenitori di Lettioni*.

(9) « Il Protettore spirituale, e perpetuo scielto da questa applausibile Raunanza si è quel gran *Dionigi Areopagita*, che trouandosi in Atene, quando spirò il figliuolo di Dio sul Golgota (*sic*), e veggendo correre d'improuiso la Luna a celar il volto al Sole, esclamò: *Aut Deus natura patitur, aut mundi machina destruetur* » (GARUFFI, op. cit., p. 189).

accompagnata dal motto *chalepòn orüssein*, ossia « difficile a cavarsi ». « Siccome nel di lei succo » (intendi, dell'erba *moly*) « vegeta una potentissima virtù contro de' veleni », i Filoponi la scelsero sperando « di rintuzzare tutto il veleno dell'invidia che è la fatalità di cui vivono tutti i Letterati ». Così il Garuffi, le cui parole ho voluto riferire solo per curiosità (10).

Si fissò pure una specie di dodecalogo, tratto da statuti di varie accademie italiane — specialmente da quella degli *Intronati* — e riprodotto lo stile delle leggi delle XII Tavole. Oltre che nell'opuscolo del '19 e nella ristampa del 1647, quel dodecalogo si legge in Garuffi, Mittarelli, Valgimigli e Maylender. Si tratta di massime sagge e seguite in buona fede, a cominciare dalla prima (*Labori ne parcito*), che intende avvalorare il titolo dell'adunanza. Ma poche fatiche degli aggregati vi corrisposero in pieno. Qualche « legge » — per es. l'ottava: *Seria proponantor*, l'undecima: *Verba menti praeire ne sinantor* — rimase lettera morta, se non sempre, almeno finché l'accademia giacque sotto il dominio del gusto barocco, che durò un bel pezzo.

Accennerò la materia di alcuni passi del citato opuscolo di *Leggi, Ordini et Capitoli*: passi che mentre ci danno un'idea sufficiente del funzionamento dell'adunanza, ce la dimostrano dominata da maniere superficiali e costumanze esteriori.

Vi si ammettevano persone di varia età e condizione, purché fornite di dottrina (11) e capaci di « servire a complimenti in occasione d'incontrare Prencipi, e Prelati, e d'introdurre Dame, e Personaggi nella Sala delle Commedie », ecc. Qui, come si vede, lo scopo è non di sostanza, ma di parata.

S'accedeva a maggioranza di voti, meno che per gli ecclesiastici, i quali s'intendevano accademici filoponi senza esservi iscritti.

Le « lettoni », che si recitavano a memoria o leggendo, stando in piedi o seduti, potevano comprendere anche poesie su soggetto a piacimento. Le quali rientravano senza dubbio fra le « cose superflue e meravigliose » di cui — come si legge in quelle stesse pagine — gli aggregati si occupavano. L'accoppiamento di due aggettivi così disparati era consentito, anzi richiesto dalla poetica del tempo. L'uso poi di recitar versi, era piaga « accademica » per eccellenza: eppure nel libretto non manca qualche critica alle accademie, che si potrebbe dir suggerita dal buon senso, se molto di ciò che nel Seicento ci appare tale non facesse sospettare esser frutto di qualche pas-

(10) *Italia accad.*, p. 188. — Un poeta fiorentino cit. da MITTARELLI (op. cit., col. 79) diede in versi latini una sua spiegazione sul rapporto fra la pianta omerica e il motto.

(11) « di buona fama, di buoni costumi, et di buone lettere... gentil'huomini da spada, ancorchè non siano professori particolari di lettere, purché sieno dotati di felice memoria o d'altro talento, che sia utile per l'Accademia... ».

sione. Così pure, per esempio, sembra assai giusto il seguente consiglio: «sarà... costume ragionevole e onesto nominare, citare e lodare gl'Autori viventi...» (ciò è in armonia con la settima «legge»: *Meritas laudes unicuique tribuito*). Ma tutto stava in che modo e misura la norma si sarebbe applicata, dato che il secolo non rifuggì più d'un altro dal vizio del reciproco incensamento.

Soltanto gli accademici potevano recitare, e solo cose proprie o di altri accademici. Una volta rilevati gl'inconvenienti del sorteggiare i lettori, per qualche eventuale assenza futura dei medesimi, o per l'impossibilità di «far leggere alli più idonei et eccellenti» in occasione di venuta di Legati, prelati e forestieri, si prescriveva che il *principe* si regolasse di volta in volta come l'opportunità richiedeva. Ogni Filopono da parte sua doveva tenersi pronto «con una lettione».

Mentre da un canto si condannava come vergognoso il plagio (sesta legge: *Aliena invade ne carpito*), dall'altro si additavano gli autori da citare, come si legge nell'*Ordine XIV*, pervaso, come il XV e tanti altri luoghi, di pedantesco spirito precettistico (12).

In una seconda parte dell'opuscolo, dedicata agli *Offtiali dell'Accademia*, si definiscono le modalità sull'elezione del «Principe», che avveniva annualmente alla vigilia del giorno di san Marco, sulle mansioni del viceprincipe, dei tre consiglieri, dei cinque censori, del segretario e d'altri «offtiali». «I primi due seruono per riuedere le composizioni primaché pubblicamente si recitino, gli altri tre per esaminare l'Imprese, che deuono alzar gli Accademici» (Garuffi). Chiude l'operetta l'elenco dei primi soci.

A dir vero, molte cose futili si proponeva il sodalizio (p. 31), un po' in contrasto con tante altre norme. Solo a tratti ci fa ricredere del nostro prevenuto atteggiamento dinanzi a tali usi secenteschi, un cumulo di citazioni erudite che, se pure non sempre opportune, testimoniano di una indubbia familiarità di quei nostri antenati coi classici antichi.

Per altri particolari si rimanda il lettore a una qualsiasi delle due edizioni di *Leggi, Ordini et Capitoli*, la prima delle quali contiene in più rispetto alla seconda, oltre all'*Imprimatur* dell'Inquisitore, un elenco — in fondo — di «Academici Adscripti diversis temporibus». Ovvio qualche altra varietà: nel capitolo sul «Protettore», l'edizione del '19 cita il Card. Valente, quella del '47 il Card. Rossetti, Vescovo di Faenza, e perciò è preceduta da una dedica e da due sonetti elogiativi per il medesimo; un altro sonetto è dedicato ad Antonio Benedetti «Prencipe» dei Filoponi.

Loro sede fino al 1674 fu una saletta del Palazzo vecchio

(12) Per es., v. a p. 32 le minuziose digressioni sugli apparati mortuari.

di Faenza, già occupata dagli *Smarriti*. Da tale anno in poi la saletta passò ai *Remoti*, sorti proprio allora (13).

Le fonti arrecano diciannove nomi di promotori o fondatori. Degno di ricordo Marc'Antonio Severoli perché ne fu il primo « principe ». Il regolamento ammetteva che questi potesse non essere un iscritto « stante il poco numero » degli aggregati. Non è tuttavia il caso del Severoli, in quanto lo troviamo insignito, come costoro, di un nomignolo personale, *Laboriosus*. Primo segretario, che al sodalizio dedicò due sonetti (14), fu Alessandro Calderoni, imitatore del Tasso; e lustro gli diede Giovanni Zaratino Castellini, uno degl'italiani più dotti a quei tempi. Di tali promotori citiamo ancora Andrea Armennini, vicepresidente, per aver recitato in adunanza, nel 1631, un panegirico del Cardinale Bernardino Spada.

Secondo le *Leggi, Ordini* ecc., prendevano parte alle riunioni personaggi dei più virtuosi e uobili della città, affinché i giovani si potessero esercitare nella virtù e i posteri s'invo-gliassero ad acquistarla. Ma a dispetto delle ottime intenzioni, gli stessi stimoli al lavoro erano per lo più occasionali: visite di personalità laiche ed ecclesiastiche, decessi, festività religiose e altro ancora. In tali occasioni s'intescevano panegirici e orazioni, si mettevano insieme e si pubblicavano raccolte di prose e di rime. Solamente la presenza di qualche forte tempra di studioso poteva ogni tanto e per un momento elevare il grado di serietà di quelle sedute, ove egli trattasse soggetti non d'occasione, quali potevano suggerirne, più che le lettere e i suoi fini allora tanto fatui, le discipline storiche e scientifiche. Non conosco soggetti particolari di dissertazioni secentesche dell'accademia, pertinenti a tali discipline: ma più, forse, che un Donato Milzetti e altri letterati, le accrebbero prestigio un Ludovico Zuccolo (1568-1630), retore e filosofo, un G. C. Tonduzzi (1613-1673), storico, e un P. M. Cavina (n. 1641 circa), scienziato. Per semplice curiosità aggiungo che appartenne ai Filoponi anche Gaspare Murtola, il noto emulo del Marino (15).

Fin da allora vi entravano dotti d'ogni specie: tra i filosofi e teologi voglio ricordare il cremonese Paolo Aresi (1574-1644), Vescovo di Tortona, e i faentini L. Castellani e G. C. Pasi. Naturale del resto, dato che primo requisito d'un Filopono era la dottrina; si sa che proprio questa era bastata, ancora nella fase della fondazione, a far eleggere membro del sodalizio un certo don Luca Fioroni, modesto parroco di Formellino (16).

(13) Cfr. G. TRAMONTANI, *Il Palazzo merlato di Faenza* ecc., Faenza, Lega, 1927, p. 23. — Su gli *Smarriti*, cfr. TIRABOSCHI, ed. mil. del '34, XIX, 34.

(14) *La siringa dei cento calami*, Firenze, Donati e Giunti, 1615. I son. hanno i nn. 81 e 98.

(15) Così c'informa il Garuffi, e quindi il Quadrio.

(16) Vedi C. MAZZOTTI, *Cenni storici su Formellino chiesa parrocchiale presso Faenza*, ivi, Tip. Faent., 1935, p. 29. — Si rimanda all'op.

A concludere la mia scarna informazione sul periodo secentesco dell'adunanza, non trovo di meglio che far parlare ancora una volta l'erudito riminese; anche se, da buon contemporaneo, si esprime con enfasi ammirativa oggi non più accettabile: « Di presente » — siamo intorno al 1688 — « si esercitano gli Accademici, raunandosi a dar saggio del proprio sapere, due, o tre fiate per ciascun anno con pieno concorso d'Ascoltanti, che si portano ad applaudire al laborioso di quelle virtuose fatiche, dalle quali ne ritraggono il balsamo i Nomi de Filoponi per eternarsi nella memoria del Mondo » (17).

Più largamente documentati, quegli esercizi, dal principio del secolo XVIII in poi, certo per la diffusione della maniera degli arcadi, favorita dalla fondazione, in seno all'accademia (di cui adottò impresa e motto), d'una colonia arcadica che fu detta *Lamonia*: ciò avvenne nel 1714 per opera di Sante Bucchi da San Potito in quel di Lugo, di V. M. Gabellotti, C. Severoli e altri (18).

Qualche citazione. I Filoponi in poco più d'un ventennio diedero alle stampe non meno di quattro raccolte, delle quali tre di « prose e rime » in morte rispettivamente dell'arciprete di Cotignola Emiliano Emiliani (1715), del cavalier Carlo Andrea Sinibaldi (1717), del Cardinal Giulio Piazza, Vescovo di Faenza e « Principe » dell'adunanza (1727). Altra « di iscrizioni e prose laudative » uscì in onore della regina delle due Sicilie e di Gerusalemme Maria Amalia Walburga e d'una sua zia, che nel 1738 sostarono a Faenza.

Fra i collaboratori alla raccolta per l'Emiliani voglio ricordare i fratelli bolognesi Francesco Maria e Giampietro Zannotti, che vasta fama dovettero al loro versatile ingegno. A quella pel Sinibaldi, già « socio di quasi tutte le contemporanee Accademie d'Italia e fra gli Arcadi della faventina colonia Lamonia detto *Rustico Arneo* », va innanzi un'orazione funebre pronunciata da Carlo Severoli nella chiesa del Suffragio. Fra i poeti di ambedue troviamo — oltre agli stessi, meno Francesco Maria — Bernardo Spada, F. A. Benini (m. nel 1738), che fu anche teologo, Leonida Spada, « principe » del raduno e uomo « per erudizione e letteratura cospicuo », il Bucchi e il Gabellotti già ricordati, e Romualdo Magnani (m. nel 1769), autore, fra l'altro, d'un libro sui santi faentini, nella cui edizione del 1741 disse l'accademia « celebratissima in tutta l'Italia, coll'annoverare i primi uomini letterati... » (op. cit., p. XVIII). Furono tutti Filoponi.

cit. del MITTARELLI e a *Faenza nella storia e nell'arte* di MESSERI e CALZI (Faenza, Tip. Sociale, 1909), per notizie biobibliografiche più ampie sui nostri accademici.

(17) GARUFFI, *It. acc.*, p. 190. Enfasi non minore a p. 187.

(18) Diversi nomi di accademici della *Lamonia* riporta il MITTARELLI nell'op. cit., a questa voce.

Un'altra raccolta uscì a Faenza nel 1743: *Rime per l'esaltazione al Vescovato... di Mons. A. M. Cantoni*. Cinque in ventotto anni, come si vede dalle date. Le registra tutte il Mittarelli (19).

Le adunanze furono dedicate più volte a onorare la B. Vergine delle Grazie di Faenza in occasione della sua festa, ivi celebrata dai padri domenicani. Ne ho trovati documenti per gli anni 1703 e 1746 (20).

Quale il valore di tali elaborazioni letterarie occasionali? Tutt'altro che rilevante, specialmente quello delle più remote nel tempo. Marinistici, ad esempio, i sonetti del Calderoni. Fiacco e freddo quello che Filippo Cavina scrisse sulla Madonna nel 1703: con attributi convenzionali questa viene pregata d'intercedere in favor nostro presso Dio adirato. La raccolta in morte del Sinibaldi, dedicata al Cardinal Piazza, anche solo a scorrere i sonetti e le canzoni e le canzonette che la compungono, ci appare come un flusso pastorale che trascorre in risonanze petrarchesche e strutture prearcadiche: intorbidata qua e là da quel barocco che sopravvisse fra tanta rimeria del primo Settecento. Si andrebbe per le lunghe a dimostrarlo con esempi. E... *ab una disce omnes!* Meglio riuscito invece, per gusto più vigile e tecnica più equilibrata, un sonetto nel quale la Vergine è assomigliata a un gran fiume, e l'umanità ai rivoletti che immettono in quello, cosicché come il fiume « onore ad essi... rende », così la Vergine « noi, sì vili in pria, fa gloriosi! ». Siamo nel 1746, quando cioè la reazione al barocchismo ha già fatto un po' di strada. Come si vede, l'accademia dei Filoponi camminava coi tempi.

È vero che ormai i tempi non tolleravano più né accademie né accademismo. Difatti il nostro sodalizio visse — vorrei dire sopravvisse — per alcuni decenni ancora, finché non s'acui l'urto di « due secoli - l'un contro l'altro armato ». È pure vero che stimoli occasionali seguitarono a tener lontani dall'inerzia molti di quei letterati, o almeno a mostrare altrui che erano ancora vivi: anzi gli svolgimenti che ne erano come gli effetti, non cessarono di apparire svariati: ora si recitava un'orazione funebre — come fece nel 1744 I. G. Graziani per Geroteo Stay, già principe dei Filoponi (21) —, ora veniva onorato un cardinale — lo Stoppani nel 1760, e non solo dagli accade-

(19) *De lit. fav.*, col. 80-82. Il Quadrio e il Garuffi e, sulle loro orme, il Maylender, menzionano solo le prime due. Ciò significa che il Mayl. non conobbe il Mittarelli.

(20) Vedi due pubblicazioni del 1931 sulla B. V. delle Grazie di F., l'una di C. Rivalta, l'altra di D. Beltrani e G. Cornacchia. — Queste e altre indicazioni ho tratte dall'Indice-catalogo di don Lazzaro Bertoni.

(21) Nella chiesa di S. Ippolito. Lo Stay, di Candia, fu arcivesc. di Edessa. Vedi LANZONI, *Alc. memorie dei maestri ecc.*, p. 20.

mici (22) —, ora invece si ragionava sulla « ricreazione detta di San Martino », di origine « non dissimile da quella del carnevale » (1769): un tema, si direbbe oggi, folkloristico! (23)

Va tuttavia riconosciuto che negli ultimi decenni di vita il sodalizio non fu privo di quel decoro che la sua natura poteva ancora consentirgli. Anzitutto, per quanto fondato con intenti letterari, venne accogliendo in sempre maggior numero studiosi di altre discipline. Alcuni di questi poi resero noti nelle « letture » i risultati di varie loro ricerche scientifiche. Effetti, evidentemente, della cultura dei lumi. Tra i Filoponi non professanti letteratura o che se ne occuparono insieme con altre discipline o solo in margine a queste, troviamo: G. B. Borsieri (1725-1785), medico e scienziato, che fra l'altro dissertò nel 1766, in una delle solite adunanze, sul colore dei negri (24); L. Roverelli, matematico; G. B. Scardovi, F. Conti e B. Gessi, dediti ad attività giuridiche: il Conti fu pure principe dei Filoponi, come G. B. Laderchi, sullo scorcio del secolo. A proposito di « principi », è strano che il Maylender ne dichiarò « noti » solo quattro: Severoli, Spada, Stay e Laderchi.

La presenza di tali studiosi in seno all'accademia — che il Tondini (op. cit.) nel 1782 dichiarava tuttavia fiorente — le conferiva una nota di varietà e di progresso che certo le sarebbe venuta a mancare in quell'epoca di rinnovamento, se a testimoniare l'attività restassero solamente prose e versi in latino e in volgare più o meno lontani dalla vita reale — abbondarono soprattutto i versi d'intonazione frugoniana, come in tante altre consorelle della stessa regione (25) —. Non vanno tuttavia passati sotto silenzio, come parte di un unico panorama, alcuni Filoponi dediti alle lettere, da aggiungere ai già ricordati: N. Tosetti, morto nel 1803, nipote di un cronista omonimo del Seicento; A. Zannoni e F. Calderoni, che vissero fino ai primi anni dell'Ottocento, cioè fino a quando si resse in vita l'accademia.

Un estremo tentativo di resuscitarla fu fatto nel 1822 (26): non essendosi più ritrovati i diplomi di restaurazione, come c'informa il Valgimigli, non ci è possibile aggiungere altri dati. Fra gli ultimi Filoponi, il citato B. Gessi morì nel 1846, e G. Giovannardi visse fino al 1855.

(22) Vedi *L'officina di maioliche dei Conti Ferniani, a cura di un gruppo di studiosi*, Faenza, Lega, 1929, p. 47.

(23) Ciò avveniva nel Palazzo Vescovile, presente lo stesso Vescovo. Vedi C. PIANCASTELLI, *Saggio di una bibliografia delle tradizioni popol. d. Romagna*, I, Bologna 1933, pp. 52-53.

(24) Vedi *Memorie autobiografiche di G. B. Borsieri ecc.*, Trento, Scotini e Vitti, 1885, p. 213.

(25) Cfr. U. DE MARIA, *Letterati, scienziati ecc.*, in « Romagna », a. IV, fasc. II, serie II, p. 78.

(26) Non diede alcun risultato: cfr. MAYLENDER, op. e vol. cit., p. 447.

Il declino delle sopravvivenze arcadiche, la crisi della « pluriattività » di stampo enciclopedico, l'avvento della nuova civiltà romantica avversa a ogni formalismo, l'esigenza urgente di strutture più vitali e fattive che non fossero gli ozi accademici, la necessaria convergenza delle multiformi opere umane sotto l'ideale supremo del riscatto nazionale: queste furono, o tutte o in parte, le cause che diedero il colpo di grazia a tante istituzioni, e perciò anche all'adunanza due volte secolare degli « amanti della fatica », sempre prima, del resto, fra quante ne fiorirono nella città romagnola.

AMEDEO CASANOVA

POESIA PER MUSICA E MUSICA DELLA POESIA

§ 1 - I FUNAMBOLISMI FORMALI DI ARRIGO BOITO

Falstaff, atto 2°, parte 2ª. Alice a sir John Falstaff con estrema semplicità, benché finta, dice:

Ogni più bel gioiel mi nuoce
e spregio il finto idolo d'or;
mi basta un vel legato in croce,
un fregio al cinto, e in testa un fior.

Novenari? O quinari doppi? Tornano nell'un modo e nell'altro e il ritmo e le rime. Proviamo a spezzare i versi in altro modo:

Ogni più bel gioiel mi nuoce e spregio
il finto idolo d'or;
mi basta un vel legato in croce, un fregio
al cinto, e in testa un fior.

Tornano benissimo, anche, endecasillabi e settenari. Il giuoco diverte. Il Boito sembra qui un giocoliere che con la punta della bacchetta coglie ogni volta, agile, gli anelli dei ritmi e delle rime. O un esperto ginnasta che da un pericoloso equilibrio salta sempre in piedi. Tentiamo ancora:

Ogni più bel
gioiel mi nuoce e spregio
il finto idolo d'or;
mi basta un vel
legato in croce, un fregio
al cinto, e in testa un fior.

Tornano ancora non meno bene quinari e settenari. Sembrano versi stregati e mi ricordano l'*Apprendista stregone* che credeva con un colpo d'accetta di spezzare l'incantesimo della scopa e non fece che moltiplicare le scope! Posso anche proporre il quinario ai settenari:

Ogni più bel gioiel
 mi nuoce e spregio il finto
 idolo d'or;
 mi basta un vel legato
 in croce, un fregio al cinto
 e in testa un fior.

Ma in questo caso una rima fallisce; niente paura, può capitare anche al più abile ginnasta. C'è ancora un'altra possibilità: quinari intramezzati da un novenario:

Ogni più bel
 gioiel mi nuoce e spregio il finto
 idolo d'or;
 mi basta un vel
 legato in croce, un fregio al cinto
 e in testa un fior.

(Cfr. L. PAGANO, *La fionda di Davide*,
 Torino 1928, p. 1 e seg.)

Scriva Giovanni Borelli: « Credo che rare volte il Boito si sia veramente compiaciuto dell'opera sua, pure comprendendone l'inutilità per i terzi, come quando è riuscito, per esempio, a scrivere un pezzo di musica che si possa eseguire tanto leggendo da destra a sinistra che da sinistra a destra. Codesto passatempo risponde in lui all'applicazione specifica di una delle facoltà preponderanti in quella singolare e interessante costituzione mentale. Ne volete una prova? Non conosco nessun poeta il quale si sia torturato così spietatamente alla ricerca di combinazioni foniche, d'incontri sillabici, d'insistenze strofiche a rime uguali, di accavallamenti di parole alle volte col solo scopo del suono monocoloro ».

Ecco una bizzarria musicale del Boito intitolata *Un rovescio delle note*:



Rovesciando la pagina, è il caso di dirlo, la musica non cambia, ma è inutile suonarla perché non dice niente. Non siamo più nel campo della musica, ma in quello del giuoco di soggetto musicale, ai margini della musica. I contrappuntisti fiamminghi del '400 l'avrebbero intitolata col motto *Vadam et veniam ad vos* oppure *Principium et finis*; in questi giuochi erano maestri e la bizzarria musicale del Boito di fronte a quanto sapevano fare loro è un giochetto da ragazzi. Pensate al *Deo gratias* di Okeghem, canone a 36 voci in cui la virtuosità

tecnica è spinta al parossismo. C'è una fuga a 4 voci di Pierre de la Rue scritta sopra un solo rigo, cioè con una sola parte, ma con vari segni in capo al rigo che dettano per ognuna delle voci una diversa misura. C'è pure un curioso *Ave Maris Stella* a 4 voci scritto sopra una scacchiera: i quattro cantori stanno attorno ad essa e leggono uno per lato. Scriveva nel 1581 Vincenzo Galilei (padre del Galileo) nel « *Dialogo sulla musica antica e moderna* » a proposito di questa moda, come allora si divertissero a cantare una o più parti « ...in uno specchio; su per le dita delle mani; ovvero canterà una di esse in principio, nell'istesso tempo che l'altra canta il fine, o il mezzo della medesima parte; e altra volta faranno tacere le note e cantare le pose... che si canti alcuna volta senza linee sulle parole significando il nome delle note con le vocali e il valore di esse con alcune stravaganti bizzarre cifre caldee o egittie... » ecc.

Sono giuochi ai quali non si può negare difficoltà di invenzione e di costruzione. Un motto, oscuro il più possibile, rivela la chiave del giuoco. Per esempio: *Nigra sum sed formosa* vuol dire che la seconda voce dovrà cantare le note nere come se fossero bianche (cioè di doppio valore). *Me oportet minui, illum autem crescere* vuol dire che l'antecedente dovrà dimezzare il valore delle note, il conseguente quadruplicarle. E così via. Ma torniamo al Boito. Di altre bizzarrie musicali del Boito ricordo ancora una fuga il cui tema è dato dalle lettere della frase: FEDE A BACH. Secondo la notazione alfabetica antica durata fino a Guido d'Arezzo A corrispondeva al La, B al Si, C al Do e così di seguito, ancora in uso del resto presso i tedeschi. Un omaggio a Bach che ricorda il sonetto acrostico. Ma il Boito si sentiva molto più forte nei giuochi di parole. Trovare i seguenti versi (beh! chiamiamoli versi) che si possono leggere da destra a sinistra, e viceversa è veramente un giuoco da maestro, molto più difficile, almeno per me, del sopra citato *Rovescio delle note*:

Odi, bada amatore. O Illidio idillio! - Ero t'ama ad Abido.

È un giuoco: d'accordo, e finché il giuoco resta nel... giuoco, nulla da dire; ma se il giuoco venisse, per esempio, portato in chiesa, il discorso cambierebbe.

Prendiamo l'*Otello*, la tragedia di Shakespeare da cui il Boito ha tratto il libretto d'opera per la musica di Verdi, tragedia che raggiunge il fondo dell'abisso con la sete tenebrosa di Jago.

Atto 2°. Jago cupamente sussurra a Otello:

Temete, signor, la gelosia.
È un'idra fosca, livida,
cieca, col suo veleno
se stessa attosca, vivida
piaga le squarcia il seno.

Settenari? O quinari? « È una idra fosca, - livida, cieca, -

col suo veleno - se stessa attosca - vivida piaga - le squarcia il seno ».

Più oltre Jago racconta ad Otello un sogno di Cassio:

Era la notte, Cassio dormia, gli stavo accanto.
Con interrotte voci tradia l'intimo incanto.
Le labbra lente, lente, movea, nell'abbandono
Del sogno ardente; e allor dicea, con flebil suono: ecc.

Alessandrini a rima baciata? Certo. Ma se non vi piacessero, spezzateli. Ne rimbalzeranno leggiadri quinari, sprizzando da ogni frattura la scintilla vivida della rima: «Era la notte, - Cassio dormia, - gli stavo accanto» ecc. Jago dovrebbe essere tutto intento ad ordire la trama di perdizione, ma gli avanza tempo e ozio da intessere bizzarri lacci anche al ritmo! Poco prima il confidente abbandono di due anime si era lungamente divertito a dondolarsi sull'altalena di un bimetro:

DESDEMONA Quando narravi l'esule tua vita
E i fieri eventi e i lunghi tuoi dolor,
E io t'udia coll'anima rapita
In quei spaventi e coll'estasi in cor. ecc.

che suona anche in quest'altro modo:

Quando narravi l'esule
Tua vita e i fieri eventi
E i lunghi tuoi dolor,
Ed io t'udia coll'anima
Rapita in quei spaventi
E coll'estasi in cor. ecc.

Più avanti infuria il Moro. Ha chiesto a Desdemona il fazzoletto, lei ha risposto che non l'ha:

OTELLO ...Desdemona, guai se lo perdi! guai!
Una possente maga ne ordia lo stame arcano:
Ivi è riposta l'alta malia d'un talismano.
Bada! smarrirlo, oppur donarlo, è ria sventura!

DESDEM. Il vero parli?

OTELLO Il vero parlo.

DESDEM.

Mi fai paura!...

Credete che il Boito abbia paura di quest'ira? Neppure per sogno! Egli sceglie le sillabe come le gioie di una collana per poterle scomporre e ricomporre a piacimento:

Una possente
Maga ne ordia
Lo stame arcano:
Ivi è riposta
L'alta malia
D'un talismano. ecc.

(cfr. L. PAGANO, *loc. cit.*)

Il Boito non sente o almeno non vive la cupa tragedia di Shakespeare. La facoltà preponderante della sua costituzione mentale, come diceva il Borelli, cioè quella del giuoco, prevale

in lui, forse inconsapevolmente, in ogni composizione sua. Gli esempi si potrebbero moltiplicare.

Gioco che non è arte vera. Nella quale la forma ha carattere di necessità. Non si può, senza distruggerne il significato, sostituire un accordo di Wagner neppure col suo rivolto, né, penso, trasporre in un verso di Leopardi anche un solo accento.

Al contrario Verdi ha sentito profondamente la tragedia dell'*Otello* e, al di sopra di ogni giuoco verbale del Boito, è penetrato con la sua arte potente nell'intimo di ogni personaggio rendendolo musicalmente vivo.

Il Boito è ai margini dell'arte. Ha innanzi a sé il ritmo, la rima, il vocabolo, l'immagine; la tecnica non è per lui forma, ma esercizio.

Tuttavia ha creato un capolavoro: il libretto del *Falstaff*. Quel giuoco di versi e di rime, di cui abbiamo esaminato un esempio all'inizio, l'ha vissuto nel *Falstaff* in armoniosa attinenza a una materia adeguata, perché la commedia stessa è un giuoco leggiadro.

Il giuoco del Boito, bisogna notarlo, è però un giuoco intellettuale, squisito, aristocratico, non banale. Fu sempre un artista eletto; la poesia e la musica del Boito sono immuni da ogni forma di volgarità che era comune nei libretti d'opera e non di rado anche nelle musiche dei nostri migliori. E al Verdi dell'*Otello* e del *Falstaff* giovò non soltanto la collaborazione del poeta Boito, ma altresì l'esempio della sua nobiltà d'animo.

Non dimentichiamo che nel 1866, per puro amor di Patria, assieme all'amico Franco Faccio e a Enrico Praga si arruolò volontario sotto le bandiere di Garibaldi nel Tirolo. E ricordiamo anche che, come insegnante, tenne dal 1890 al '91 la Direzione interinale del Conservatorio di Parma al solo scopo di conservare al Faccio, allora gravemente ammalato e ricoverato in una casa di salute a Monza, il posto e lo stipendio. Morto l'amico, si ritirò immediatamente.

§ 2 - LA MISTERIOSA MUSICALITÀ DI UN VERSO DEL LEOPARDI

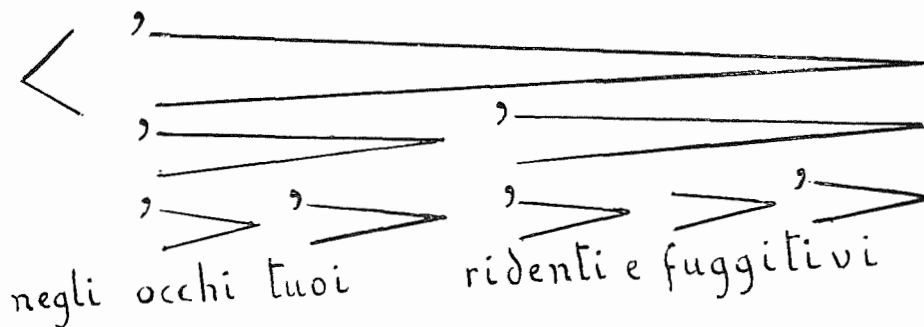
A proposito della congenita melodia ritmica del verso leopardiano, per cui non è possibile trasporre anche un solo accento, scrive Francesco Flora: «Basta un nulla per dissipare l'immagine e la musica di un verso come *negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi*. Basta che senza neppure distruggere l'endecasillabo, io sposti le parole: *negli occhi tuoi fuggitivi e ridenti*. La luce che s'accoglie e balena in quell'*ivi* finale dell'autentico verso leopardiano è irrimediabilmente distrutta».

Giustissimo, ma perché? In questo caso il Flora constata, ma non spiega. Mi ci provo io da un punto di vista musicale.

1) Gli accenti del verso si trovano sulla 2^a, 4^a, 6^a e 10^a sillaba, ma non sull'8^a. Un accento anche sull'8^a avrebbe frenato il ritmo, la corsa del verso che, scusatemi il paragone spor-

tivo, attraverso la pedana di lancio dell'accento sulla 6^a sillaba balza e fugge rapidamente alla fine, non frenata neppure dall'accento, leggerissimo, sulla 10^a (leggerezza causata dalla vocale brevissima e sorda *i* che porta tale accento). Il balzo poi è accentuato dalle consonanti *nt* che seguono la *e* accentata e che fissano l'attimo d'inizio del lancio. Provate a dire: *negli occhi tuoi sereni e fuggitivi* e il ritmo non è più quello, manca quello slancio, diventa uniforme e piatto e si distrugge, oltre naturalmente la bellissima immagine di *ridenti*, anche la perfetta armonia del fuggire del verso con la parola *fuggitivi*.

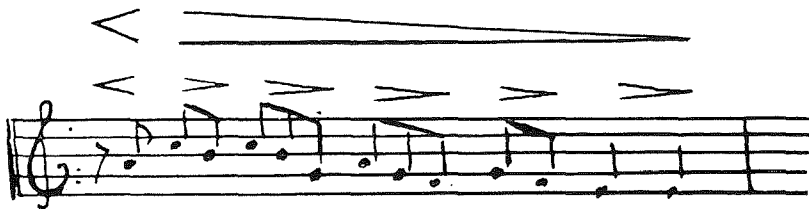
2) La luce che *s'accoglie e balena* nell'*ivi* finale è data a mio parere dalla sapiente, cromatica successione di vocali sonore e sorde: *ò-i, ó-i, e-i, u-i, i-i* che armonizzano perfettamente col ritmo passando gradatamente dalle sonore alle scure, ma sempre accompagnate dalla vocale breve, leggera e sorda *i*. In tal modo il verso forma come un inciso melodico secondo questa dinamica:



Attraverso due sillabe atone, la melodia, d'un balzo leggerissimo, si porta al primo accento, il più forte, sulla vocale più sonora *ò* e diminuisce gradatamente con vocali sempre più sorde che, unite in ogni sillaba alla vocale *i* formano dei piccoli archi decrescenti nel più grande arco di tutto il verso, come la fuga degli archi d'un loggiato visto in prospettiva.

Generalmente la melodia col *diminuendo* subisce anche un *ritardando* che avrebbe contrastato con la parola *fuggitivi*, ma, come ho detto sopra, l'accento marcato sulla 6^a sillaba e l'atonia dell'8^a eliminano tale contrasto suddividendo il grande arco in due archi inferiori di cui il primo è più incisivo, il secondo più rapido.

In note musicali il verso potrebbe corrispondere al seguente inciso melodico gregoriano:



(2^a Ant. Vesp. in Circumcisione Domini)

oppure al seguente:



(dalla Tocc. e Fuga in Re m di Bach)

Gli esempi si potrebbero moltiplicare all'infinito, perché è la dinamica classica delle melodie, gregoriane e non, degne di questo nome. Naturalmente l'arco sarà più grande e suddiviso quanto più la melodia sarà di vasto e largo respiro. Confrontate ad esempio il verso leopardiano con le ultime 4 battute della più bella melodia che forse sia mai stata scritta: *Casta diva* di Bellini. Scrive Gino Roncaglia: «...i versi *a noi volgi il bel semblante - senza nube e senza vel* servono al musicista per allargare il respiro del canto aumentandone la luce col portarlo sempre più in alto con una *rapida ascesa* e con una sosta affannata (4 la acuti, forti e sincopati) per *ridiscendere a brevi voli successivi*, oscillare ampiamente come chi è vinto da suprema estasi, per avere pace infine sulla nota e sillaba finale...». Tolta la sosta affannosa, non è forse lo stesso arco melodico del verso leopardiano? Su scala ridotta naturalmente.

Oltre all'esempio portato dal Flora, provate a spostare le parole del verso in altri modi, ad esempio:

nei tuoi occhi ridenti e fuggitivi

manca la scorrevolezza del ritmo per un falso passo iniziale;

nei ridenti tuoi occhi e fuggitivi

il verso balzella con due capriole e un ruzzolone finale, ecc. Basta veramente un nulla per dissipare la musica di un verso! «Tale è la divina e ombrosa suscettibilità della forma» conclude il Flora, e più oltre dirà: «...una delle più tranquille e olimpiche forze del Leopardi è nell'adequare in un aureo equi-

librio il ritmo e il nome, la parola come suono e la parola come immagine».

È nota del resto la squisita sensibilità musicale del Leopardi:

...Simile effetto
Fan la bellezza e i musicali accordi,
Ch'alto mistero d'ignorati Elisi
Paion sovente rivelar... (Aspasia)

Desideri infiniti
E visioni altere
Crea nel vago pensiero,
Per natural virtù, dotto contento;
Onde per mar delizioso, arcano
Erra lo spirito umano,
.....
Ma se un discorde accento
Fere l'orecchio, in nulla
Torna quel paradiso in un momento.

(Sopra il ritratto di una bella donna)

Povero e caro Leopardi, quali versi ti avrebbe ispirato la musica dei nostri tempi in cui di *discordi accenti*, che non ci fanno più né caldo né freddo, se ne sentono tanti e dalla musica dodecafonica, ormai superata, attraverso la musica puntuale e quella concreta si naviga a vele spiegate e bandiere al vento verso il *mare magnum* della musica elettronica!

GIUSEPPE LANZONI

IL MESSIANISMO PRESSO GLI EBREI

Il Messianismo rappresenta una delle caratteristiche fondamentali della letteratura e della storia del popolo ebraico ed è costituito da un complesso di aspirazioni e speranze in un futuro migliore che avrebbe dovuto far capo ad un personaggio qualificato « Messia », ossia « Consacrato ».

Per un'esatta valutazione del fenomeno conviene distinguere tre periodi nella storia letteraria degli Ebrei: Vecchio Testamento, letteratura extra-biblica, Nuovo Testamento. La distinzione non è arbitraria ma basata su elementi essenziali. Infatti il Vecchio Testamento è formato da un numero ben determinato di libri sacri tra i quali non ha mai figurato alcuno dei libri della letteratura extra-biblica ed il Nuovo Testamento, insieme dei libri sacri del Cristianesimo, non è stato accettato dagli Ebrei. I così detti « libri Deuterocanonici » del Vecchio Testamento (Tobia, Giuditta, Baruch, 1-2 Maccabei, Ecclesiastico, Sapienza) non accettati dai Protestanti (e da loro chiamati Apocrifi) ed attualmente assenti dal Canone Ebraico (Testo Massoretico) non costituiscono un'eccezione alla nostra asserzione, perché furono ritenuti sacri almeno da una parte di Ebrei e quindi da loro sono stati esclusi in un secondo tempo.

VECCHIO TESTAMENTO

1. CARATTERE ORIGINALE (1)

Il Messianismo è prerogativa originale del popolo ebraico. Ciò significa che nella sua formulazione non deriva da influssi

(1) M. I. LAGRANGE, *Le Judaïsme avant Jésus-Christ*, Paris 1931, pp. 388-409; E. B. ALLO, *L'Apocalypse*, Paris 1933, pp. 16-25; L. TONDELLI, *Gesù Cristo*, Torino 1936, pp. 425-435; I. FISCHER, *Das Buch Isaias*, Bonn 1939, II, pp. 16-17; N. TURCHI, *Le Religioni del mondo*, Roma 1946, pp. 140-167; J. OBERSTEINER, *Die Christusbotschaft des Alten Testaments*, Wien 1947, pp. 17-29; P. HEINISCH, *Teologia del Vecchio Te-*

stranieri e che nel suo complesso dottrinale non trova alcun popolo che gli sia rivale.

Profondi studi in questo senso condotti in campo razionalistico (che esclude, cioè, il soprannaturale) e credente hanno portato a rilevare soltanto analogie di dettaglio e di espressioni letterarie suggerite da comuni forme di vita o dall'aspirazione ad un progresso religioso, politico e sociale insita in ogni popolo.

Due religioni in particolare (babilonese ed iranico-persiana) sono state additate da autori acattolici, appartenenti all'indirizzo sincretistico, quali presunte fonti di idee messianiche della Bibbia. Il Figlio dell'Uomo di Daniele (e quindi Cristo Essere celeste di S. Paolo e dell'Apocalisse) non è (come ha voluto il Reitzenstein seguito in Italia dall'Omodeo) la riproduzione dell'Uomo Primordiale (tedesco: Urmensch) della religione persiana, perché tale figura mitica con funzione cosmica e salvatrice è frutto di una tardiva (3° secolo d. C.) speculazione gnostico-manichea posteriore al Cristianesimo ed assolutamente estranea all'*Avesta*, libro sacro dell'antico Mazdeismo ortodosso. Il Saoshyant (= Salvatore) discendente da Zaratustra non può essere citato quale prototipo dell'atteso Messia ebraico perché oggi si riconosce l'indipendenza del Giudaismo dall'Iranismo e non mancano motivi di pensare ad una dipendenza di questo da quello.

Il Servo di Jahvé di Isaia, vittima per i peccati degli uomini, non si collega (come hanno voluto Gressmann, Gunkel, Jeremias ed attualmente lo scandinavo Mowinckel) alla mitica figura del fenicio Adone e del babilonese Tammuz, rappresentazione della vegetazione che muore e si risveglia, e non ha rapporto col rito della umiliazione del re e colla commemorazione della morte e resurrezione del dio Bel-Marduk celebrata a Babilonia nella festa del Nuovo Anno, perché manca nel mito di Tammuz l'idea di una morte vicaria e perché il Profetismo si è sempre presentato come una vigorosa ed implacabile reazione ad ogni forma di idolatria o benché minima imitazione di essa.

La nozione di « Jahvé re » espressa in molti Salmi non dipende (come vorrebbe Mowinckel) da una festa della intronizzazione regale di Jahvé celebrata a Gerusalemme ad imitazione di quella del Nuovo Anno celebrata a Babilonia, perché la Bibbia ignora nel modo più assoluto la festa del Nuovo Anno (ed *a fortiori* quella della intronizzazione di Jahvé) pur non essendo escluso (in base ad usi del tardo Giudaismo) che si celebrasse in Israele nel mese di autunno una festa regale.

stamento, Torino 1950, pp. 400-408; *Messianisme*, in « Dictionnaire de la Bible », Supplément XXVIII, Paris 1955, pp. 1168-1169; A. PENNA, *Isaia*, Torino 1958, p. 390; *Nouvel An*, in « Dictionnaire de la Bible », Supplément XXXII, 1959, pp. 555-649.

A parte il genio dei singoli Agiografi (e per il Credente la Rivelazione di Dio e l'Ispirazione carismatica) il Messianismo trova la sua radice nella Fede in un unico Dio (Jahvé) e misericordioso che ha voluto redimere l'umanità dallo stato di colpa in cui era volontariamente caduta.

La successiva elezione della discendenza di Sem e di Abramo inserisce il Messianismo nel mondo ebraico e più tardi lo collega colla discendenza di Davide e con Gerusalemme centro politico e religioso di Israele. Il Patto Sinaitico e l'intensa attività esercitata dai Profeti scrittori prima e dopo l'esilio babilonese (Gerusalemme cadde nel 587 a. C.) sono conseguenza e non causa della dottrina messianica.

2. CORNICE DOTTRINALE

La dottrina messianica (specialmente nei Profeti) viene presentata connessa ad alcune formule e dottrine che non stanno con essa in uno stesso rapporto. Alcune le sono intrinseche altre collegate in modo secondario. Dalla fede monoteistica deriva la dottrina del dominio effettivo di Dio sulla storia in genere e sulle sorti dei popoli pagani.

Frequentemente i Profeti ritornano su questo argomento e prospettano interventi straordinari di Dio sui popoli che hanno avuto un certo rapporto cogli Ebrei. Sono celebri in merito il concitato brano di Geremia 25, 15-38 (la misteriosa coppa), l'alato carne di Isaia 14, 4-23 (su Babilonia), il grandioso oracolo di Ezechiele 26, 1-28, 19 (contro Tiro), lo squisito carne di Nahum su Ninive. A cominciare da Amos (secolo 8° a. C.) troviamo corrente l'espressione «Giorno del Signore» (Amos 5, 18; Isaia 2,12; 13, 9; Gioele 1, 15; Abdia 1,15; Sofonia 1, 7-14; Malachia 4, 1) che significa, appunto, intervento straordinario di Dio in cui si manifesterà la sua potenza e giustizia, che di preferenza vien descritto come un giudizio contro gli idoli, la prepotenza dei popoli pagani e l'ingratitudine dei due regni del popolo eletto, ma che non necessariamente si identifica col Messianismo, benché la comparsa del Messia possa rappresentare un «giorno del Signore» (Is. 11, 10).

Dalla elezione del popolo Ebraico quale detentore della vera Fede e quale depositario e strumento del piano salvifico di Dio deriva (sempre per libera decisione di Dio) l'idea che Israele non sarà travolto dai suoi nemici, ma verrà ristabilito nella sua indipendenza (Amos 9, 8; Geremia 5, 18) e se esiliato dovrà tornare in patria (ritorno della Diaspora). Dal carattere morale (e non magico) di tale elezione deriva che non tutto il popolo, ma solo «un resto» (Isaia 1, 9; 10, 20; Ezechiele 6, 8; 14, 22) beneficerà delle promesse divine. La nozione di «Resto» non include necessariamente l'idea messianica, benché possa esserle connessa (Romani 9, 29) ed il ritorno della Diaspora non sempre equivale a tempi messianici

benché possa esser loro associato (Isaia 49, 9-23; 52, 1-12). Dalla dottrina della immortalità dell'anima umana che gli Ebrei hanno avuto fin dalle origini benché non l'abbiano espressa in termini, direi, scientifici deriva il progresso (non l'evoluzione) dottrinale sulla retribuzione nell'oltretomba.

La dottrina del premio dei giusti e del castigo dei peccatori non coincide con quella messianica, benché possa trovarvisi connessa (Isaia 60).

Il Messianismo non è escatologia ma ha rapporto con essa, perché colla Redenzione dell'uomo si chiariscono e risolvono i suoi destini ultraterreni. Ci sono, invece, alcuni argomenti che infallibilmente (benché non esclusivamente) hanno un rapporto diretto ed essenziale col Messianismo tanto da contenerlo: pace universale, salute di tutti gli uomini, remissione generale della colpa, universalismo religioso (su quest'ultimo torneremo fra breve).

3. TRE PIANI DI UN FUTURO MIGLIORE (2)

Le osservazioni precedenti hanno lasciato intravedere che non ogni futuro migliore costituisce Messianismo. Si impone, perciò, il grave problema di identificare il punto di riferimento dei brani che contengono promesse o speranze di un futuro e di individuare quelli di carattere messianico.

In linea di massima non è difficile avvertire tre piani su cui si allineano i brani consolatorii del Vecchio Testamento: restaurazione pre-messianica (promesse di una restaurazione generale, ritorno dall'esilio, rivincita maccabaica contro Antioco IV Epifane: secolo 2° a. C.), Messianismo, escatologia generale. Non mancano criteri sufficienti a procedere con una certa sicurezza a questo proposito.

1) *Restaurazione pre-messianica*

L'allusione alla caduta delle potenze (Assiria, Babilonia) che oppressero Israele e ad una ripresa nazionale, la descrizione del grandioso fatto del ritorno dall'esilio (non di rado confrontato con l'esodo dall'Egitto), l'annuncio di una rivincita sui nemici, la promessa di una salvezza riservata ad un « resto » indicano che il brano si riferisce a questo argomento.

Riferimenti al ritorno dall'esilio: Isaia 10, 5-27 (oracolo contro l'Assiria) 11, 11-16 (confronto con l'esodo), 14, 1-3 (oracolo contro Babilonia), 28, 5 (contro Samaria), 28, 29 (contro Gerusalemme), 30, 18-22 (conversione del popolo), 35, 1-10 (prodi-

(2) *Escatologia*, in « Enciclopedia Cattolica », V, pp. 543-545; *Eglise*, in « Dictionnaire de la Bible », Supplément II, pp. 493-502.

giosa trasformazione della Giudea), 40, 1-11 (la via nel deserto) 41, 8-10 (conforto ad Israele), 43, 1-8 (ancora parole di conforto), 43, 16-21 (confronto coll'esodo), 45, 1-5 (altre parole di conforto), 45, 13-14 (missione di Ciro il Grande), 48, 20-21 (invito a fuggire dall'esilio), 51, 17-22 (invito al conforto), 58, 7-12 (possibilità di una ripresa), 61 (la grande buona novella), 62, 1-12 (incessante appello di sentinelle), Geremia 16, 14-15 (confronto con l'esodo), 24 (i due canestri), 25, 1-13 (la cattività dei settant'anni) 29, 1-15 (lettera agli esuli), 32 (acquisto di un campo), Ezechiele 36 (apostrofe ai monti di Giuda), 27 (campo di ossa), 40-48 (simbolica nuova Teocrazia), Michea 4, 9-14 (Sion trebbiatrice di popoli).

Accenni ad una ripresa generica: Isaia 1, 24-31 (redenzione di Gerusalemme), 32, 1-8 (ideale di giustizia), 32, 15-20 (restaurazione), 33, 17-24 (radioso avvenire), Osea 1, 10-11 (un giorno di Jezreel), 2, 6-25 (la lezione dell'abbandono), Zaccaria 8-14 (diverse promesse di benedizioni), Malachia 3, 9-12 (benedizioni di Dio).

Allusione alla rivincita maccabaica: Daniele 8, 25 (fine dell'iniquo oppressore), forse finale di Dan. 9, 27 (da alcuni riferita alla caduta dell'impero romano, da altri alla morte di Antioco IV Epifane).

2) *Messianismo*

È l'argomento più delicato e che impone all'interprete la massima circospezione onde evitare affrettate conclusioni ed una tendenziosa ipercritica. Si possono seguire i seguenti criteri.

a) *Citazioni del Nuovo Testamento* (3): è il criterio più sicuro (ma non esclusivo) per chi ammette l'Ispirazione biblica (Chiese cristiane). Prescindendo dall'Apocalisse che è piena di reminiscenze senza alcuna citazione esplicita, nel Nuovo Testamento si trovano circa 200 citazioni del Vecchio Testamento che si possono distribuire in varie categorie: citazioni di fatti (futuri — rispetto al Vecchio Testamento — e passati), citazioni dottrinali (in argomenti apologetici e polemici), espositive.

Citazioni di fatti futuri: Matteo 1, 23 (nascita verginale: Is. 7, 14), 2, 6 (Betlemme patria del Messia: Mich. 5, 2), 4, 15-16 (luce della Galilea dei Gentili: Is. 9, 1), 8, 17 (il Messia assume le nostre infermità: Is. 53, 4), 11, 10 (il Messaggero di Dio: Mal. 3, 1), 12, 18 (il Servo di Jahvé: Is. 42, 1), 21, 5 (mitezza del

(3) *Citations de l'ancien Testament dans le Nouveau Testament*, in « Dictionnaire de la Bible », Supplément I, pp. 354-460.

Messia: Zac. 9, 9), 21, 42 (la pietra rigettata dai costruttori: Ps. 117, 22), 24, 15 (l'abominazione della desolazione: Dan. 9, 27), 26, 31 (il pastore percosso: Zac. 3, 7), 27, 9 (le trenta monete: Zac. 11, 13), Lc. 22, 37 («sarà annoverato fra i malfattori»: Is. 53, 12), Giov. 19, 37 («guarderanno a colui che trafissero»: Zac. 12, 10), Act. 2, 17-21 (effusione dello Spirito di Dio: Joel 2, 18), 2, 25-28 («non darai il tuo Santo alla corruzione»: Ps. 16, 8), 3, 22 (comparsa di un Profeta: Deut. 18, 15), 3, 25 (benedizioni nella progenie di Abramo: Gen. 22, 18), 4, 26 («perché si sono ammutinati i popoli?»: Ps. 2, 1), 8, 33 (come agnello mansueto: Is. 53, 1), 15, 16-18 (ristabilimento della casa davidica: Amos 9, 11), Hebr. 8, 8-13 (il Nuovo Patto: Ger. 31, 31).

Queste citazioni hanno un decisivo valore probativo che si impone anche al non credente perché riferiscono fatti avveratisi nel Cristianesimo.

Citazioni di fatti passati: Mt. 2, 15 («dall'Egitto ho chiamato il mio figlio»: Os. 11, 1), 2, 17 («si è udita una voce in Rama»: Ger. 31, 15), Mc. 1, 2 («voce di uno che grida nel deserto»: Is. 40, 3), Lc. 4, 18 («lo Spirito di Dio è su di me»: Is. 61, 1), Giov. 13, 18 («colui che mangia meco»: Ps. 41, 9), 15, 25 («mi hanno odiato senza ragione»: Ps. 69, 4), 19, 36 («non gli verrà spezzato un osso»: Es. 12, 46).

In linea di massima queste citazioni rivelano un ulteriore significato (senso tipico) oltre a quello letterale storico. La loro forza probativa è colta soltanto da chi crede all'Ispirazione biblica e quindi all'esistenza del senso tipico insito in fatti, persone e circostanze dell'antico Patto. Il non credente vi potrà rilevare una sintomatica coincidenza tra elementi del Vecchio ed elementi del Nuovo Testamento.

Citazioni dottrinali: In argomenti apologetici e polemici: ci dispensiamo dal riferire tutte le citazioni di questo genere (numerossime nelle lettere ai Romani ed agli Ebrei) che ci porterebbero fuori argomento, contentandoci di segnalare il principio generale con qualche esempio. Esse vanno esaminate nei singoli casi per poter determinare l'argomento che ne trae l'Agiografo. È noto, infatti, che tali citazioni vengono usate talvolta per trarre un argomento dimostrativo: Mt. 22, 44 («il Signore ha detto al mio Signore»: Ps. 110, 1), Hebr. 1, 10-12 («Tu, o Signore, in principio»: Ps. 102, 2), 5, 6 («Tu sei sacerdote in eterno»: Ps. 110, 4, 10, 5 («Tu non hai voluto né sacrificio né olocausto»: Ps. 40, 7), altre volte soltanto per corroborarlo: Gal. 3, 14 («maledetto chi è appeso al legno»: Deut. 21, 23), Hebr. 1, 6 («Tutti gli Angeli di Dio lo adorino»: Ps. 97, 17), in qualche caso per opporre un argomento *ad hominem*: Giov. 10, 34 («Io ho detto — voi siete Dei —»: Ps. 82, 6). Non mancano casi di semplici accomodazioni verbali: Rom. 2, 24 («il nome di Dio è bestemmiato»: Is. 52, 5), 10,

18 (« la loro voce è andata per tutta la terra »: Ps. 18, 15), 1 Cor. 14, 2 (« Io parlerò a questo popolo »: Is. 28, 11), Hebr. 1, 7 (« Dei suoi Angeli »...: Ps. 104, 4).

Citazioni espositive: Mt. 5, 21 (« non uccidere »: Es. 21, 12), 5, 27 (« non commettere adulterio »: Es. 20, 14), ecc. Non interessano al nostro argomento.

b) *Universalismo religioso*: è il criterio letterario più sicuro perché si trova in quasi tutti i brani messianici. Esso viene espresso in diversi modi equivalenti: adesione di tutti i popoli (o di qualche popolo pagano) al monoteismo ebraico, descrizione di una universale missione salvifica di Israele, culto a Jahvé reso in tutto il mondo (o da qualche popolo pagano).

Isaia: 2, 1-4 (Gerusalemme centro universale di Fede e di pace), 11, 1-11 (la radice di Jesse... vessillo dei popoli), 19, 19-22 (gli Egiziani renderanno culto a Dio), 45, 23 (« ogni ginocchio si piegherà a Me »), 49 (ritorno della Diaspora e riconoscimento di Dio da parte delle genti), 52 (« tutte le estremità della terra vedranno la salvezza del nostro Dio »), 55, 1-5 (« nazioni che non ti conoscono accorreranno »), 60 (universale tributo a Dio in Gerusalemme), 66, 7-24 (consolazioni universali in Gerusalemme), Sofonia 3, 9 (« Io muterò in labbra pure le labbra dei popoli »), Aggeo 2, 7 (« le cose più preziose di tutte le nazioni affluiranno »), Zaccaria 14 (« di anno in anno »...), Malachia 1, 11 (« dal sol levante fino al ponente... in ogni luogo si offre al mio nome »).

Non si dica trattarsi di un circolo vizioso quasi venga presa quale criterio una nota presente in brani appositamente scelti, perché l'universalismo religioso è un vero superamento della teocrazia nazionale intesa dalla legge mosaica che riguardava unicamente i discendenti di Abramo. Tra l'economia del Patto sinaitico e l'universalismo religioso c'è una vera barriera, una frattura che dà diritto a considerare il secondo come una nuova e diversa concezione.

S. Paolo nella lettera agli Efesini parlando della pace apportata da Cristo all'umanità accenna a due blocchi (Ebrei ed altri popoli) esistenti nell'umanità e di un muro di divisione (Legge ebraica) che è stato demolito (Efes. 2, 14-19).

c) *Personaggio eccezionale*: vien presentato con diversi nomi: Messia, Figlio di Davide, Emmanuele, Servo di Jahvé, Figlio dell'Uomo.

Messia: il termine che significa « Consacrato » (greco: Χριστός) veniva riferito al Sommo Sacerdote, ai sacerdoti in genere, ai Profeti, ai re ed è passato a caratterizzare il Personaggio atteso dagli Ebrei dal contenuto del Salmo 2°: mentre sulla terra i popoli tumultuano contro Dio ed il suo Messia e tentano infrangerne le leggi (che per disprezzo e dispetto definiscono catene) Iddio nella sua trascendenza celeste se ne

ride e con sdegno oppone il suo Consacrato (costituito re in Sion) che promulga il decreto divino che lo riguarda « Tu mi sei figlio: oggi ti ho generato. Chiedimi e ti darò in retaggio le genti ed in tuo possesso i confini della terra ».

Figlio di Davide: trae la sua origine dalla promessa di Dio a Davide di rendere stabile il suo casato (2 Sam. 7). È ricordato in Isaia 9, 6; 11, 1; Ezechiele (34, 23) lo nomina « Davide »: « e susciterò sopra di esse (pecore del gregge) un solo pastore che le pascolerà, il mio servo Davide; egli le pascolerà e sarà il loro pastore ». Cfr. pure Ez. 37, 24.

Emmanuele (= Dio con noi): figlio di un prodigio, della discendenza di Davide sarà causa di grande giubilo al suo popolo, perché insignito dei nomi di Consigliere ammirabile, Dio forte, Padre eterno, Principe della pace e ripieno dello Spirito del Signore (profetico, sapienza, intelletto, consiglio, forza, scienza e timor di Dio) instaurerà un perpetuo regno di giustizia, porterà una pace generale sulla terra che sarà ripiena della conoscenza di Dio (Is. 9, 1-6; 11, 1-10).

Servo di Jahvé: un fatto inaudito (introdotto dal profeta con enfasi particolare) sarà motivo di grande stupore e meraviglia. Un giusto fatto bersaglio di disprezzo e persecuzioni sarà messo ad ingiusta morte per i peccati degli uomini che, così, verranno sanati e giustificati. Conscio della sua nobile missione sopporterà con mansuetudine il suo sacrificio che è frutto di una volontà salvifica di Dio la cui opera prospererà nelle sue mani (Is. 52, 13-53, 12).

Figlio dell'Uomo: mentre dal mare in tempesta (simbolo del tempo e della storia umana) salgono l'un dopo l'altra quattro grandi bestie: leone, orso, leopardo, mostro (simboli di grandi potenze), il profeta Daniele scorge una grande scena celeste. All'Antico dei giorni (Dio) circondato da un maestoso scenario e servito da miriadi di Angeli s'accosta, portato sulle nubi un misterioso personaggio simile ad un figlio dell'uomo che riceve un regno eterno ed universale: e gli vengono dati dominio, gloria e regno, perché tutti i popoli, tutte le nazioni e lingue lo servano. Il suo dominio è un dominio eterno ed il suo regno un regno che non sarà distrutto (Dan. 7, 14).

3) *Escatologia generale*

I brani appartenenti a questa categoria si distinguono per un tono particolare: riferiscono fatti che rappresentano la conclusione della vita del singolo (o dell'intera umanità), presentano la soluzione definitiva del problema del bene e del male (vittoria di quello su questo), descrivono uno straordinario intervento di Dio sull'universo ed in concreto sono: resurrezione della carne, giudizio universale, vita ultraterrena.

Contengono chiari riferimenti a fatti escatologici: Ecclesiaste 12,7 (ritorno a Dio dello spirito umano), 2 Maccabei 6,26 (martirio di Eleazaro), 7 (martirio di sette fratelli e della loro madre), Sapienza 4-5 (sorte dei giusti e degli empi al giudizio di Dio), Daniele 12,2-3 (resurrezione dei corpi).

Sono oggetto di discussione in proposito: Giobbe 19,24-27 (speranza di Giobbe), Isaia 24-27 (grande apocalisse), 34-35 (piccola apocalisse), Ezechiele 38-39 (oracolo su Gog re di Magog), Gioele 4 (raduno delle genti nella valle di Giosafat), Zaccaria 14 (guerra di Dio contro i nemici di Israele).

4) *Caratteristiche dei brani messianici*

I vari brani messianici sparsi nel Vecchio Testamento che vide la luce nel periodo di un millennio (Mosé scrisse verso il 1250 a. C. e l'ultimo libro del Vecchio Testamento fu scritto verso il 2° secolo a. C.) hanno alcune caratteristiche particolari:

a) *Progresso*: ricordiamo la distinzione, a cui abbiamo accennato, tra il concetto ortodosso di progresso e quello ereticale di evoluzione (che importerebbe alterazione). Nella Rivelazione di Dio all'umanità da Mosé fino alla morte di S. Giovanni (verso il 100 d. C.) si è attuato un vero progresso dottrinale. Nel prologo alla lettera agli Ebrei ne abbiamo una chiara testimonianza: « Iddio, dopo aver molte volte ed in molte maniere parlato anticamente ai padri per mezzo dei Profeti, in questi ultimi giorni ha parlato a noi mediante il suo Figlio »... (Ebr. 1, 1-2) e nella lettera agli Efesini è detto espressamente che agli antichi Profeti non fu rivelato il mistero del Corpo Mistico di Cristo (Ef. 1, 5). Tale progresso comporta due nozioni: rivelazione di nuove idee (evidentemente non in contrasto con le precedenti) e loro sviluppo.

Nel libro della Sapienza (2° secolo a. C.) abbiamo un progresso relativo alla dottrina della retribuzione nell'oltre-tomba rispetto ai libri precedenti, progresso che è stato ultimato nel Nuovo Testamento pur essendo chiaro che fin dai primi libri della Bibbia si ha una netta testimonianza sulla immortalità dell'anima (Giacobbe si riprometteva di incontrare nel regno dei morti il figlio Giuseppe benché lo credesse divorato da una fiera: Gen. 37,35). Ora nella dottrina messianica troviamo un vero progresso nel duplice senso che abbiamo affermato.

Sviluppo di idee già date: da brevi e generici accenni si giunge ad una esposizione ampia di fatti e circostanze che avrebbero accompagnato il futuro messianico. Così p. e. mentre nel Proto-vangelo (Gen. 3,15) abbiamo una generica promessa della vittoria della progenie della donna su quella del serpente, nei brani successivi troviamo precisazioni che si armonizzano con quel vaticinio. Noé nel vaticinio contro Kam sottolinea la

preminenza di Sem rispetto agli altri due figli (Gen. 9, 26-27). Più tardi Iddio promise ad Abramo che nella sua discendenza sarebbero state benedette tutte le genti (Gen. 22, 18). L'universalismo religioso e la missione benefica e redentrice preannunciati nei brani messianici di Isaia ed il Regno di Dio (e dei santi) realizzato dal Figlio dell'Uomo in Daniele (7, 13-14, 27) sono in perfetta linea progressiva coi brani che abbiamo citato.

Un classico esempio di progresso letterario l'abbiamo nei brani del Servo di Jahvé (Is. 42, 1-9; 49, 1-6; 50, 4-9; 52, 13-53, 12), nei quali l'allusione al dolore quale retaggio dell'eletto Personaggio da vaga e generica si fa sempre più esplicita fino a dominare tutto l'ultimo brano. Nei primi tre brani sembra un motivo secondario, nell'ultimo si rivela la base del contenuto dei brani precedenti.

Rivelazione di nuove idee: man mano che si procede nella lettura del Vecchio Testamento vediamo affiorare nuovi dettagli ed elementi (del grande profilo messianico) che possiamo distribuire in quest'ordine progressivo.

1° - Premesse generiche: annunzio della vittoria del genere umano sul demonio, preminenza religiosa dei Semiti sulle altre razze, la Stella di Giacobbe (oracolo di Balaam: Num. 24).

2° - Promesse di un Re-Messia: promessa del profeta Natan a Davide (2 Sam. 7). Salmi regali: 2; 45; 72; 88; 110; 132, brani di Isaia sull'Emmanuele.

3° - Promesse di un Messia martire: Salmo 22, brani di Isaia sul Servo di Jahvé.

4° - Promesse di un Nuovo Patto: Geremia 31, Ezechiele 34, 25.

5° - Promesse di un Messianismo trascendentale: il Figlio dell'Uomo: Dan. 7, i sei beni messianici: Dan. 9, 24 (cessazione della trasgressione, fine del peccato, espiazione della colpa, giustizia eterna, suggello delle profezie, consacrazione di un Santissimo).

Salmi di Jahvé-Re: 46; 47; 48; 76; 87; 93; 96; 97; 98.

Su una scala millenaria viene applicata da diversi autori ispirati quella legge psicologica e stilistica avvertibile negli scritti di singoli autori semiti: legge dei cerchi concentrici. Si ama ritornare a varie riprese sullo stesso argomento arricchendolo di nuovi argomenti tanto che in diversi tempi si dice tutta la verità su un punto (si ponga mente che diciamo « arricchendolo » e non « alterandolo »).

b) *Frammentarietà*: nessuno dei libri del Vecchio Testamento contiene un quadro completo dei tempi messianici. Ci troviamo di fronte a spunti più o meno ampi di cui ciascuno abbozza un dettaglio della grande epoca che si staglia nel futuro. La benedizione di Giacobbe a Giuda (Gen. 49, 10) dà un prezioso riferimento cronologico che assieme a Daniele 9 (vaticinio sulle settanta settimane) deve aver servito agli Ebrei

per il computo dei tempi del Messia. Nel 63 a. C. colla conquista di Pompeo la Palestina perdette la sua indipendenza ed al tempo di Cristo c'era fra il popolo la ferma convinzione che la comparsa del Messia fosse imminente. Il Salmo 2° contiene il termine Messia nella particolare accezione che ci interessa, Michea riferisce il paese di origine (Betlemme) del grande personaggio (Mich. 5, 1), Isaia descrive la regione (Palestina settentrionale) del benefico Figlio di Davide (Is. 8, 23), Malachia accenna al precursore della venuta di Dio nel Tempio (Mal. 3, 1), Daniele parla del regno eterno ed universale che succederà a quattro grandi potenze (Dan. 2, 7).

La notata frammentarietà non impedisce di riconoscere un sicuro collegamento fra diversi brani. Così p. e. tra l'allusione alla nascita verginale dell'Emmanuele (Is. 7, 14) e la vaga espressione di Mich. 5, 2 (« fino al tempo in cui colei che deve partorire, partorirà ») c'è un sicuro collegamento (Michea fu contemporaneo di Isaia). Altrettanto chiaro è il legame fra i brani dell'Emmanuele e del Servo di Jahvé in Isaia. Resta però sempre vero che per la maggioranza dei brani messianici si tratta di quadretti chiusi in se stessi senza un'esplicità e diretta allusione reciproca e che si ha l'impressione di linee verticali spezzate e di diversa lunghezza che si succedono sul piano della storia di Israele.

c) *Mancanza di prospettiva*: è concorde il giudizio dei commentatori su questo punto. Salvo poche eccezioni, invano si cerca un riferimento cronologico che permetta di fissare l'epoca in cui accadranno le cose predette. Ciò è vero non soltanto per i brani presi in se stessi, ma anche in rapporto al loro contesto.

È presumibile che, specialmente i Profeti, abbiano fornito ai contemporanei spiegazioni orali sui vaticini messi poi in iscritto. Certo è che allo stato attuale i testi messianici si inseriscono nei loro contesti come piani paralleli senza che si possa stabilire la distanza che li separa. La cosa si complica quando a breve distanza si succedono brani che appartengono a piani diversi di un futuro migliore come nel tratto 2, 21-4, 14 di Gioele che contiene i tre piani: prosperità, messianismo, escatologia e come il celebre vaticinio di Daniele sulle settanta settimane (9, 24-27) dove il tratto 9, 25-27 da alcuni autori viene interpretato direttamente messianico, alla luce di 9, 24, da altri, invece, riferito alla persecuzione di Antioco IV Epifane per certi collegamenti con altri brani di Daniele (8, 11).

È compito (spesso assai arduo) del paziente studioso procedere all'identificazione dell'obiettivo inteso dall'Agiografo. La visione di Isaia sul radioso avvenire di Gerusalemme quale centro universale di fede e di pace (Is. 2, 2-4) viene confinata « negli ultimi giorni » (tempi lontani oppure ultima età della storia umana). Il vaticinio sulla nascita verginale dell'Emma-

nuele viene introdotto da Isaia ad Achaz con un « ecco » profetico (Is. 7, 14). Da uno sfondo di cupa minaccia di tempi tenebrosi emerge l'annuncio dello splendore che rischiarerà la Galilea dei Gentili (Is. 8, 21-9, 1).

Il vaticinio sul germoglio di Jesse (Is. 11, 1) segue la descrizione di una travolgente invasione assira. Il celebre vaticinio della passione del Servo di Jahvé (Is. 52, 13-53, 12) è inserito nella promessa del ritorno di Israele dall'esilio. Alla requisitoria contro i falsi profeti Michea fa seguire la promessa della gloria di Gerusalemme e degli splendori del liberatore che nascerà a Betlemme (Mich. 3-5). La fugace allusione all'unico ed universale sacrificio accetto a Dio (Mal. 1, 11) si trova in mezzo ad una vigorosa protesta contro i sacerdoti.

d) *Convergenza di elementi*: un esame dei brani messianici permette, però, di avvertire molte interferenze fra di loro. L'aver, prima, negato reciproche dirette ed esplicite allusioni non significa aver escluso collegamenti interni (criterio dei passi paralleli). È facile stabilire che i brani dell'Emmanuele e del Servo di Jahvé appartengono ad un rispettivo medesimo ciclo e che ambedue si riferiscono ad un medesimo personaggio, benché tratteggino due aspetti diversi (uno parla di una missione didattica, l'altro di una espiazione vicaria). L'idea di un universalismo religioso lega i primi ai secondi e quella di una misteriosa sofferenza lega i secondi fra di loro. È indiscussa la corrispondenza del capitolo 2° col 7° di Daniele che d'altra parte non è difficile armonizzare coi brani di Isaia (cfr. Is. 9, 6 che parla di un regno eterno di pace che sarà realizzato dal benedetto fanciullo della casa davidica). I brani messianici di Michea sono strettamente collegati col ciclo isaiano dell'Emmanuele sia per l'allusione alla nascita verginale di Is. 7, 14, sia per la ripetizione verbale del primo vaticinio (Is. 2, 2-4 = Mich. 4, 1-3), sia per il riferimento a Betlemme, patria di Davide (1 Sam. 16) di cui Isaia descrive il rampollo (Is. 11, 1).

Nella persona di Davide si ricollega il vaticinio di Ezechiele (34, 24-25) con quelli di Isaia e di Michea. All'universalismo religioso di Isaia si ricollega il regno universale del Messia (del Salmo 2°) che corrisponde a quello tratteggiato da Daniele. Al profilo inconfondibile del Servo di Jahvé, vittima per i peccati degli uomini e principio di salvezza, corrisponde in pieno la situazione descritta da Davide nel Salmo 22° e si ricollega Dan. 9, 24 (i sei beni messianici).

Tutto questo rende possibile e legittima una sintesi che fonda tutti questi elementi in un sol quadro che in breve potrebbe essere questo:

In un futuro indeterminato Iddio, per amor di Se stesso e per un tratto di misericordia, avrebbe attuato il suo regno universale fra gli uomini che, autentico Nuovo Patto, avrebbe comportato questi beni: riconoscimento di Dio ed accettazione

della sua Legge da parte degli uomini, riconciliazione e giustificazione mediante l'espiazione del peccato, condizione di santità interiore ed intimità con Dio, pace e giustizia. Protagonista di tutto questo sarebbe stato un « Resto » fedele di Israele (discendente da Abramo nella linea di Isacco e Giacobbe) scelto per gratuita elezione ad essere depositario della vera Fede, delle nuove promesse e banditore della grande buona novella. Lo strumento immediato sarebbe stato un Personaggio della tribù di Giuda e del casato di Davide che adorno di straordinari doni ed eccezionali qualità morali sarebbe stato insignito della dignità di re, maestro, sacerdote e vittima universale, e costituito vessillo e luce dei popoli.

Il teatro di questa nuova era sarebbe stata la Palestina ed in particolare la Galilea che sarebbe stata inondata di luce e di gioia e la Giudea che in Betlemme avrebbe dato i natali al personaggio vaticinato ed in Gerusalemme avrebbe avuto il centro di Fede e di pace.

Che tale sintesi non sia una pura creazione letteraria lo dimostra il fatto che storicamente è stata concepita dal popolo ebraico che ha lottato e sofferto per il grande ideale che essa contiene.

e) *Rivestimento letterario*: i brani messianici presentano una certa oscurità per la difficoltà di distinguere in essi ciò che è semplice rivestimento letterario. Ciò si avvera specialmente presso i Profeti che redassero i loro messaggi ed oracoli in forma poetica alla quale, presso ogni letteratura, è acconsentita maggior libertà nell'uso di figure rettoriche. S'aggiunga che i Semiti sono molto più inclini di noi a servirsi di immagini e paragoni. Del resto gli autori dei nostri brani erano figli del loro tempo e quindi nei loro scritti facilmente sfruttarono fatti storici, condizioni ambientali (di carattere storico e geografico) ed usarono schemi allora correnti divenuti genere letterario. Isaia dice che negli ultimi giorni il monte del Tempio sarà elevato sopra gli altri colli (Is. 2, 2), descrive la pace messianica ispirandosi ai lineamenti del paradiso terrestre (« il lupo abiterà con l'agnello »: 9, 6) o a consuetudini del tempo (le armi trasformate in utensili agricoli o date alle fiamme: 2, 4; 9, 4), annunzia la riabilitazione di Israele come una rivincita sugli Edomiti, Moabiti ed Ammoniti (11, 14), pronostica che Iddio dividerà l'Eufrate in sette canali (11, 15), descrive la trasformazione prodigiosa della Palestina (35). I popoli verranno depredati (Mic. 5, 7; Zac. 14, 14) o porteranno liberamente i loro tesori (Is. 60, 5-11; 66, 12) e con pietre preziose costruiranno Gerusalemme (Is. 60, 10) le cui mura si chiameranno « salvezza » e le porte « lode » (Is. 60, 18). Dio sarà la luce perenne tanto da rendere inutili il sole e la luna (Is. 60, 19). Presso Amos (9, 13) aratura e raccolto, vendemmia e semina si succederanno ininterrottamente.

Ezechiele predice che una misteriosa, salutare sorgente sarebbe sgorgata dall'angolo sud-est del Tempio la quale, ormai fatta grosso torrente, irrigando il deserto di Giuda si sarebbe gettata nel mar Morto (47).

Un attento esame e confronto sinottico dei brani porta ad una spiegazione di molti dettagli. Quando una stessa idea è espressa con paragoni e formule diverse è lecito arguire che tali paragoni e formule rappresentano un puro rivestimento. Una difficoltà particolare si ha quando il brano riveste nello stile anche un carattere escatologico: p. e. i citati e discussi brani di Is. 24-27 (grande apocalisse), 34-35 (piccola apocalisse), Ez. 38-39 (oracolo su Gog re di Magog), Gioele 4 (raduno dei popoli nella valle di Giosafat), Zac. 14 (guerra di Dio contro i nemici di Israele) ed Is. 60 (gloria della nuova Gerusalemme), 65, 13-25 (nuovi cieli e nuova terra), 66 (apoteosi di Gerusalemme e giudizio sugli empi). In questi casi riesce assai malagevole determinare con sicurezza se sia lo stile, od anche il contenuto, di carattere escatologico. Di qui la divisione tra gli esegeti: mentre alcuni insistono su una interpretazione escatologica, altri invece si orientano verso un'interpretazione messianica o pre-messianica attribuendo il tono escatologico ad un convenzionale genere letterario (che poi verrà sviluppato ed esagerato nelle Apocalissi giudaiche).

LETTERATURA EXTRA BIBLICA

1. SCRITTI (4)

A cominciare dal secondo secolo a. C. fiorì presso gli Ebrei una letteratura non biblica che principalmente comprende i così detti libri « Apocrifi » e la grande raccolta di tradizioni rabbiniche chiamata Misnàh e che culminò nel Talmud. Diamo un breve cenno.

a) *Libri apocrifi*: seguendo una suddivisione consueta dei libri del Vecchio Testamento, si possono distinguere in storici, didattici, profetici.

Storici:

Libro dei Giubilei (o piccola Genesi): storia del mondo

(4) M. I. LAGRANGE, *Le Judaïsme avant Jésus-Christ*, Paris 1931; *Talmud*, in « Enciclopedia Italiana » (Treccani), XXXIII, pp. 207-210; *Mishnah*, in « Enciclopedia Italiana » (Treccani), XXIII, p. 437; *Tannaiti*, in « Enciclopedia Italiana » (Treccani), XXXIII, p. 234; *Amora*, in « Enciclopedia Italiana » (Treccani), III, p. 30; *Apocalyphtique*, in « Dictionnaire de la Bible », Supplément I, pp. 326-354; *Apocalittica* (Letteratura), in « Enciclopedia Cattolica », I, pp. 1615-1626; P. VOLZ, *Die Eschatologie der jüdischen Gemeinde*, Tübingen 1934, pp. 4-62.

dalla creazione fino all'Esodo disposta in 49 periodi di giubilei (49 anni). Scritto in ebraico in Palestina verso la fine del secolo 2° a. C.

Terzo libro di Esdra: storia del tempio dal regno di Giosia (secolo 7°) fino alla riedificazione dopo l'esilio (per opera di Zorobabele) ed alla restaurazione del culto fatto da Esdra. Scritto nel 2° sec. a. C.

Terzo libro dei Maccabei: tratta della liberazione miracolosa dei Giudei di Egitto da una persecuzione di Tolomeo Filopatore (221-204). Scritto in Egitto prima del 70 d. C.

Ascensione di Isaia: composto da tre parti eterogenee (narrazione giudaica del martirio di Isaia, apocalisse cristiana sulla vita e l'opera del Messia, visione di Isaia nel suo viaggio attraverso i cieli). Scritto tra il 1° e 2° sec. d. C.

Testamento di Salomone: avvertimenti del gran re a non seguire la sua mala vita. Scritto nel 3° sec. d. C. da un autore cristiano su documenti giudaici del 1° secolo.

Didattici:

Orazione di Manasse: bella e commovente composizione di un autore anteriore a Cristo ed ispirata a quanto narra la Bibbia in 2 Par. 33, 11-13-18.

Testamento dei dodici Patriarchi: ultime parole dei figli di Giacobbe (narrazione della loro vita, esortazione alla santità, vaticini sulla sorte delle 12 Tribù). Scritto in ebraico nel 2°-1° secolo a. C.

Salmi di Salomone: 18 carmi che esprimono l'ardente attesa del Messia. Scritti in ebraico od aramaico dopo che Pompeo occupò Gerusalemme nel 63 a. C.

Odi di Salomone: 42 carmi che cantano i beneficii di Cristo all'anima. Scritte (o solo ritoccate) da mano cristiana nel secolo 2° d. C.

Quarto libro dei Maccabei: trattato sul dominio della ragione sull'appetito sensitivo. Scritto in Greco certamente prima del 70 d. C.

Profetici (od apocalittici):

Libro di Henoch: consta di 108 capitoli distribuiti in 5 parti:

Prologo: discorso di Henoch sul giudizio (1-5).

Libro sugli Angeli (6-36): caduta e pene degli Angeli, viaggio per l'universo, l'inferno ed il paradiso terrestre.

Libro delle parabole (37-71): sorte futura dei peccatori e degli eletti.

Libro astronomico (72-82): tratta del corso del sole e della luna.

Libro delle visioni (83-90): storia del mondo da Adamo al Messia.

Libro di edificazione (91-105): esortazioni morali.

Epilogo (106-108): contiene frammenti di un libro di Noè.

Compilazione di diversi autori dal 2° al 1° secolo a. C. in lingua ebraica od aramaica.

Assunzione (o ascensione o testamento) di *Mosé*: tratta degli ultimi discorsi di Mosé che comunica a Giosué quanto riguarda la storia futura del popolo eletto e l'avvento del Messia. Scritto (forse in ebraico) nel 1° secolo d. C.

Quarto libro di Esdra (o apocalisse di Esdra): tra un prologo ed un epilogo di mano cristiana nella parte primitiva (forse del 1° secolo d. C.) riporta sette visioni o rivelazioni sul Messia e sul giudizio finale.

Apocalisse di Baruch: siriana (tratta della distruzione di Gerusalemme del 587 a. C., del tempo messianico e della resurrezione), greca (completa la precedente e descrive ciò che Baruch vide nei viaggi attraverso sette cieli). Scritta in ebraico alla fine del 2° secolo d. C.

Oracoli sibillini: oltre 4000 esametri greci distribuiti in 15 libri che tessono la storia del mondo e gli ultimi avvenimenti. Sopra uno sfondo primitivo pagano si innalza uno strato giudaico completato da una mano cristiana. Scritti dal 2° secolo a. C. al 4° secolo d. C.

b) *Talmud* (= insegnamento). Corpo delle dottrine tradizionali degli Ebrei. Consta di una parte fondamentale detta *Misnàh* (= ripetizione) e del relativo commento detto *Gemaràh*.

La *Misnàh* fu composta nel giro di due generazioni durante i primi due secoli cristiani dai primi maestri giudei che si chiamarono *Tannaiti* (= ripetitori) e pubblicata verso la fine del 2° secolo d. C. da Rabbi Giuda il Santo. La *Gemaràh* è opera dei dottori successivi chiamati *Amorei* (= interpreti) dal 3° al 5° secolo. Proviene da due centri: Gerusalemme e Babilonia. Il *Talmud* palestinese fu terminato verso il 425, il babilonese (più ampio) fu compilato nei secoli 5°-6°.

2. OSSERVAZIONI GENERALI

a) Particolare rilievo meritano gli apocrifi profetici che sono frutto di un genere letterario speciale chiamato « apocalittico » che ha i seguenti caratteri:

Visione: l'autore pretende che tutto venga dall'alto. La visione è un espediente per affastellare idee e nozioni puerili intorno agli oggetti più impensati, specialmente di carattere cosmologico ed angelico.

Pseudonimia: la visione viene resa accetta perché posta sotto il patrocinio di un noto personaggio antico (Adamo, Henoch, Abramo, Mosé, ecc.).

Esoterismo: le presunte rivelazioni sono riservate ad un determinato gruppo di iniziati e contengono segreti contenuti nei libri esoterici custoditi con gelosia dagli Angeli.

Simbolismo e convenzionalismo: l'autore spesso povero di idee cerca di ottenere l'effetto voluto con l'abuso di simbolismo (già sfruttato talvolta dai Profeti) e con uno stile volutamente indeterminato, oscuro e sibillino. Tutto può essere oggetto delle Apocalissi, il presente e il passato, ma solo in funzione del futuro che unicamente preoccupa il presunto veggente.

Studiosi ebrei recenti hanno ritenuto che l'Apocalittica sia sorta tra le sette separate dal Giudaismo. Sarebbero stati degli scismatici che al di fuori di ogni tradizione avrebbero preteso costituire una tradizione. Il giudizio non pare esatto. È certo che la corrente apocalittica rappresenta qualche cosa di estraneo al nomismo, ma essa faceva parte della grande comunità giudaica come l'altra corrente ligia alla Legge di Mosé.

Fu un fatto esterno (persecuzione di Adriano: 132-135 d.C.) che diede il colpo di grazia all'apocalittica che fu bandita dal Giudaismo ortodosso in mezzo al quale prevalse il Nomismo farisaico (Talmud).

b) Per quanto si riferisce al messianismo la letteratura extra biblica ha continuato (anzi accentuato) il tono del Vecchio Testamento dando a credere di essere molto (meglio) informata. Ha affrontato l'argomento con impetuosa e quasi selvaggia fantasia, dando un quadro pressoché completo del grande dramma abbozzato dal Vecchio Testamento.

È doveroso però rilevare che nessun libro ha dato un quadro completo degli avvenimenti futuri. Anche qui (come per il Vecchio Testamento) conviene fare una sintesi armonizzando i vari elementi sparsi nei diversi scritti.

c) Nella sua interpretazione messianica il Giudaismo extra-biblico ha messo in massimo risalto la restaurazione della nazione a scapito della figura del Messia (che talvolta appare così evanescente da giustificare l'espressione «Messianismo senza Messia») ed in base alla diversa valutazione di elementi del Vecchio Testamento ha avuto diversi tipi di Messianismo (*nazionale, soprannaturale, trascendente*) rispettivamente rappresentati da diversi scritti che alla loro volta hanno riflettuto diverse correnti. Nella letteratura apocrifa figurano al com-

pleto i tre tipi, in quella rabbinica praticamente figura solo il secondo.

Lo Strack-Billerbeck (5) chiama « misto » quello soprannaturale e lo pone in terzo luogo.

d) Se a proposito del Vecchio Testamento abbiamo sottolineato la distinzione tra Messianismo ed escatologia (pur non escludendo che talvolta i Profeti per un procedimento letterario abbiano sovrapposto i due piani), per quanto riguarda la letteratura extra-biblica riscontriamo il contrario. Non sarebbe esatto dire che il Messianismo extra-biblico è escatologico, ma conviene riconoscere che per farsene una esatta idea occorre collegarlo coll'escatologia perché anche dal diverso rapporto con essa assume diverse forme che in parte coincidono coi tre tipi ricordati:

Un solo atto messianico: in una terra rinnovellata, intorno ad una Palestina edenica gli Israeliti godranno una felicità senza fine (Messianismo soprannaturale che è assorbito dal piano escatologico).

Un solo atto escatologico: tutti i giusti gusteranno una felicità eterna sia nel cielo, sia nel paradiso (Gan Eden) ed Israele elevato al cielo si rallegrerà nel vedere la punizione dei suoi nemici (Messianismo trascendente identificato col piano escatologico).

Due atti successivi: era messianica, era escatologica. Il Messianismo nazionale non appare in questo elenco perché prescinde dalla escatologia.

La terza forma (due atti successivi) appare solo nella letteratura rabbinica ed era la concezione diffusa in mezzo al popolo al tempo di Cristo.

3. TIPI DI MESSIANISMO

1) *Libri apocrifi*

a) *Tipo nazionale* — Il Messianismo è la realizzazione della salute definitiva per Israele. I due periodi (tempo presente e tempo messianico) appaiono come due ere dello stesso eone, gradualmente ma non sostanzialmente diverse che si muovono su uno stesso piano cronologico. Israele è il protagonista ed il Messia lo strumento della salute. Manca assolutamente la prospettiva di un altro periodo successivo a quello messianico.

Rappresentanti di questo tipo sono i *Salmi 17-18 di Salomone* ed il *Testamento dei 12 Patriarchi*.

(5) H. STRACK - P. BILLERBECK, *Kommentar zum Neuen Testament*, München 1922, IV, pp. 799-1193.

Salmi 17-18 di Salomone: in un tempo determinato apparirà il Messia, figlio di Davide. Munito di forza divina sconfiggerà gli ingiusti capi, purificherà Gerusalemme dai pagani che annienterà colla parola della sua bocca.

Radunerà il popolo eletto e regnerà con giustizia. I popoli pagani gli saranno soggetti perché gli servano ed onorino Dio.

Gerusalemme sarà ripristinata nel suo antico splendore tanto che i popoli verranno a contemplare la sua gloria ed a restituire i figli di Israele.

Testamento dei 12 Patriarchi: al Signore della gloria che abita nei cieli si oppone sulla terra Satana (chiamato Beliar) che dominando sui suoi angeli e demoni ha saputo crearsi un regno rivale a quello di Dio, istillando nel cuore degli uomini ogni concupiscenza, provocando ogni male ed obbligando lo Spirito di Dio a ritirarsi dall'uomo che è diventato proprietà del demonio.

In tal modo ha allontanato i pagani da Dio e tenta di sedurre Israele. Quando però sarà giunta la pienezza dei tempi, Iddio prenderà la rivincita, libererà gli uomini dal dominio di Satana e distruggerà ogni spirito di male.

Allora spunterà la Stella di Giacobbe, il Messia che ricevendo la effusione dello Spirito di Dio la riverserà sugli Ebrei che diverranno figli di Dio. Saranno distrutti i nemici di Israele ed i dispersi Ebrei (Diaspora) saranno raccolti a Gerusalemme. Tramite il Messia anche ai pagani sarà data la possibilità di mostrare la loro buona volontà e di convertirsi a Dio. Anche i morti prenderanno parte al regno messianico mediante la resurrezione. Poi si farà il giudizio: gli empì saranno condannati al fuoco eterno ed ai giusti sarà aperto il paradiso terrestre dove godranno perpetua pace e felicità orgogliosi degli splendori della nuova Gerusalemme.

b) *Tipo soprannaturale* — Il Messianismo è un regno intermedio provvisorio fra i due secoli, presente e futuro, e finirà coll'essere assorbito dal secondo. Rappresentanti di questo tipo sono l'*Apocalisse di Baruch* ed il 4° libro di *Esdra*.

Baruch: dopo che il Messia avrà annientato l'ultimo imperatore romano con le sue truppe, condurrà tutti i popoli davanti al suo trono, lasciando in vita quelli che non hanno oppresso Israele perché gli diventino sudditi. Gli oppressori invece saranno uccisi. Poi il Messia si assiderà sul suo trono dando inizio ad un periodo di benedizioni e privo di sofferenze finché non arrivi la fine del mondo destinato alla distruzione.

« Allora sarà rivelata la gioia e il riposo apparirà. E allora la guarigione discenderà in rugiada e l'infermità si allontanerà e l'inquietudine e l'angoscia e il gemito passeranno lontano dagli uomini e verrà l'allegria in tutta la terra. E infatti non si morrà più prematuramente e non più sopravverrà subita-

mente alcuna avversità. E i giudizi e le accuse e le vendette e il sangue e le passioni e l'invidia e l'odio e tutto ciò che loro somiglia saranno condannati e scompariranno... E dalla foresta verranno gli animali selvatici e serviranno gli uomini e l'aspide e i draghi usciranno dalle loro tane per sottomettersi ai fanciulli » (LXXIII).

Dopo il periodo messianico verrà un altro eòne che comincerà con la resurrezione dei morti (le cui anime intanto erano rimaste nei loro rispettivi luoghi di pena o di felicità). Poi verrà il giudizio universale.

Gli empi andranno alla Gehenna, i giusti nel mondo immortale, nel paradiso celeste dove tornerà anche il Messia alla fine del suo Regno.

4° libro di Esdra: il Signore ha creato due eòni. Questo secolo (eòne) dopo il peccato di Adamo diventò regno del diavolo.

Ad un certo momento verrà il Figlio di Dio, il Messia della stirpe di Davide. Al suo apparire le genti cesseranno di combattersi e si dirigeranno a Lui. Egli le distruggerà col soffio del suo labbro. Anche il quarto regno (impero romano) sarà distrutto. Allora si raccoglieranno le tribù di Israele disperse ed andranno in Palestina che sarà teatro delle imprese eroiche del Messia.

Gerusalemme scenderà sulla terra. Il periodo messianico durerà 400 anni. Poi morirà il Messia ed ogni uomo. Passeranno sette giorni di silenzio poi ci sarà il caos. Allora comincerà il nuovo eòne eterno (dove regna la giustizia) che si aprirà colla resurrezione universale. Seguirà il giudizio che assegnerà la sorte eterna di condanna nella Gehenna agli empi e di felicità nel paradiso per i giusti.

c) Tipo trascendente — Il periodo messianico è identificato col secolo futuro che è diverso dal secolo presente. L'opposto all'angoscioso presente è costituito non dal regno messianico, ma da quel mondo nel quale vanno i giusti dopo morte e nel quale godranno eterna felicità dopo che saranno sconfitte tutte le forze avverse a Dio. Abbiamo così due eoni, due secoli: quello presente e quello futuro (celeste) col quale si identifica il Messianismo.

Questo tipo è rappresentato dall'*Assunzione di Mosé* e dal *Libro delle Parabole* di Henoch secondo il quale il Messia dopo il giudizio universale contro i peccatori, non ha che da vivere tranquillamente coi suoi eletti in una beata ed eterna felicità celeste.

« In quei giorni le montagne salteranno come arieti e le colline salteranno come agnelli sazi di latte e tutti (i giusti) diverranno angeli nel cielo. Il loro volto brillerà di gioia perché in quei giorni l'Eletto si leverà e la terra si rallegrerà e i giusti

l'abiteranno e gli eletti cammineranno e passeranno su di essa » (LI, 4-5).

2) Letteratura rabbinica (Talmud) (6)

Periodo tannaitico (1°-2° secolo d. C.): marcata distinzione fra tre periodi: secolo presente, giorni del Messia, secolo futuro. C'è netta opposizione tra il secolo presente (pieno di mali morali e fisici e corruttibile) e quello futuro (eterno e pieno di felicità e giustizia).

Durante il periodo messianico (che non rappresenta la definitiva beatitudine) si realizzeranno le profezie del Vecchio Testamento circa il regno di Dio. La resurrezione generale segnerà l'inizio del secolo futuro. Per quanto si riferisce al Messianismo così scrive il Cohen (l. c., p. 418): « L'immaginazione non conobbe limiti nel tentativo di raffigurare il mondo quale apparirà sotto la mano trasformatrice del Messia. La natura diverrà meravigliosamente feconda. "Non come questo mondo sarà il mondo avvenire (epoca Messianica). In questo mondo l'uomo deve affannarsi a vendemmiare le uve e a pigiarle; nel Mondo Avvenire, invece, l'uomo porterà un solo acino in un carro o su una nave, lo deporrà in un angolo della casa e ne trarrà vino abbastanza da riempirne un grosso fiasco ed il suo gambo servirà da combustibile sotto la pentola. Non ci sarà acino che non darà trenta misure di vino" (Keth. III b). Come in questo mondo il grano si riproduce in sei mesi e gli alberi danno frutto in dodici, nel Mondo Avvenire il grano si riprodurrà in un mese e gli alberi daranno frutto in due ».

Periodo degli Amorei (secolo 3°-6° d. C.): oltre a quella precedente si hanno altre due opinioni relative ai limiti cronologici del periodo messianico:

prima: il periodo messianico *chiude* il secolo presente (da cui poco differisce) e durerà 4000 anni. Le profezie del Vecchio Testamento si realizzeranno nel secolo futuro;

seconda: la resurrezione avverrà nei giorni del Messia e così il secolo futuro *si inserisce nel Messianismo* che riceve uno splendore che poco differisce dal secolo futuro.

4. SINTESI (7)

Per dare al lettore anche solo un'idea dell'immenso materiale che accompagna (per non dire complica) la concezione messianica del Giudaismo extra-biblico, crediamo opportuno tracciare una breve sintesi di tutto il dramma escatologico quale risulta dalle varie correnti.

(6) A. COHEN, *Il Talmud*, Bari 1935, pp. 410-458.

(7) P. VOLZ, l. c., pp. 63-421; G. KITTEL, *Theologisches Wörterbuch zum Neuen Testament*, Stuttgart 1953, I, αὐτὸν pp. 197-208, βασιλεύς pp. 562-578, βασιλεία pp. 579-595.

a) *Verso la fine*: la storia del mondo ripartita in 4 regni (o in 10 o in 12 parti) della durata di 700 anni (o di 6000 o di 5000 o di 4231) volge al termine (il « presto » appartiene alla natura della fede escatologica).

I tempi stabiliti da Dio che, d'altra parte, non sono una necessità a Lui superiore, perché procedono da Lui, con ritmo accelerato stanno per chiudersi. L'ultima ora è segnata da tempi di angoscia (i Rabbini parlano di *ōdōves* del Messia), per Israele (che dovrà sostenere una concentrata aggressione di popoli), per l'umanità che sarà travagliata da molti mali (perturbazioni, malattie, carestie, incendi, ecc.) e da un dissolvimento sociale (guerre civili ed inaudite crudeltà) e cosmico (caduta di stelle, sudor di sangue delle rocce).

È il giorno del Signore predetto dai Profeti in cui si stabilirà il Regno di Dio (scopo della storia del mondo) visibile, universale che comporterà il raduno della Diaspora, la conversione dei pagani e la ricostruzione del Tempio.

b) *Periodo messianico*: strumento di tutto questo sarà un personaggio, il Messia (chiamato anche Figlio di Davide, Re, Vindice) o Figlio dell'Uomo, o un condottiero sacerdotale, o un profeta, o Mosé, o Elia (od ambedue), o Henoch o un Angelo (i Rabbini hanno escluso un Messia a carattere trascendente) che con improvvisa apparizione (preceduta da segni) si imporrà. Alla fine dell'età tannaita (fine del 2° secolo) vediamo comparire nella letteratura rabbinica la strana figura di un secondo Messia (di Efraim o di Giuseppe) che potrebbe coincidere con uno dei due Messia che figurano negli scritti recentemente scoperti a Qumran.

Cominciano così i tempi messianici che comporteranno il giudizio e la distruzione dei nemici di Israele, la fine di ogni male (anche morale) e la fruizione di ogni bene (anche materiale). La durata di questo periodo è presentata o infinita o limitata e (quest'ultima) variamente computata: 40-60-70-365-400-600-1000-2000-4000-7000 anni.

c) *Il Nuovo Mondo*: introdotto dalla resurrezione dei morti (a volte presentata generale, altre volte parziale) comincia un nuovo mondo che dopo un giudizio generale (o parziale) condotto sulla base della giustizia e della Legge segna la sorte definitiva di condanna per gli empi e di felicità per i giusti.

Condanna: gli empi saranno condannati alla Gehenna (che ancor nell'età precristiana presso il giudaismo extra-biblico sostituì lo Scheòl che il Vecchio Testamento segnalava quale regno dei morti ma non un luogo di castigo).

Essa vien presentata sotto due aspetti diversi: una specie di purgatorio (luogo intermedio di pena fra la morte e il giu-

dizio generale) e quale luogo di definitiva ed eterna condanna (dopo il giudizio generale).

Pare che fra i Rabbini ci sia stata discussione sulla durata della Gehenna definitiva perché mentre la scuola di Sciammai condannava ad una pena eterna solo i rei dei peccati maggiori ed ammetteva una possibilità di riscatto per i peccati più lievi, la scuola di Hillel distinguendo tre categorie di peccati ammetteva fosse eterna per i maggiori, per i peccati infimi una pena di 12 mesi e poi la distruzione, per i peccati medii una pena eterna mitigata. Colla condanna degli empi finirebbe anche il mondo attuale consunto da un conflagrazione generale.

Felicità: o in un mondo rinnovato (per il Messianismo soprannaturale) o nel cielo (per il Messianismo trascendente) i giusti godranno una felicità eterna in una vita che rispettivamente avrebbe dovuto condursi o sulla terra (Palestina rinnovata) o nel Paradiso (chiamato Gan Eden) situato o in terra o in cielo o in un luogo intermedio.

NUOVO TESTAMENTO

Il Cristianesimo si è presentato al mondo come la genuina interpretazione e realizzazione del Messianismo contenuto nel Vecchio Testamento. I libri sacri del Cristianesimo (Nuovo Testamento) ne sono una chiara documentazione. Il Vangelo è la nuova Toràh (= Legge) del Messia che l'antica aveva annunciato.

1) *Rapporti col Vecchio Testamento*

a) *Lo ha realizzato:* Cristo ha avuto la ferma coscienza di essere il Messia aspettato dagli Ebrei. Lo dichiarò esplicitamente alla Samaritana (Jo. 4, 26), al cieco nato (Jo. 9, 37) e davanti al Sinedrio (Mt. 26, 64) dichiarando che allora si realizzava il vaticinio di Daniele sul Figlio dell'uomo (Dan. 7). All'ambasciata del Battista che lo interrogò se era colui «che deve venire» (Mt. 11, 3) Gesù rispose citando Isaia 35, 5 (trasformazione della Giudea e prodigi) ed al popolo dichiarò che il Battista era il precursore predetto da Malachia. Nella sinagoga di Nazareth dopo aver letto Isaia 61, 1-2 (evangelizzazione degli umili) disse ai presenti «oggi si è adempiuta questa scrittura e voi l'udite» (Lc. 4, 17-21). Nella seconda parte del capitolo 5° di S. Giovanni abbiamo una preziosa testimonianza del genere di prove che Cristo adduceva in merito alla sua messianicità: testimonianza del Battista (ritenuto dal popolo un autentico profeta), i miracoli (segno inconfondibile anche per i Rabbini dell'epoca messianica), la Scrittura. Non costituisce una difficoltà il fatto che Cristo dimostrò spesso la preoccupazione che non si divulgasse la sua qualità di Messia

(secreto messianico). Tale riserbo era dettato da ragioni di carattere politico e didattico. Un intemperante fervore di popolo avrebbe compromesso ogni cosa (cfr. Jo. 6, 15). In una incandescente atmosfera di impaziente attesa messianica gli Ebrei non avrebbero mancato di insorgere contro il dominio di Roma. La insurrezione di Bar-Kochebà (132 d. C.) lo dimostrò chiaramente e l'affettata intenzione pacifista del Sinedrio (Jo. 11, 48) suonava in questo senso.

La vita di Cristo rimane una chiara realizzazione delle antiche profezie messianiche: la sua origine davidica, la nascita a Betlemme, il teatro della sua predicazione, la sua dottrina, la sua morte, il rito Eucaristico sostituito ai sacrifici dell'antica Legge corrispondono in pieno a quanto rispettivamente era stato predetto.

Il Vangelo rappresenta il miglior commento ai brani messianici. Ai Galati S. Paolo illustrò che Cristo è la Progenie di Abramo nella quale sono state benedette tutte le genti (Gal. 3, 15-16). L'intenzione universalistica di Cristo « andate ed ammaestrate tutti i popoli » (Mt. 28, 19) trova una piena conferma nella diffusione del Cristianesimo che senza equivoci ha realizzato l'universalismo religioso che doveva caratterizzare l'epoca messianica. Non costituisce un'obiezione il fatto che l'Ebraismo come massa non ha riconosciuto la messianicità di Cristo, perché esso è stato predetto e spiegato in precedenza da Cristo e da S. Paolo (Mt. 8, 11-12; 21, 43-46; Rom. 9, 11) e storicamente trova una spiegazione nell'errata concezione messianica della letteratura extra-biblica.

b) *Lo ha spiegato*: Il Vangelo porta una chiara luce su due principali motivi di parziale oscurità delle profezie messianiche del Vecchio Testamento: mancanza di prospettiva (e quindi sovrapposizione di piani) e rivestimento letterario (particolarità stilistiche od allusioni a circostanze storiche ed ambientali).

Riguardo alla prima torna opportuna la saggia osservazione del Rinaldi (8): « È tra i compiti dell'esegesi rilevare fin dove è possibile dal frammentarismo della loro (Profeti) testimonianza una visione di insieme su ognuna, prendendo a guida la Legge fondamentale della interpretazione dei vaticini di guardare al loro adempimento... Il termine, diciamo così, premessianico, quando c'è, è riconoscibile dall'adempimento che ne è avvenuto nella storia. È chiaro che non a questo termine, ma ad ognuno degli altri due (Messianismo ed escatologia generale) va rimandato tutto ciò che non ha riscontro nel fatto storico in cui la Profezia si è adempiuta ».

Alla luce del Vangelo riesce così discretamente agevole distinguere le profezie relative ai tre piani di futuro migliore

(8) G. RINALDI, *I Profeti Minori*, Torino 1953, I, pp. 64-65.

rilevati più sopra. Così rimane comprensibile la connessione (nei Profeti) del piano messianico con quello escatologico e del ritorno dall'esilio col Messianismo per un nesso causale. Il Messianismo avrebbe portato all'umanità la soluzione del dramma escatologico e per i contemporanei veniva presentato come un disegno divino alla cui realizzazione necessitava la rinascita di Israele. Il futuro Messia diventava per loro anche un «segno» sul tipo della nascita dell'Emmanuele (Is. 7, 14) rispetto alla stabilità della casa Davidica.

Riguardo all'involucro esterno basti ricordare un particolare. Quando illustrò la pace che avrebbe apportato il Messia, Isaia usò delle espressioni che potevano far credere ad una pace meccanica (quasi che la comparsa del Messia portasse automaticamente la pace fra gli uomini). Alcuni autori credono trattarsi di metafore da non intendersi in senso letterale, altri preferiscono vedervi una profezia condizionata (subordinata, cioè, alla cooperazione umana) altri infine non escludono che possano verificarsi alla fine del mondo in base ad un testo di S. Paolo (Rom. 8, 19-23).

Certo è che fin dagli inizi il Cristianesimo si disse apportatore di pace interiore all'uomo. Cristo ha predetto ai suoi Apostoli e seguaci persecuzioni, ha ammesso che l'umanità sarebbe stata travagliata, anche in seguito, da guerre. La pace collettiva ed esterna è dunque intesa condizionatamente (se l'uomo accoglierà il programma di pace) e subordinatamente (se l'uomo si adopererà per attuarla). La lettera di S. Paolo a Filemone è una testimonianza del carattere persuasivo e non magico o rivoluzionario del Cristianesimo.

c) *Lo ha completato*: Gli studiosi hanno messo ben in risalto la posizione di Cristo rispetto al contenuto del Nuovo Testamento: non è soltanto l'argomento o il centro ma la sostanza. Il Vangelo (inteso quale messaggio) è Cristo predicato alle genti, Cristo inteso quale Maestro interprete e padrone della Legge Antica ed autore di una nuova, modello perfetto di ogni virtù, Redentore del genere umano, giudice universale, Ipostasi divina proceduta dal Padre per eterna ed immutabile generazione, sorgente permanente di giustificazione, Eterno sacerdote in cielo e Capo della sua Chiesa militante sulla terra, termine di culto, vittima offerta quale unico ed efficace sacrificio con valore retroattivo (rispetto ai peccati commessi prima della sua comparsa sulla terra).

Di qui si comprende quanta distanza passi tra gli scarni e velati lineamenti messianici del Vecchio Testamento ed il profilo evangelico. I primi stanno al secondo come l'aurora al meriggio. I cenni fugaci «Consigliere ammirabile», «per sempre padre» «giustificherà» di Isaia corrispondono ad inesauribili capitoli di dottrina neotestamentaria. Le vaghe espressioni «oggi ti ho generato» (Ps. 2, 7), «le cui origini

risalgono ai tempi antichi, ai giorni eterni » (Mich. 5, 1) non lasciavano certamente presagire l'augusto mistero della Incarnazione che sublima l'opera della Redenzione e che alla sua volta si inserisce nel mistero Trinitario. L'insistente accenno dei Profeti ad acque misteriose e benefiche (Is. 35, 6; Ez. 74, 1; Joel. 4, 18; Zac. 14, 8) è ripreso e spiegato da Cristo ed applicato alla Grazia (Jo. 7, 38).

Tutto il complesso soprannaturale che si incentra nella Persona di Cristo, nel suo insegnamento e nella sua opera (Redenzione e Chiesa) si riferisce a quanto stiamo dicendo. È insegnamento comune dell'esegesi cattolica che i Profeti possono non aver capito tutta la portata dei loro vaticini. Hanno dato un cenno, indicato un motivo, abbozzato un profilo, sufficienti a loro per essere strumenti (di Dio) coscienti, ai contemporanei per additare un « segno », a noi per dimostrare che hanno colto nel segno, ma in se stessi tanto poveri nei confronti della realizzazione che è apparsa come una sorprendente novità.

2) Rapporto colla letteratura extra-biblica

Cristo ha predicato durante il periodo di fioritura della letteratura apocalittica (200 a. C.-200 d. C.) ed alla vigilia della codificazione ufficiale delle tradizioni rabbiniche. I suoi contemporanei erano imbevuti delle concezioni messianiche apocalittiche. Questa osservazione ci permette di trarre alcune conclusioni.

1°: *Cristo ha utilizzato espressioni verbali comuni a quella letteratura come p. e. « Regno dei cieli », « regno di Dio », « secolo presente », « secolo futuro », « Gehenna », « Paradiso ».* Si può trovare una chiara sintesi in merito nella *Introduzione alla Bibbia*, IV *I Vangeli*, Torino 1959, pp. 322-327 dove vien documentata e discussa la dipendenza del Vangelo di S. Giovanni dall'Antico Testamento (a cui si ricollega direttamente ed in pieno), dal Giudaismo e dai documenti scoperti a Qumran (coi quali ha in comune espressioni verbali come p. e. « figli della luce », « luce di vita », « camminar nelle tenebre », « fare la verità », « opere di Dio », ecc.);

2°: *Cristo ha corretto le deviazioni concettuali:* su quattro punti principali si può rilevare tale correzione: figura del Messia, natura del Regno di Dio, rapporto del Regno di Dio col mondo attuale, rapporto del Regno di Dio colla escatologia finale.

a) *Figura del Messia:* in due punti il Nuovo Testamento si distacca decisamente dalla letteratura extra-biblica: personalità del Messia e sua centralità nel Regno di Dio.

Personalità del Messia: abbiamo già delineato Cristo quale viene presentato nel Nuovo Testamento, augusta ed inesauribile

personalità di lineamenti ben marcati, che nel tempo e nello spazio vive e svela la Sua vita celeste (è felice il rilievo fatto dagli autori sull'insegnamento di Cristo impartito da un punto di vista eterno ed assoluto), personalità magistralmente delineata in queste espressioni « prima che Abramo fosse io sono » (Jo. 8, 58), « Nessuno ha mai veduto Iddio, l'Unigenito Figlio che è nel seno del Padre è quello che l'ha fatto conoscere » (Jo. 1, 18), « Io e il Padre siamo uno » (Jo. 10, 30), « Chi ha veduto me ha veduto il Padre » (Jo. 14, 9), « Ogni potestà mi è stata data in cielo e sulla terra » (Mt. 28, 18), « Affinché nel Nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio nei cieli, sulla terra e sotto la terra » (Filip. 2, 10), « Tutte le cose sono state create per mezzo di Lui e in vista di Lui ed Egli è avanti ogni cosa e tutte le cose sussistono in Lui » (Col. 1, 16-17), « A Colui che siede sul trono è all'Agnello siano la benedizione, l'onore e la gloria e l'impero nei secoli dei secoli » (Ap. 5, 13).

Centralità nel Regno di Dio: abbiamo già notato che presso il Giudaismo extra-biblico la restaurazione di Israele era al centro dell'atteso futuro messianico a scapito della figura del Messia. Nel Nuovo Testamento è tutto il contrario. Cristo è protagonista, arbitro, artefice del Regno di Dio tanto è vero che troviamo equivalenti le due espressioni « Regno di Dio » e « Regno di Cristo » applicate tanto alla fase terrestre come a quella celeste (beatitudine eterna), mentre Israele è soltanto chiamato ad entrarvi. Fu chiamato prima dei pagani, perché detentore della vera Fede e depositario delle Promesse divine, ma senza un compito essenziale tanto è vero che davanti alla fede del centurione Gesù uscì in quelle parole che furono autentica profezia ribadita successivamente da S. Paolo « molti verranno da levante e da ponente e sederanno a tavola con Abramo, Isacco e Giacobbe, nel Regno dei cieli, ma i figliuoli del Regno saranno gettati nelle tenebre di fuori » (Mt. 8, 11-12).

Il problema della reiezione di Israele lacerò il cuore di S. Paolo (Rom. 9-11).

b) *Natura del Regno di Dio:* fin dagli inizi della sua predicazione Cristo ha messo in chiaro il carattere spirituale del Regno di Dio da lui predicato. Esso consiste in un nuovo rapporto dell'uomo con Dio che nella coscienza del singolo si risolve attraverso le disposizioni fondamentali della sincerità, della docilità e della generosità e socialmente si presenta come una comunità di fratelli (Chiesa) a lui uniti organicamente (Corpo Mistico) mediante una rinascita o resurrezione spirituale. Nelle parabole del Regno è facile cogliere la paziente e graduale correzione delle errate concezioni del popolo sul Regno di Dio che ora vien presentato come un bene raggiungibile solo attraverso una personale cooperazione, ora come una realtà nascosta, ora come un invito di Dio, ora come un rendiconto finale, ora come un'esigenza all'amore. In esse

manca ogni benché minimo accenno a supremazia razziale, ad un carattere politico, a godimento di beni terreni (cose che stanno in primo piano nella concezione popolare). Di qui l'opposizione netta fra la nozione di Cristo sul Regno di Dio e quella dei contemporanei, opposizione che creò ondeggianti fra il popolo, difficoltà negli stessi Apostoli, reazione del Sinedrio. La morte violenta sul Calvario coronò il suo profilo messianico realizzando i lineamenti del Messia paziente di Isaia ma scavò un solco più profondo tra Cristo e la concezione politica e nazionale del Regno di Dio. S. Paolo chiama Cristo crocifisso « scandalo per i Giudei e pazzia per i Gentili » (1 Cor. 1, 23).

c) *Rapporto del Regno di Dio col mondo attuale*: il Regno di Dio è una realtà che discende dal cielo ma che non si impone né clamorosamente, né violentemente, né meccanicamente. La sua comparsa non comporta mutamenti esterni nella struttura sociale (scomparsa dei malvagi, raduno della Diaspora, clamorosa sconfitta dei popoli pagani, supremazia di Israele) o nella natura (quale era sognata dai Rabbini). Il Regno di Dio (o di Cristo) si inserisce nella società come un fermento dottrinale e vitale alla cui conservazione e diffusione dovranno cooperare gli uomini (di qui la scelta degli Apostoli come Testimoni e la nozione di Chiesa docente che doveva sostituire la supremazia razziale e statica di Israele della letteratura extra-biblica).

d) *Rapporto del Regno di Dio coll'escatologia*: una volta chiarito il carattere spirituale e collettivo del Regno di Dio ne veniva definito il suo rapporto colla escatologia. Cristo ribadisce la dottrina di una retribuzione ultraterrena in base alla vita vissuta, chiarisce in che consista il premio o la pena dopo morte, definisce il carattere generale della resurrezione dei corpi come conclusione della storia umana, esclude un'esperienza edenica sulla terra dopo la resurrezione. Il Cristianesimo si presenta, dunque, come una dottrina escatologica nel senso che rappresenta l'ultima fase della Rivelazione divina all'umanità e riserva all'uomo il coronamento (gloria celeste) del Germe vitale (Grazia) ricevuto e sviluppato sulla terra, ma non nel senso che acceleri o costituisca la fine dell'attuale ordine di cose (come ammettevano le concezioni messianiche extra-bibliche).

Ha avuto una certa fortuna presso il razionalismo la scuola escatologica rappresentata da G. Weiss, A. Schweitzer, A. Loisy che pretendeva che Cristo avesse presagita imminente la fine del mondo ed inaugurata una morale provvisoria, ma è stata superata (sempre in campo razionalistico) da due successive scuole (od indirizzi): metodo della storia comparata delle religioni, metodo della storia delle forme (formgeschichtliche Methode) attualmente in auge.

Il Messianismo cristiano è secolo futuro non nel senso di una seconda epoca che segua una prima, ma nel senso di un complesso di beni di ordine superiore che si inseriscono in un mondo che ne era stato privato dal peccato d'origine.

Concludendo si può dire che il Cristianesimo confrontato col Vecchio Testamento si rivela come una continuazione che sa di novità per l'esuberante ricchezza che ha apportato, confrontato colla letteratura extra-biblica si rivela come una correzione che sa di novità per la diversa concezione messianica che presenta.

BIBLIOGRAFIA

Nell'impossibilità di riprodurre l'immensa bibliografia relativa all'argomento, mi permetto di indicare dove la si può trovare.

G. BONSIRVEN, *Il Giudaismo Palestinese al tempo di Gesù Cristo*, Torino 1950.

A. GELIN, *Messianisme*, in «Dictionnaire de la Bible», Supplément XXVIII, Paris 1955.

PAOLO HEINISCH, *Cristo Redentore nell'Antico Testamento*, Brescia 1956.

CERFAUX - COPPENS - DE LANGHE - DE LEUW - DESCAMPS - GIBLET - RIGAUX, *L'Attente du Messie*, Tournai 1958.

R. MAYER - J. REUSS, *Die Qumranfunde und die Bibel*, Regensburg 1959.

GIANFRANCO MORRA

IL PROBLEMA DELL'ESPERIENZA RELIGIOSA NEL NEOPOSITIVISMO

L'intuizione religiosa non è nella vita dell'individuo che il privilegio di qualche istante; ma questa breve rivelazione basta per orientare secondo un nuovo indirizzo la vita dell'individuo, per suscitare nella coscienza un desiderio inestinguibile di possedere più profondamente questa vita interiore che è sorgente di tanta elevazione e di tanta beatitudine.

PIERO MARTINETTI

Il neopositivismo o empirismo logico scaturisce, come è noto, dall'incontro dell'empirismo tradizionale con la nuova logica formale. La fondamentale teoria di questo movimento consiste nel riconoscimento che solo le affermazioni della logica e quelle delle scienze empiriche sono fornite di senso, in quanto sono verificabili. Solo le proposizioni analitiche della logica (L-verità o L-falsità) e le proposizioni sintetiche delle scienze fattuali (F-verità o F-falsità) detengono un significato, perché possono essere verificate o falsificate. Al di fuori di queste proposizioni tutto ciò che viene predicato è senza senso (*meaningless, sinnlos*), perché non è verificabile nei termini dell'esperienza sensibile. In tale campo del non-senso rientrano dunque l'arte, la morale e la religione (1).

L'atteggiamento dei neopositivisti nei confronti della religione è già implicitamente chiaro negli autori dell'empirismo

(1) Cfr. J. JOERGENSEN, *The Development of Logical Empiricism*, tr. it., Milano 1958; C. E. M. JOAD, *A Critique of Logical Positivism*, Londra 1950; F. BARONE, *Il neopositivismo logico*, Torino 1953; R. L. PATTERSON, *Irrationalismus and Rationalismus in Religion*, Durham 1954; A. A. VOGEL, *Reality, Reason and Religion*, Londra 1957; P. ROMANELL, pp. 127-135; G. MORRA, *Il problema morale nel neopositivismo*, Manduria 1962.

classico, ai quali gli empiristi logici espressamente si riallacciano, in modo particolare in D. Hume. La critica del filosofo inglese nei confronti della religione è duplice: da un lato, i *Dialogues Concerning Natural Religion* esaminano l'essenza della religione, nel tentativo di mostrarne il carattere emotivo-fantastico e di rifiutarne ogni possibile giustificazione razionale; d'altro canto, la sua *Natural History of Religion* studia il sorgere della religione nei popoli primitivi, derivandola dal sentimento di terrore dell'uomo verso la morte e le calamità naturali, e si sforza di mostrare come la religione — nelle sue forme più diffuse — non solo non sia mai stata di aiuto alla morale, ma abbia addirittura esercitato sulla condotta dell'uomo nefaste influenze. Privata, in tal modo, di ogni giustificazione teoretica ed etica, la religione viene ridotta a semplice *belief*, prodotto dall'immaginazione. Tutte teorie, queste, che i seguaci del neopositivismo riprenderanno pienamente, ritrovando ovviamente in Hume il loro più valido precursore (2).

Lo stesso Kant viene dai neopositivisti interpretato in questo senso. La critica degli argomenti teologici condotta da Kant nella dialettica trascendentale viene intesa semplicisticamente come volta alla eliminazione del problema teologico, senza comprendere che essa non è altro, invece, che la premessa metodologica per la riproposizione dello stesso problema su basi ben più solide: Kant, per i neopositivisti, avrebbe semplicemente mostrato l'impossibilità logico-fattuale del giudizio « Dio esiste » (3). Kant, in tal modo, anticiperebbe Comte e il positivismo, mostrando l'inevitabilità di un passaggio dalla teologia alla metafisica e dalla metafisica, impossibile come scienza, alla scienza stessa.

Né minore influenza ha esercitato sui neopositivisti l'opera di W. James: *The Varieties of Religious Experience. A Study in Human Nature*. L'analisi del James, pur così fine e ricca di osservazioni profonde, non si solleva al di sopra della descrizione fenomenologica, la quale, riducendo l'esperienza religiosa a un fatto psicologico — sia pur particolarissimo e inconfondibile — ne elimina ogni significanza etica e teoretica. Tutti i fatti religiosi sono per James inspiegabili razionalmente e vanno collegati agli analoghi stati affettivi delle neurosi e delle isterie; le affermazioni della religione non sono verità concettuali, ma semplici espressioni sentimentali ed emotive (4).

Le indagini jamesiane potevano trovare un valido comple-

(2) *La Storia naturale della religione* è tradotta da U. FORTI, Bari 1928; i *Dialoghi sulla religione naturale* da M. DAL PRA, Milano 1947.

(3) R. CARNAP, *Ueberwindung der Metaphysik durch logische Analyse der Sprache*, tr. fr. di E. VOUILLEMIN, Parigi 1934, col titolo: *La science et la métaphysique devant l'analyse logique du langage*, p. 34.

(4) *Le varie forme della coscienza religiosa*, tr. it. di G. C. FERRARI e M. CALDERONI, Torino 1904.

tamento in una filosofia della religione, ch'egli ovviamente non era in grado di dare, ma che avrebbe avvalorato le sue stesse ricerche inserendole in una concezione generale della realtà. Gli empiristi logici riprendono invece le ricerche del James solo nella loro parte più superficiale e semplicistica: la riduzione dell'esperienza religiosa all'esperienza psicologica. In tal modo la religione viene costituita a oggetto di una ricerca assai simile a quella della psichiatria e l'indagine del James viene vista come l'anticipazione di quella spiegazione dell'esperienza religiosa, che finisce per snaturarla e avvilirla, facendone una « universale neurosi ossessiva » e una « pazzia collettiva » da curarsi alla stregua delle altre manifestazioni patologiche della psiche: l'interpretazione psicoanalitica, alla quale non di rado i neopositivisti si ricollegano (5).

Ogni proposizione formata con la parola « Dio » risulta del tutto priva di senso, è una pseudo-proposizione (*Scheinsatz*): ecco il dogma fondamentale della scuola neopositivistica, al quale tutti gli aderenti coerentemente si attengono. Secondo R. Carnap la parola « Dio » si può intendere in tre diverse accezioni:

1) *senso mitologico*: essa designa un essere corporeo seduto in trono, fornito di qualità assai simili alle umane; tale concezione si raffina in uno stadio ulteriore sino ad eliminare dal concetto di Dio la corporeità, ma conservandogli capacità di manifestare la sua azione nel mondo dell'esperienza umana;

2) *senso metafisico*: essa designa qualcosa di superiore all'esperienza, nel tentativo di purificare il concetto da ogni contaminazione antropomorfa; ma in tal modo la si svuota di contenuto, trasformandola in « causa prima », « assoluto », « essere », ecc., cioè in un concetto astratto privo di significato;

3) *senso misto*: essa designa qualcosa che risulta formato dalla mescolanza dei due significati sopra chiariti.

In ogni caso il termine risulta privo di senso e ogni proposizione che lo contenga è una pseudoproposizione. La parola *Dio* equivale alla parola *babu*, cioè ad un accostamento insignificante di lettere; ogni proposizione contenente la parola *Dio* equivale alla proposizione: « Cesare è un numero primo »: si mostra, cioè, affatto priva di senso logico-fattuale (6). Come la metafisica, anche la religione risulta una « mediocre espressione del sentimento della vita » (7), che non può essere dimostrata né vera né falsa, appunto perché non è verificabile.

(5) Rimandiamo soprattutto all'opera di S. FREUD, *Totem e tabù*, tr. it. di E. WEISS, Bari 1939. Cfr.: E. FROMM, *Psychoanalysis and Religion*, Nuova York 1952.

(6) *Ueberwindung*, cit., pp. 18-20.

(7) *Ueberwindung*, cit., p. 41.

Queste teorie del Carnap trovano una chiara esplicazione, che pur non muta i termini della questione, nella nota opera dell'Ayer: *Language, Truth and Logic*. La frase « Dio esiste » è una espressione metafisica (*metaphysical utterance*) e non può pertanto essere né vera né falsa; anzi, è una espressione priva di senso (*nonsensical utterance*).

Ciò non significa, sostiene l'Ayer, ammettere la possibilità logica della negazione dell'esistenza di Dio: se, infatti, la frase « Dio esiste » è un non-senso, altrettanto priva di senso è la frase « Dio non esiste ». L'empirismo logico sostiene semplicemente che entrambe le frasi non sono né vere né false, anzi non sono neppure frasi, ma pseudofrasi, così come il problema è un pseudoproblema: « the sentence in question do not express proposition at all » (8). Queste proposizioni non possono essere né verificate né falsificate, perché lo stesso termine in esse usato come soggetto — « Dio » — non è un nome vero e proprio (« is not a genuine name »).

In questo senso l'Ayer può affermare che non esiste un antagonismo fra la religione e le scienze naturali: non può esistere, infatti, una relazione fra le proposizioni genuine (L- e F-proposizioni) della scienza e le « utterances » della religione. I problemi della scienza sono problemi reali, mentre quelli della religione sono pseudo-problemi: non è dunque possibile stabilire tra i due campi di ricerca un terreno comune, né per un'intesa né per una disputa: tutte le « verità » della religione non detengono infatti alcun significato letterale (*are not literally significant*).

Ogni affermazione relativa alla natura ed agli attributi di Dio risulta affatto inintelligibile, perché Dio costituisce un mistero che trascende l'intelletto umano: non è dunque possibile dire qualcosa di significante intorno a Dio, perché Dio non è un oggetto di ragione, ma soltanto di fede. L'attività che consente di percepire Dio è una semplice intuizione mistica (*a purely mystical intuition*), che non ha nulla di comune con la ragione: « it is impossible to define God in intelligible terms » (9). Dire, però, che Dio è oggetto di un'intuizione mistica non significa ammettere la conoscibilità di Dio: il neopositivista non ammette, infatti, che un tipo di conoscenza, quella che ci risulta dal contatto con il mondo esterno; l'intuizione mistica, invece, si limita a farci conoscere la mente del mistico e non è pertanto una vera e propria conoscenza (*genuinely cognitive state*), ma una semplice emozione religiosa (*religious emotion*), che rientra nella sfera del non-senso. Predicare l'esistenza di un oggetto naturale è possibile mediante una proposizione conoscitiva fornita di senso, che può essere

(8) A. J. AYER, *Language, Truth and Logic*, Londra 1936, p. 116.

(9) *Language, etc.*, p. 118.

verificata o falsificata mediante un'esperienza sensibile; al contrario, affermare l'esistenza di un Dio trascendente significa predicare qualcosa di insignificante, una proposizione priva di significato letterale. In questo senso, conclude l'Ayer, l'esperienza religiosa, lungi dall'avere qualcosa di comune con la conoscenza, tanto se ne differenzia quanto la sanità mentale dal delirio e dall'allucinazione: che sono fenomeni assai interessanti, non per un filosofo empirista però, ma semplicemente per uno psichiatra o per uno psicoanalista («moral or religious "truth" are merely providing material for the psychoanalyst») (10).

Il pensiero dell'Ayer procede con estrema coerenza e linearità, ma anche con estremo semplicismo. Una volta ridotta la sfera del significante agli enunciati riguardanti le verità logiche e fattuali, è naturale che tutto ciò che trascende la verificabilità empirica venga posto nel campo dell'insignificante. Occuparsi del problema religioso equivale a vaneggiare; credere in una realtà soprannaturale significa delirio; uniformare la propria condotta a ideali trascendenti è allucinazione. Della religione il neopositivista può e forse anche deve occuparsi; ma solo nella medesima guisa in cui uno psichiatra studia una «fobia» o uno psicoanalista una «mania». Tale è la convinzione di tutti gli empiristi logici, che concordemente negano il valore conoscitivo dell'esperienza religiosa. Per un altro neopositivista, R. von Mises, il complesso delle credenze religiose non costituisce tanto un insieme di affermazioni vuote o insignificanti, quanto piuttosto uno sforzo ingenuo di orientarsi nell'ambiente, di spiegare i fatti naturali allo scopo di trarne utili norme per la convivenza umana. Tutte le religioni ammettono all'incirca le seguenti verità:

- 1) il mondo è ordinato e retto da un signore giusto;
- 2) il retto comportamento umano è stato loro rivelato da un essere mediatore;
- 3) il comportamento «buono» o «cattivo» viene premiato o punito in una seconda vita.

Come si vede, il von Mises non si distacca dalle spiegazioni della religione formulate dai vetero-positivisti. Egli vede nelle religioni un complesso di ingenue spiegazioni, destinate ad essere superate dalla concezione scientifica del mondo e dallo sviluppo della società democratica. La religione, secondo il von Mises, che si riallaccia qui espressamente al Freud, sorge dalla sublimazione dell'istinto di conservazione: è naturale che la religione cesserà di esistere allorquando la scienza fornirà

(10) *Ivi*, p. 120.

agli interrogativi umani quelle soluzioni, che sono state finora fantasticamente ricercate nei miti religiosi (11).

La grossolanità della critica del von Mises risulta evidente già nell'ingenua spiegazione del sorgere della religione. Con la consueta preminenza del sociale sull'individuale, tipica delle concezioni scientifiche, il neopositivismo del von Mises fa derivare la religione dall'istinto più irreligioso: quello di autoconservazione. Se la religione fosse veramente una sublimazione di tale istinto, probabilmente avrebbe ragione la critica vonmisesiana; in realtà si verifica qui il medesimo equivoco tipico del positivismo ottocentesco: si scambia la religione con la superstizione e si crede di aver distrutto la religione solo perché si è confutata la superstizione. Perché se è pur vero che la religione, sul piano storico, sorge dallo spirito di autoconservazione, non si deve dimenticare che l'essenza della religione consiste proprio nella eliminazione di tali egoistiche preoccupazioni e nella partecipazione della persona ad un ordine superiore, non già con lo scopo di un'egoistica sopravvivenza individuale (*quicumque quaesierit animam suam salvam facere, perdet illam*) (12), bensì proprio mediante la rinuncia alle limitazioni dell'individualità empirica imprescindibilmente richiesta dal proprio sentimento religioso. Perché l'esperienza sia veramente religiosa è necessario che il terrore si trasformi in venerazione, che la paura divenga rispetto, che il timore si sublimi in devozione. Il von Mises compie qui un errore di prospettiva, interpretando come religione un complesso di fenomeni che sul piano storico e sociale rivestono una straordinaria importanza quantitativa, ma che, sul piano — unicamente valido — della genuina esperienza religiosa, risultano del tutto sforniti di significato.

La negazione del carattere conoscitivo della religione costituisce il fondamentale dogma della scuola neopositivistica. Il suo trasferimento nel Nordamerica e il suo incontro con lo strumentalismo deweyano, se pur è valso a modificare certe insostenibili affermazioni, non ha modificato sostanzialmente questa tesi, che il Dewey, che pur non va confuso con l'empirismo logico e che ha tentato di eliminare da questa scuola ogni residuo dogmatico e scientifico, pienamente condivide. Tutto il saggio del Dewey *A Common Faith* è un attacco contro la religione, certo più fine e criticamente più valido di quello rozzo dei neopositivisti, ma tendente al medesimo risultato: l'esclusione della religione dal campo delle attività conoscitive. Il filosofo americano si sforza di staccare l'esperienza religiosa da ogni connessione col sovrannaturale, che egli definisce «superfetazione». Per ottenere ciò è necessario distinguere la re-

(11) R. VON MISES, *Kleines Lehrbuch des Positivismus*, tr. it. di V. VILLA, Milano 1950, pp. 534-543.

(12) Lc. XVII, 33; cfr. Mt. X, 39; Jo. XII, 25.

ligione (*the religion*) dalla religiosità (*the religious*): mentre la religione è un determinato insieme di credenze e di pratiche, istituzionalmente costituite, la religiosità non denota nessun determinato complesso di « fatti », ma soltanto la caratteristica comune di certi « atteggiamenti ». Ciò che al Dewey preme di negare è l'esistenza di una esperienza religiosa specifica: la religiosità, infatti, non costituisce un'esperienza particolare, ma una semplice qualità possibile in tutte le esperienze, mediante la quale l'uomo riesce ad armonizzare la propria esistenza con la realtà, migliorando materialmente e spiritualmente la condizione dell'uomo. La religiosità è la stessa moralità toccata e sublimata dall'emozione: non dunque il passivismo mistico, bensì l'azione caritativa, che non evade dalla storia, ma cerca di realizzare proprio nella storia i valori intuiti e vissuti. L'esperienza religiosa non costituisce, dunque, un tipo particolare di esperienza, ma la stessa esperienza umana nella sua valutazione emotiva delle varie possibilità non ancora realizzate. Ogni appello al sovrannaturale risulta al Dewey non solo superfluo, ma addirittura nocivo, perché trasforma la religiosità in religione, complicando la genuina esperienza del valore con un pesante bagaglio dogmatico e dottrinale. In tal senso si può affermare che la più vera espressione di religiosità è la democrazia, come quella forma di convivenza umana la quale elimina ogni elemento sovrannaturale dalla religione e totalmente la umanizza, eliminando quel dualismo fra al-di-quà e al-di-là, che, pur condannando verbalmente i vizi e i peccati, lasciava inalterati i mali sociali e le ingiustizie fra le classi.

I risultati fondamentali ai quali il Dewey perviene si possono così riassumere:

1) l'esperienza religiosa non è un fatto soprannaturale, ma naturale;

2) la religione non offre un particolare tipo di conoscenza, anzi non è affatto una conoscenza;

3) la religione vera, cioè la religiosità, non è altro che la sublimazione della morale (13).

Come si vede, anche il Dewey rimane schiavo di alcuni equivoci tipici della scuola neopositivistica. In primo luogo la riduzione del soprannaturale al naturale impedisce di attri-

(13) *A Common Faith*, tr. it. di G. CALOGERO, Firenze 1959. Sebbene solo in quest'opera il problema della religione sia espressamente trattato, tutte le altre opere del Dewey non mancano di importanti accenni a questo problema. Cfr.: *Human Nature and Conduct*, tr. it. di G. PRETI e A. VISALBERGHI, Firenze 1958, pp. 348-350; *Experience and Nature*, tr. it. di N. ABBAGNANO, Torino 1948, pp. 20 segg.; *Religion, Science and Philosophy*, in *Problems of Men*, tr. it. di G. PRETI, Milano 1950, pp. 215-227.

buire alla religione una sua pronta e specifica funzione: caratteristica tipica della esperienza religiosa è, infatti, la possibilità di mettere in contatto — sia pure in via simbolica e analogica — l'uomo con la realtà soprannaturale. Mediante una intuizione particolarissima e inconfondibile l'uomo si rende conto che la realtà che lo circonda non è l'unica realtà; che essa, anzi, rimanda con la sua insufficienza e imperfezione ad una realtà intelligibile di cui quella sensibile è semplice copia. L'eliminazione del soprannaturale dalla religione — che la snatura totalmente e la annulla in quanto tale — deriva dal pregiudizio scientifico della riduzione del significato conoscitivo ai soli enunciati logici e fattuali e dalla erezione di tale significato conoscitivo ad unica e assoluta verità. La religione, che non riguarda né le L-verità né le F-verità, viene esclusa dal campo del conoscitivo e trasformata in una semplice sublimazione della morale.

In un'opera confusa e assai debole il Dewey ha tentato di naturalizzare la religione e l'ha, invece, snaturata: a tale risultato non poteva ovviamente non giungere l'anarchismo filosofico deweyano, col suo rifiuto di una gerarchizzazione delle attività spirituali. Affiancate l'una all'altra, le attività dello spirito vengono considerate semplicemente per il loro valore fattuale e perdono così ogni più profondo significato. È così che il Dewey ha congiunto il suo scetticismo teoretico con un individualismo pratico, mascherandoli però entrambi con un appello alla socialità destinato a rimanere senza risposta, perché egli confonde la socialità (cioè l'ideale) con la società (cioè col fatto). La religione, infatti, lungi dall'essere una derivazione della moralità, come il Dewey vorrebbe, è invece proprio quell'attività che tutte le altre regge e sustanzia: scienza, arte, filosofia e moralità acquistano un senso solo in quanto attività preliminari, tutte gerarchicamente ordinate e volte a quella sintesi totale della realtà che gradatamente si perfeziona e che solo l'esperienza religiosa riesce a intuire simbolicamente. In questo senso si può accettare l'affermazione deweyana, che l'esperienza religiosa accompagna tutte le altre esperienze; purché si comprenda, però, che l'esperienza religiosa non si esaurisce nelle altre attività dello spirito.

Il naturalismo pragmatistico del Dewey agì certo positivamente sullo sviluppo dell'empirismo logico americano, i cui esponenti tentarono tutti di ampliare la nozione di *meaning* sino a farvi rientrare molte attività, che i primi neopositivisti avevano dichiarato *meaningless*. È così che Ch. Morris può parlare di sedici diversi « tipi di discorso », dei quali quello religioso combina la maniera « prescrittiva » e l'uso « stimolante », perché prescrive un modo di comportarsi e vorrebbe imporlo a tutti gli uomini. Il linguaggio religioso è prescrittivo come quelli « tecnologico », « politico » e « propagandistico »; è stimolante come quelli « legale », « morale » e « grammaticale ».

Vero è che il linguaggio religioso si complica poi con elementi tratti dai linguaggi « scientifico » e « pratico », ma il discorso religioso rimane essenzialmente un discorso prescrittivo-stimolante. Ma in che cosa consiste la « verità » del discorso religioso? Morris risponde senza ambiguità: « Il discorso religioso si dirà adeguato o inadeguato, rispettivamente, se apparirà o non apparirà a dati individui in una data società culturale, come un modo in cui la loro vita acquista valore ed è diretta in modo soddisfacente. Quando non avviene così, i nuovi profeti sembrano proclamare una nuova maniera di vita che essi hanno trovato significativa; e se altri individui ritengono la nuova via significativa anche per loro, sorge una nuova religione » (14).

Una tale risposta è sufficiente a mostrare la limitatezza dell'indagine morrisiana, ch'egli stesso, d'altronde, volentieri ammette. Ciò che interessa il filosofo americano non è l'« essenza della religione », ma il « significato del discorso religioso ». La religione viene esaminata come un semplice fatto storico-sociale, che non va giudicato in base ad una sua presunta verità astratta, ma attraverso la sua concreta operazionalità. Il predominio del sociale sull'individuale ottiene nel Morris l'espressione più irreligiosa, dato che egli, con neopositivistica leggerezza, esamina i molteplici tipi di condotta propri delle varie morali e religioni ed assume come valido quello che, mediante un sistema di indagine statistica, risulta il preferito (15). Come se la verità coincidesse — soprattutto in una civiltà di massa come la nostra — con le predilezioni della maggioranza!

A tali deleteri risultati non poteva non giungere una teoria — quella neopositivistica — partita da premesse così infondate. Tutti i gravi difetti del neopositivismo, che gli impediscono non dico di risolvere, ma fin di affrontare il problema della esperienza religiosa, derivano dalla dogmatica riduzione del campo del significante alle proposizioni logico-fattuali. Invero il neopositivismo, che si mantiene sul piano della coscienza ingenua e quasi fanciullesca dell'entusiasmo per la scienza e più ancora per la tecnica, non può neppure essere definito una filosofia scientifica, dato che non è scienza, ma semplice « scientismo », cioè gratuita e acritica assolutizzazione di quelle scoperte che la cauta e serena indagine dello scienziato presenta come ipotesi probabili. Nonostante le apparenze contrarie e le dichiarazioni della scuola, nulla è tanto opposto alla scienza quanto lo scientismo neopositivistico, quanto cioè l'orgogliosa

(14) CH. MORRIS, *Signs, Language and Behaviour*, tr. it. di S. CECATO, Milano 1949, p. 203.

(15) CH. MORRIS, *Paths of Life: Preface to a World Religion*, Nuova York 1942; *The Open Self*, ivi 1948; *Varieties of Human Value*, Chicago 1956.

sicumerà con la quale, pur ostentando una falsa modestia in cui neppure esso crede, l'empirista logico volge le spalle ad ogni problema metafisico o teologico, negandone la significanza. Mentre lo scienziato conserva di fronte al mistero dell'universo un sentimento di genuina umiltà e di religiosa ammirazione, il neopositivista si limita a pronunciare il suo *meaningless* nei confronti di tutto ciò che non rientra nel limitato campo visivo della sua concezione miope e agghiacciante. La vera e genuina scienza è sempre stata accompagnata da uno spontaneo e profondo sentimento di religiosità, quel sentimento per cui il più grande scienziato della nostra epoca poteva affermare: « Difficilmente troverete uno spirito profondo nell'indagine scientifica senza una sua caratteristica religiosa » (16).

Il convenzionalismo delle leggi scientifiche, la relatività dei linguaggi, la soggettività di ogni visione del mondo sono tutte concezioni che lo scienziato e il filosofo ammettono volentieri: ma entrambi rifiutano di assolutizzarle a qualità del Reale e le considerano, invece, come semplici caratteristiche dell'insufficienza del nostro rapporto conoscitivo con l'Essere. Il riconoscimento di tale insufficienza dovrebbe condurre, se mai, all'ammissione della necessità di superare il piano gnoseologico e intellettualistico della scienza, e a ricercare in altre attività — arte, filosofia, moralità e religione — i gradi dialettici della progressiva ascesa verso l'Essere. L'impredicabilità dell'Essere nei termini della nostra logica povera e incolore non costituisce già la prova dell'insignificanza di ogni atteggiamento religioso, bensì solo dell'impossibilità di raggiungere tale Essere per mezzo di quel linguaggio scientifico o generalmente umano, che l'esperienza religiosa dei mistici ha sempre rifiutato.

In questo senso si può addirittura affermare che anche il neopositivismo, esattamente inteso, potrebbe divenire una genuina premessa metodologica alla religione, per chi, s'intende, sapesse limitare il significato delle ricerche logico-empiriche a semplice schematizzazione pragmatica della realtà, che mostra, con la sua povertà e la sua scarsa significanza, la necessità di trovare in altro campo una risposta a quegli interrogativi, che la scienza lascia insoddisfatti. Questa, del resto, era l'opinione del più grande degli empiristi logici, L. Wittgenstein, il cui genuino spirito religioso è testimoniato, oltre che dalla sua opera principale, da tutta la sua biografia (17). In lui è chiaramente affermata l'insufficienza della scienza e la necessità di ritrovare, nel silenzio, la prova della verità e della presenza di ciò che non si può dimostrare, ma soltanto mostrare. « Noi sentiamo

(16) A. EINSTEIN, *Come io vedo il mondo*, Milano 1955, p. 40.

(17) L. Wittgenstein. *A Memoir by N. MALCOLM with a Biographical Sketch by G. E. VON WRIGHT*, Londra 1958.

che se pure tutte le *possibili* domande della scienza ricevessero una risposta, i problemi della nostra vita non sarebbero nemmeno sfiorati » (18): ecco come un genuino scienziato riconosce l'insufficienza esistenziale della scienza. « C'è veramente l'inesprimibile. Si *mostra*, è ciò che è mistico » (19): ecco come la religione — che è, appunto, fede nell'inesprimibile — interviene per riempire di un significato quella landa desolata e deserta che la scienza si limita a descrivere. *Meaningless* sul piano delle proposizioni logico-fattuali, l'esperienza religiosa risulta *meaningfull* sul piano di quella verità esistenziale che la scienza è incapace di trattare.

Si ripropone, quindi, la necessità di costituire un sistema ordinato e gerarchico di tutte le attività spirituali, il quale sappia attribuire ad ogni disciplina il posto dovuto, quale premessa e grado verso un'unificazione sempre più completa della realtà. Il disprezzo del nostro tempo nei confronti di ogni filosofia sistematica, pur derivando talvolta da valide esigenze di personalità e di concretezza, è per lo più una prova della povertà speculativa del nostro tempo — che è l'epoca dello specialismo e della dispersione —. È proprio nel tentativo di reagire contro tale orientamento spirituale, eversivo della nostra più profonda tradizione spiritualistica, che abbiamo voluto mostrare come la debolezza delle critiche del neopositivismo e la sua incapacità non solo di risolvere, ma sin di porre il problema della religione siano una chiara conseguenza del suo dogmatico e acritico rifiuto della metafisica. Depauperata la logica a semplice strumento razziocinativo; avvilita l'arte a mero gioco fantastico; negata la filosofia come attività senza senso; annullata la morale nella materialistica assunzione del fatto; il neopositivismo non poteva certo comprendere il profondo significato dell'esperienza religiosa. Ché non si può cercare se non ciò che s'è, in qualche modo, già trovato.

(18) *Tractatus logico-philosophicus*, 6.52; tr. it. di G. M. COLOMBO. Milano 1954.

(19) *Ivi*, 6.522.

ANNA MARIA MOSCON POGGI

LA TOMBA DI BATTO SULL'AGORÀ DI CIRENE

Sull'agorà di Cirene, esplorata e scavata negli anni fra il 1920 e il 1930 dagli studiosi della scuola archeologica italiana, si leva, verso il centro stesso della platea dell'agorà, di fianco alla strada lastricata proveniente dal santuario d'Apollo (chiamata da Pindaro, *Pyth.* V, v. 98, *σχυρωτὰ ὁδὸς* cioè «strada selciata») un monumento circolare privo di tetto, ricostruito con processo d'anastilosi (1), che presenta particolare interesse e per la discreta conservazione e per l'eleganza della fattura e per gli elementi che si trovano nel suo interno.

Il materiale di cui l'edificio è costruito è un calcare grigiastro a grana fina, locale. Di materiale diverso sono i due primi filari di fondazione a partire dal basso, in calcare giallastro a grana grossa con conchiglie.

Quello che della rotonda s'è conservato, ricomposto dagli scavatori, ci permette di ricostruirne l'aspetto esterno in modo sicuro: essa era costituita da nove filari di blocchi centinati, lunghi circa m. 1,80, alti m. 0,50, larghi m. 0,60. L'unico blocco conservato del filare superiore presenta una forma caratteristica, un profilo a schiena d'asino: se ne deduce che quest'ultimo filare serviva di coronamento all'intero edificio, il quale era pertanto privo di tetto o, in linguaggio tecnico, ipetrale. I blocchi sono disposti a giunti regolarmente alternati e la costruzione è in perfetta opera isodomica. Il diametro è di m. 8,60 all'esterno, 7,40 all'interno. Sull'edificio si aprono due porte, rispettivamente a S-O e a N-O. Esse non sono poste sullo stesso asse, e non sono neppure della stessa larghezza; i loro stipiti sono elegantemente modanati.

L'interno della rotonda, nonostante il non eccellente stato

(1) Metodo di restauro che consiste nel ricostruire un edificio abbattuto col disporre di nuovo regolarmente i blocchi servendosi, per l'esatta posizione, degli incastri da grappe.

di conservazione, presenta alcune notevoli particolarità; si notano infatti: a Est un basamento ad arco di cerchio, che non aderisce alla parete ma se ne scosta lievemente, in modo che si ha un piccolo corridoio tra esso e la parete stessa; al piede di questo basamento due vaschette per libazioni, in pietra, attraversate da una conduttura che le mette in comunicazione con la cripta sotterranea posta proprio sotto il basamento; a Ovest un'edicola, o meglio le tracce di essa sulla parete. Cripta sotterranea, basamento ad essa sovrastante, vaschette per libazioni, edicola, tutto è esattamente orientato in direzione E-O.

Alla cripta, divisa in due parti da una lastra di pietra messa per il lungo, si scende per mezzo di una scaletta il cui ingresso è subito a destra per chi entra dalla porta Sud.

Di ciò che si trova all'interno della rotonda, gli elementi più caratteristici e rivelatori di quella che doveva essere la destinazione dell'edificio, sono i due piccoli altari cavi, per libazioni, messi in comunicazione con la cripta sotterranea: essi sono tipici « bothroi », altari propri del culto eroico e ctonio, destinati a ricevere per lo più il sangue delle vittime sacrificate, i cui corpi venivano completamente bruciati su di un altare a fuoco posto di solito all'esterno del tempio. La forma più semplice di « bothros », come dice il nome, è un semplice fosso scavato nel terreno, come quello che fece Ulisse quando andò nel regno dei morti; ma a volte questi altari erano fatti in muratura, e ce ne potevano essere di varie misure. Loro comune caratteristica comunque, come sopra accennato, era di essere altari strettamente collegati con il culto degli eroi o delle divinità infernali.

Anche la presenza della cripta, che sembra aver più volte avuto nell'antichità scopo e significazione sepolcrale, ci rivela chiaramente che siamo in presenza di un « heroon », di un monumento cioè che è contemporaneamente tomba e luogo di culto di un essere semidivino. Anche la pianta stessa dell'edificio, circolare, di foggia non frequentemente usata nell'architettura greca classica, si trova altre volte impiegata nello stesso periodo, sul suolo greco, per « heroa ».

Pure l'edicola ed il basamento, che si trovano all'interno della rotonda, ben convengono ad un luogo di culto. Sul basamento potevano essere collocate statue votive, mentre nell'edicola, chiudibile con una porta a due battenti, come risulta dai resti di soglia conservati, si trovavano probabilmente o arredi per il culto o una statua.

Per quel che riguarda la cronologia relativa dell'edificio, due saggi di scavo condotti per esaminarne le fondazioni e giunti fino al terreno archeologicamente sterile, hanno rivelato che l'edificio è passato per tre fasi, pur mantenendo le stesse dimensioni e la stessa forma.

I fase: di questa rimangono solo i due primi filari di fondazione che debbono risalire ad età arcaica; per lo meno sono certo anteriori al lastricato ellenistico che precedeva l'attuale lastricato romano, perché il lastricato ellenistico è connesso col terzo filare di fondazione, posteriore cronologicamente ai due sottostanti.

II fase: edificio ellenistico, sorgente sull'agorà ellenistica. In complesso esso doveva essere lo stesso edificio che vediamo ora, il quale è certo d'età ellenistica, data la tecnica di costruzione.

III fase: in età romana, con la costruzione della nuova pavimentazione, il livello dell'edificio ellenistico dovette trovarsi abbassato rispetto a quello dell'agorà. Per questa ragione si resero forse necessari alcuni rifacimenti all'interno dell'edificio, tuttavia esso mantenne sostanzialmente inalterato il suo aspetto ellenistico.

Da tutto questo finora detto si ricava che il monumento fu usato e rimase in funzione lungo il corso di diversi secoli, dall'età (presumibilmente) arcaica fino all'età romana.

Si tratta ora di vedere chi riceveva culto all'interno della rotonda. Sull'edificio non si trova nessuna iscrizione che ci possa illuminare. Anche la posizione relativa dell'edificio sull'agorà, i monumenti e i santuari con cui esso confina, non ci sono di nessuno aiuto. Bisogna quindi ricorrere all'esame dei testi che riguardano la religione Cirenaica, raccolti da Luisa Vitali in *Fonti per la storia della religione Cirenaica*, Padova 1932. Ed ecco che, fra le molte notizie, una richiama in modo particolare la nostra attenzione. Si tratta di una delle odi cirenaiche di Pindaro, e precisamente la V Pitica; in essa, ai vv. 89 ss. il poeta dice: «Batto fondò templi per gli dei più ampi, e per le processioni d'Apollo salutari ai mortali aprì una strada dritta, selciata, piana, risuonante del calpestio dei cavalli; là, all'estremità dell'agorà, giace morto in luogo separato. Beato fra gli uomini visse; poi come eroe fu venerato dal popolo».

κτίσεν (ὁ Βάττος) δ' ἄλσεα μείζονα θεῶν
εὐθύτομόν τε κατέθηκεν Ἀπολλωνίαις
ἀλεξιμυρότοις πεδιάδα πομπαῖς
ἔμμεν ἱππόκροτον
σκυρωτὰν ὁδὸν ἔνθα πρυ
μνοῖς ἀγορᾶς ἔπι δίχα κεῖται θανόν·
μάκαρ μὲν ἀνδρῶν μέτα
ἔναιεν, ἥρωες δ' ἔπειτα λαοσεβῆς.

L'indicazione topografica di Pindaro è molto precisa, tanto da farci pensare che egli abbia visto con i suoi occhi ciò di cui ci parla. Egli nomina la tomba dell'eroe Batto subito dopo aver fatto menzione della « strada selciata » da lui stesso fatta edificare, e dice che « là egli fu sepolto, sui confini dell'agorà ». Come abbiamo già avuto occasione di notare, la rotonda è appunto fiancheggiata, sul lato orientale, dalla strada lastricata proveniente dal tempio d'Apollo, e si trova nel punto in cui la strada stessa confluisce nella piazza.

Apparentemente c'è una difficoltà; l'edificio, come lo vediamo ora, non si leva sul limitare della piazza ma piuttosto verso il centro di essa. Questa difficoltà però non è tanto grave. Sappiamo che l'agorà di Cirene è venuta crescendo e sviluppandosi in un lungo periodo e all'età di Pindaro essa non era certamente come la vediamo ora. Infatti gli edifici che si trovano a N della rotonda sono tutti di epoca ellenistica e certo di epoca postpindarica. Inoltre sull'agorà non si sono scoperti altri « heroa », e ciò coincide con quanto ci fa sapere uno scoliasta di Pindaro, il quale dice che Batto fu sepolto « lontano dagli altri eroi ».

Chi era Batto e perché era stato onorato con una sepoltura sull'agorà? Vari scrittori dell'antichità ci parlano di Batto, in particolare Erodoto (2) e Pindaro. Lo storico d'Alicarnasso ci riporta due versioni, quella dei Terei e quella dei Cirenei, delle vicende che avevano portato Batto a divenire fondatore di Cirene.

Narravano dunque i Terei che Grino figlio d'Esamio, re dell'isola di Tera, si recò un giorno al santuario d'Apollo in Delfi per offrire un'ecatombe. Consultando egli la Pizia su alcune cose, essa gl'ingiunse di fondare una città in Africa. Ma egli, essendo già d'età avanzata, disse di mandare un altro; e, così dicendo, indicava Batto che l'aveva accompagnato. Tornati nella loro isola, i Terei non tennero in alcun conto l'oracolo. Senonché per 7 anni in Tera non piovve e tutti gli alberi tranne uno inaridirono. Di nuovo consultata, la Pizia ripeté ancora di fondare una città in Africa. Dopo lunghe vicissitudini e avventure, una spedizione partì da Tera per l'Africa con Batto come duce.

Diversa, e più leggendaria, appare la tradizione dei Cirenei. Secondo loro Batto sarebbe stato figlio di Fronime, principessa cretese, e di Polimnesto, ragguardevole Tereo. Ma egli era nato con un grave difetto di pronunzia, ed era balbuziente. Probabilmente il nome stesso di Batto va collegato col verbo greco βατταπίζειν, che vuol dire appunto « balbettare ». Ma secondo Erodoto il nome Batto è pure in relazione col fatto che così i Libi chiamavano i loro re.

(2) IV, 150 segg.

Ordunque Batto, divenuto uomo, si recò a Delfi, al santuario d'Apollo, per chiedere come porre rimedio al difetto della sua voce. E a lui la Pizia rispose: «Batto, tu sei venuto per la voce. Ma Febo vuole che nella Libia ricca d'armenti tu vada a fondare una città». Batto chiese schiarimenti alla Pizia, ma non ne ottenne. Dopo varie vicende, egli si stabilì coi suoi compagni a Platea, un'isola di fronte alla Libia. Ma, andandogli male le cose, di nuovo andò a consultare la Pizia, la quale rispose: «Se tu conosci meglio di me la Libia fertile di armenti, tu che non ci sei andato, di me che ci sono stata, ammiro la tua sapienza». Allora i coloni terei sbarcarono sulla costa della Libia e vissero per 6 anni nella città di Aziris.

Qui i Libi, volendo scacciarli e non osandolo fare con la forza, promisero di condurli in una terra ancora migliore; e li condussero verso Occidente, ma, perché i Greci non vedessero una bellissima regione chiamata Irasa, vi passarono di notte, e giunsero infine alla fonte che fu poi sacra ad Apollo. Qui giunti dissero: «O uomini greci, qui per voi è adatto abitare; qui infatti il cielo è forato (cioè piove molto spesso)». In questo luogo pertanto i coloni fissarono la loro sede e Batto fondò la città di Cirene.

Riguardo poi al modo in cui Batto guarì dalla sua malattia, sappiamo che, quando fu giunto nel luogo in cui doveva fondare Cirene, gli si fece incontro improvvisamente un leone, ed egli, impaurito da quella vista, scioltaglisi la lingua, levò un gran grido e riprese perfettamente l'uso della favella.

Delle vicende del regno di Batto non siamo informati. Sappiamo solo che fu sovrano giusto e saggio e che regnò per quaranta anni. Sarebbe quindi stato sul trono dal 631 a. C. (anno in cui avvenne la fondazione di Cirene) fino al 591 a. C. Gli successe sul trono il figlio Arcesilao I. La dinastia dei Battiadi sarebbe poi continuata con altri sei re, sotto i quali la colonia raggiunse un alto grado di civiltà e di benessere.

Batto fu quindi sepolto sull'agorà come eroe fondatore, archegeta, ecista. Ogni città greca rendeva onori particolari a colui che l'aveva fondata. A volte la fondazione della città era attribuita a divinità, le quali in questo caso avevano diritto a particolari onori. Apollo, per esempio, ha spesso il titolo di Archegeta, molto probabilmente perché parecchie città, se pure non figuravano direttamente fondate da lui, erano state fondate dietro consiglio del suo oracolo. Questo era precisamente il caso di Cirene. Più spesso però le città figuravano fondate da mortali, a volte di origine divina. Era uso generale in Grecia rendere a costoro, mitici o storici che fossero, onori eroici. Anzi, fra la numerosa e varia schiera degli eroi greci, gli ecisti o fondatori occupavano un posto particolarmente privilegiato. Naturalmente molti di questi eroi sono fittizi, cioè creati dopo che la città era stata fondata da un pezzo e il loro nome è forgiato su quello della città stessa.

Archegeta significa iniziatore, capostipite di una schiatta, tribù, famiglia, città, di una cosa cioè che si è perpetuata nel tempo. Il fatto che questa parola, archegeta, sia considerata spesso sinonimo dell'altra, ecista, cioè fondatore, è già di per sé rivelatore sull'origine del culto dei fondatori. Più che ogni altro culto eroico, infatti, il culto degli ecisti è strettamente collegato con il culto ancestrale. È questo un fatto generalmente ammesso, specialmente dal Farnell (3) e dal Nilsson (4). Il primo, pur notando che spesso culto eroico e culto ancestrale si intrecciano, in modo da divenire difficilmente sceverabili l'uno dall'altro, ammette una differenza specialmente per questi motivi: I) il culto ancestrale è più limitato geograficamente di quello eroico, in quanto esso è riservato soltanto a un determinato «clan» II) nel culto ancestrale predomina l'affetto, mentre in quello eroico predomina il timore. Inoltre il culto ancestrale con probabilità è più antico, più primitivo. Anche il Nilsson ammette che il culto ancestrale sia l'origine del culto eroico e, come tale, ad esso anteriore, e riconosce che nel culto degli ecisti si nota questa maggiore traccia di primitività. In realtà, mentre in genere gli eroi greci divengono tali per le straordinarie vicende della loro vita, o per una morte singolare, o per qualche caratteristica e virtù notevole, il fatto che dà diritto agli ecisti di essere eroizzati è solo quello di essere stati i fondatori, gli iniziatori di una nuova comunità. Evidentemente, gli ecisti stanno alla città fondata come gli antenati stanno alla famiglia (spesso anzi gli ecisti danno il loro nome alla città fondata e per questa ragione sono chiamati eponimi). Ciò non toglie, naturalmente, che un ecista potesse essere contemporaneamente un eroe dell'epica, per esempio, e che potesse essere stato eroizzato anche per ragioni indipendenti dalla fondazione della città. Abbiamo molte menzioni letterarie di ecisti onorati come eroi nel mondo greco, sia nella madre patria che nelle colonie: Danao ad Argo (5), Leucippo a Magnesia (6), Adrasto a Sicione (7) sono fra gli esempi più antichi. Antinoe era venerata a Mantinea (8). Per quel che riguarda le colonie, oltre al nostro Batto di Cirene, sappiamo che erano stati eroizzati: Autolico a Sinope (9), Timesio ad Abdera (10), Antifamo a Lindo (11).

L'ecista, al tempo della fondazione delle colonie, era scelto

(3) «Greek Hero cults», Oxford 1921, p. 343.

(4) «Geschichte der griech. Religion», Muenchen 1941, p. 677.

(5) Strab. p. 371; Paus. II, 21.

(6) FOUCART, «Le culte des héros chez les Grecs», M.A.I., XLII, 1918, p. 132.

(7) Erod. V, 67.

(8) Paus. VIII, 9, 5.

(9) Strab. p. 546.

(10) Erod. I, 168.

(11) ORSI P. in «Notizie scavi», 1900, p. 275 segg.

di regola dietro consiglio d'un oracolo. La cerimonia della fondazione avveniva con molta solennità, e si portava il fuoco sacro dal pritaneo della madrepatria alla nuova sede.

Coll'andare del tempo si finì col concedere gli onori propri dell'ecista a chi ecista non era ma che, per un motivo o per l'altro, poteva essere considerato come un nuovo fondatore. Gli esempi anche in questo caso non mancano. Ricordiamo Ieropito ad Efeso (12), Filopemene a Megalopoli (13), Temistocle a Magnesia (14), Eufrone a Sicione (15). Gerone era considerato ecista di Catania, però non fu eroizzato (16). In seguito il titolo di ecista o « ctiste » finì coll'essere conferito semplicemente come titolo onorifico; esso venne attribuito pertanto a filosofi, guerrieri gloriosi, scrittori. Aristotele per esempio era venerato come ecista a Stagira (17).

Una consuetudine frequente nel mondo greco era quella di seppellire gli eroi fondatori sull'agorà. Come si sa, la potenza d'un eroe era strettamente collegata alla sua tomba ed alle sue reliquie e nelle vicinanze del sepolcro maggiormente si estendeva il suo potere; inoltre la tomba dell'eroe, ad eccezione delle altre tombe, non apportava contaminazione e perciò la si poteva elevare anche all'interno delle mura della città. È logico quindi che la tomba dell'eroe fondatore si trovasse nel centro della città fondata, accanto al suo popolo. L'ecista continua a vivere in mezzo ai suoi; perciò nell'agorà, accanto ai templi degli dei e agli edifici pubblici, si trova spesso la sua tomba unitamente a quella di altri eroi. Basta leggere Pausania per vedere come frequentemente edifici del culto eroico fossero disseminati sulle pubbliche piazze. Così nel caso di Argo, di Sparta, d'Atene, di Mantinea, di Elide, ecc. Di ecisti sepolti sull'agorà possiamo ricordare: Antinoe a Mantinea (18), venerata in un piccolo edificio circolare che era contemporaneamente il Focolare Comune della città, Danao ad Argo (19), Adrasto a Sicione (20) per il tempo più antico; poi in età più recente Brasida ad Anfipoli (21), Temistocle a Magnesia (22), Filopemene a Megalopoli (23). Uno scoliasta di Pindaro ci fa sapere che « gli ecisti erano abitualmente sepolti nel centro della città » (24) ἐν μέσαις ταῖς πόλεσι ἐθαπτοντο ἐξ ἔθους.

(12) ARRIANO, *Anab.*, I, 17.

(13) PLUTARCO, *Filopemene*, 21.

(14) Tuc. I, 138.

(15) Senof. *Ell.* VII, 3, 12.

(16) Diod. Sic. 20, 102.

(17) EITREM in « P. W. s. v. Heros », col. 1136.

(18) Paus. VIII, 9, 5.

(19) Strab. p. 371.

(20) Erod. V, 67.

(21) Tuc. V, 11.

(22) Tuc. I, 138.

(23) PLUTARCO, *Filopemene*, 21.

(24) Schol. Pynd. Olimp. 149 a.

Evidentemente questo «centro della città» è da identificarsi con l'agorà.

I riti celebrati in onore degli eroi fondatori non differivano in nulla da quelli consueti per gli altri eroi. I sacrifici loro rivolti erano gli «enagismata» soliti. Sulla tomba dell'ecista di Tronis nella Daulide (25) veniva versato il sangue delle vittime sacrificate per mezzo di un foro; quindi si ardevano le carni per distruggerle completamente (olocausto). In onore di Brasida venivano celebrati dei giochi annuali (26), all'eroe fondatore di Micono (27) si sacrificava di notte al tempo della luna piena. A volte l'eroe fondatore poteva prendere l'aspetto d'un serpente (28). In alcuni casi dalle tombe degli ecisti si traevano oracoli, così da Autolico a Sinope (29), così, come vedremo tra poco, dallo stesso Batto di Cirene.

Concludendo, vediamo che il culto dell'ecista ben corrisponde alla mentalità greca. Ogni Polis è un tutto a sé stante caratterizzato dal fatto, come dice il Ferrabino, che tutti sono dello stesso sangue, della stessa madia, dello stesso focolare. È logico dunque che ogni città venga fatta risalire ad un unico capostipite, ad un unico padre comune. L'ecista è più che un fondatore materiale, egli è l'iniziatore di una stirpe. Nelle colonie dove ciò non si poteva verificare l'ecista, afferma il Nilsen, sostituiva gli antenati mancanti. Il suo culto appare quindi strettamente collegato con l'ordinamento patriarcale della società.

Tornando ora a Batto e al suo culto, esaminiamo un paragrafo di una legge sacra scoperta a Cirene, nel quale si fa menzione d'un culto oracolare in relazione con la tomba dell'archegeta. Il passo suona così: «il diritto sacro di consultare i *manteis* è riconosciuto ad ognuno, alla persona integra e alla deficiente; eccetto che dalla tomba dell'uomo Batto, il venerato archegeta, e dai Tritopateri, e dalla tomba di Onimasto di Delfi, dalla tomba di qualsiasi altro uomo, dovunque egli sia venuto a finire i suoi giorni, il diritto di consultare l'oracolo non è riconosciuto alla persona integra. Dai templi invece il diritto di consulto è riconosciuto a chicchessia» (30). *Αὐτὰ μαντίων ὅσια παντὶ ἔγνωι καὶ βαβάλοι· πλὴν ἀπ' ἀνθρώπου Βάττω τῷτ' ἀρχαγέτα καὶ Τριτοπατέρων καὶ ἀπ' Ὀνυμάστῳ τῷ Δελφῶι ἀπ' ἄλλῳ ὅπῃ ἀνθρώπος ἔκαμε οὐκ ὅσια ἔγνωι.*
τῶν δὲ ἱερῶν ὅσια παντί.

(25) Paus. X, 4, 10.

(26) Tuc. V, 11.

(27) EITREM in «P. W. s. v. Heros», col. 1125.

(28) Paus. VIII, 8, 3.

(29) Strab. p. 546.

(30) OLIVERIO G., «Documenti antichi dell'Africa Italiana», vol. I, fasc. II (Cirenaica); *La stele dei nuovi comandamenti e dei cereali*, Bergamo 1933, pp. 15, 24, 49.

L'uso di trarre oracoli dalle tombe eroiche è più volte testimoniato in Grecia. Tuttavia il Rohde sostiene che ciò avveniva di solito solamente in due casi: quando l'eroe era stato un vate durante la sua vita, oppure quando era un eroe guaritore (31). Non risulta che Batto fosse un eroe guaritore. Che fosse stato un indovino durante la sua vita lo si può forse dedurre da un passo di Clemente Alessandrino (*Stromata*, 1, 132-133) che suona così: « Si tralasci anche Mopso: si dice che la cosiddetta mantica di Mopso l'abbia raccolta Batto Cireneo ».

Alcuni pensano che per « Mantica di Mopso » sia da intendere la raccolta degli oracoli dei re di Cirene, cioè tutta la serie di vaticini delfici riguardanti la casa regnante dei Battadi. Io penserei, più semplicemente, che Batto praticasse durante la sua vita quella stessa arte mantica che già il mitico Mopso, il vate che aveva preso parte alla spedizione degli Argonauti ed era morto nello stesso luogo in cui fu fondata in seguito la città di Cirene, aveva esercitato. Da un heroon di Mopso a Mallo in Cilicia sappiamo che si traevano oracoli.

Non è escluso, nella consuetudine di trarre oracoli dalle tombe, l'influsso libico. Erodoto infatti (IV, 172) ci fa sapere che « i Nasamoni (popolazione libica) traggono oracoli andando ai sepolcri degli antenati, e fatte le preci vi dormono sopra, e ciascuno si vale poi di ciò che nel sogno gli appare in visione ». Questa notizia ci è confermata da Pomponio Mela (I, 8, 55).

Probabilmente, o Onimasto o i Tritopateri, nominati assieme a Batto nella legge sacra, condividevano col fondatore di Cirene il culto nell'interno dell'edificio circolare. Onimasto, che veniva da Delfi, doveva essere in certo qual modo il rappresentante di quell'oracolo delfico che sempre, fin dall'inizio della fondazione, aveva avuto così grande importanza nella vita di Cirene. Egli accanto a Batto, archegeta-uomo, rappresentava Apollo, l'archegeta-dio. I Tritopateri invece, erano « i padri dei padri dei padri », gli antenati antichissimi. Ma probabilmente essi ricevevano culto in un « abaton » o sacro e inviolabile recinto che è stato trovato vicino alla rotonda.

(31) ROHDE, *Psyche*, pp. 189 segg.

VALENTINA POGGI

WINESBURG, OHIO

Winesburg, Ohio, l'opera di Sherwood Anderson alla quale, nella mente dei suoi, non moltissimi, lettori italiani, è associata per lo più la fama di questo scrittore, apparve in America nel 1919 e, dopo un successo non clamoroso, andò gradatamente acquistando importanza di fronte alla critica e al pubblico, fino ad essere considerato un classico della letteratura americana, una tappa importante nello sviluppo, iniziato con il romanzo di Dreiser *Sister Carrie*, della narrativa statunitense del novecento.

L'anno passato ho scritto una serie di bozzetti intorno a persone della città in cui abitavo, Clyde nell'Ohio. Nel libro chiamavo la città Winesburg, Ohio. Alcuni dei bozzetti possono sembrare piuttosto crudi e c'è una nota triste che li pervade. Uno o due di essi vanno parecchio a fondo nell'accostare i lati brutti della vita.

...La mia opinione è che quando questi bozzetti verranno pubblicati in un volume essi daranno un'idea di quale sia in realtà l'ambiente da cui esce la gioventù americana dei nostri giorni (1).

Ecco, in una lettera scritta nel novembre 1916 a un amico romanziere, due frasi che nella loro brevità forniscono una chiara indicazione dell'atmosfera in cui l'opera nacque, soprattutto se messe in relazione con alcune notizie riguardanti l'infanzia e la giovinezza dell'autore: riferimento chiesto non tanto dall'affermazione che i racconti sono quadri di vita piccolo borghese, fondati su reminiscenze di Clyde, quanto dall'accento fatto più oltre all'ambiente « dal quale proviene l'odierna gioventù americana ». La giovinezza di Anderson era infatti trascorsa in un ambiente non molto diverso da quello descritto nella sua opera: un ambiente che lo aveva accolto, ragazzetto, con l'elogio e l'imperativo tipico degli anziani affermati e fieri

(1) *Letters of S. A. selected by H. M. Jones and W. B. Rideout*, p. 4.

di essersi fatti da sé: « Su ragazzo mio; raddrizza le spalle e datti da fare. Lascia stare le nuvole e fa come me; tu vedi che io mi sono costruito una posizione con gli affari eccetera ».

Sherwood, terzo di una famiglia di sei figlioli, mentre la tenera, forte e silenziosa madre, tante volte ricordata nelle sue pagine, lavava panni altrui per rendere meno traballante il bilancio domestico, era stato uno dei più solerti nell'aiutarla, soprattutto durante le assenze del padre, nel quale il mestiere di decoratore favoriva l'inclinazione alla vita errabonda e la vocazione di cantastorie. È anzi probabile, anche senza voler fondare quest'ipotesi su basi freudiane, che il comportamento spesso irriflessivo e svagato di Anderson padre, sebbene non raggiungesse mai la colorita irresponsabilità che il figliolo gli attribuì nei molti ritratti immaginari, possa avere determinato in quest'ultimo, per reazione, un atteggiamento più consono alle tendenze generali del tempo che non alla sua propria indole.

Tra il 1895, anno in cui gli morì la madre, e il 1912, è infatti visibile nella vita di Anderson lo sforzo di adeguarsi all'epoca e di realizzarne gli ideali, anzi il solo ideale: il successo, calcolato naturalmente in termini di attività dinamica e redditizia, di posizione sociale potente e rispettabile. Al '96 risale la prima conoscenza con Chicago e la prima esperienza di lavoro in fabbrica, consistente nel rotolare barili di mele su un piano inclinato; e la *routine* dell'era meccanica doveva essere ben estranea all'irrequietezza che Sherwood, vero figlio di suo padre, aveva mostrato da ragazzo nel passare da un lavoro all'altro, e alla mobilità della sua fantasia che aveva trovato pascolo fin dall'infanzia, quando il risentimento per l'uomo che ai suoi occhi copriva di ridicolo la famiglia, generava un desiderio di rivalsa sfogato nel raccontarsi da sé le proprie storie, mentre quello con le sue faceva restare a bocca aperta gli uditori nelle caccine e nelle drogherie.

Ebbene, questa genuina attitudine creativa persistette in Anderson, vicino alla determinazione di conquistare il mondo degli affari con l'intraprendenza e la genialità americana tradizionale, e colorò le esperienze di questi anni secondo prospettive che anticipano l'atteggiamento futuro. Anche il breve tuffo nella vita militare al tempo della guerra ispano-cubana, benché rimasto nei limiti di un'escursione poiché prima delle previste battaglie si giunse all'armistizio, lo mise di fronte al problema della collettività, della massa, e soprattutto accentuò, nella visione di tanti corpi assieme inquadrati, di tante membra accordate nel movimento, la sua attenzione per l'altro grande problema, presentatosi fin dal tempo dell'adolescenza: fusione dei corpi e fusione degli spiriti, disgiunte l'una dall'altra, non sono che momenti penosamente tronchi e inefficaci: ma come giungere a un loro equilibrio fecondo e duraturo? Il fermento di quest'esperienza, tradotto per la prima volta in

Marching Men (Uomini in marcia), seconda fra le sue opere d'evasione, scritta prima del 1913 e pubblicata nel '17, rimase parte essenziale della sua problematica d'artista per tutta la vita.

La medesima vitalità genuina caratterizza, per quanto ancora come sottocorrente, gli anni seguenti: nel '99 Anderson, più tardi così beffardo nei riguardi dell'istruzione universitaria, si iscrive alla Wittemberg Academy di Springfield per completare la sua educazione, elemento giudicato indispensabile per partire in condizioni di vantaggio nella corsa al successo; ma tra discussioni di tesi politiche e filosofiche su cui vent'anni più tardi avrebbe probabilmente dato un giudizio mordace, non gli mancò l'apertura ad amicizie che poterono infondergli e confermare l'interesse per letture che tennero accesa sotto la cenere quella vocazione creativa al momento trascurata. Una capacità di apertura vitale, calda nello slancio e nelle manifestazioni, traspare anche dalla foga con cui, venticinquenne, Sherwood abbracciò la carriera di scrittore pubblicitario prima, di uomo d'affari poi. Dalla sua penna uscirono, intorno al 1903, per un giornale di pubblicità agricola, articoli dal titolo come « Push, push, push! » (Dài, dài, dài!) e « Fun and Work » (Allegria e lavoro). Intanto faceva strada. Nel 1905 era presidente di un'agenzia per ordinazioni postali a Cleveland. Ma entro il 1908, stanco dell'atmosfera della grande città, scosso nel suo entusiasmo dalla sempre più evidente impersonalità dei rapporti affaristici, si trasferì a Elyria, Ohio, impiantandovi una agenzia che propagandava e spediva vernici per esterni, prodotte da una piccola industria locale alla quale s'era affiancato.

Intanto s'era sposato ed era divenuto padre di un bimbo; altri due gli nacquero fra il 1908 e l'11. Ma nel corso di questi ultimi anni si approfondì in lui la stanchezza della vita borghese, scoprendogli con sempre maggior violenza l'abisso che correva tra le sue aspirazioni a un'esistenza di reale e feconda armonia col proprio ambiente e l'angustia, fatta di egoismo e superficialità, alla quale si riducevano quei miti che adolescente aveva riconosciuto e accettato come validi. Intraprendenza affaristica, sicurezza materiale e prestigio sociale, apparenti incarnazioni dell'umano perfezionamento che la sua natura istintivamente religiosa desiderava attuare, si rivelarono per quel che erano: non il dio, ma il vitello d'oro innalzato dalla gretta impazienza degli uomini sopra le loro tendenze più genuine.

La rottura con la vita borghese, avvenuta al principio del 1913, dopo i tentativi di conciliazione-evasione cercati nelle prime esperienze narrative, espresse la sua rivolta con una società che, oltre a contentarsi sempre di quell'idolo, voleva imporre il culto anche alle nuove generazioni, anche alla libera coscienza dell'artista.

Nella novella *Blackfoot's Masterpiece* (Il capolavoro di Blackfoot), del 1916, la figura dell'uomo che gonfia i polmoni

e si raddrizza sulla schiena, che sporge il petto vantando la propria efficienza, e riduce alla follia il pittore deprezzandone sistematicamente l'opera, fino a strappargliela per un pezzo di pane, sintetizza l'opinione di Anderson riguardo a quel mondo nel quale aveva vissuto fino a poco tempo avanti. Ma se in questo racconto il *focus* del dramma sta nel contrasto fra la crassa abilità del commerciante e la sensibilità del pittore, galvanizzata dalla vista del suo capolavoro e poi domata dal bisogno, se qui cioè i termini di scelta sono messi a confronto brutalmente, rappresentati su due posizioni estreme, nelle novelle che compongono *Winesburg, Ohio*, la stessa realtà di situazioni umane si configura in modo assai più complesso e sfumato. Il conflitto tra immaginazione in fiore e ristrettezza di vedute, tra sete di vita e sete di potere, non si restringe al conflitto tra l'artista e il commerciante, tra l'adolescenza e la maturità d'anni, né si identifica con essi. Talvolta in certi personaggi si può vedere incarnato palesemente uno dei due atteggiamenti contrastanti. Ma più spesso forze opposte coesistono nel medesimo individuo determinandovi uno stato d'animo fluttuante e pateticamente assetato di una risposta dall'esterno; e, quel che più mi preme far notare, questa sospensione crepuscolare si incontra tipica nella gioventù di *Winesburg*.

Giovane è anzitutto il personaggio di scena, direttamente o per riflesso, in due terzi delle novelle che compongono la raccolta: George Willard, il cronista del giornale cittadino, che tanto il suo mestiere quanto l'avida curiosità istintiva dell'adolescente mettono in rapporto, se non in contatto, con l'intimo dramma di tanti altri abitanti del paese. Si può senza arbitrio riconoscere in lui soprattutto quella « gioventù americana » ricordata nella lettera citata più sopra, e si può anche attribuirgli una fisionomia autobiografica: basta ricordare che George Willard è un giornalista, appartiene cioè alla categoria degli uomini di penna per mestiere, e come tale necessariamente si trova al centro di contraddizioni e compromessi: perché genio della penna vuol dire esigenza di autenticità interiore, ricerca di un significato alla bruta esperienza di cose per il filtro dell'immaginazione creativa, e perciò lotta instancabile contro l'altro genio, il commercio, potentissimo in campo giornalistico e legato troppo spesso alla superficialità del verismo da cronaca nera o del patetico da melodramma; una situazione perciò in parte simile a quella di Anderson, scrittore pubblicitario, anche lui cioè creatore di parole per un fine strettamente commerciale.

Il conflitto di George Willard non dipende tuttavia dalla sua attività di reporter, limitata alla raccolta di un notiziario casalingo per il piccolo giornale di provincia; esso nasce piuttosto dal fatto che, egocentrico ed estroverso al tempo stesso, il giovane sente oscillare la propria ansia di vita tra gl'influssi,

inconsapevolmente subiti o chiaramente accolti, di mentalità segnate da esperienze diverse o ispirate ad opposte concezioni della vita. Su lui si riflettono gl'intimi drammi degli abitanti più notevoli di Winesburg, in parte attraverso un diretto racconto di eventi trascorsi, più spesso indirettamente, attraverso le concitate esortazioni a tentare qualcosa di bello, di nuovo, di vero, non ancora raggiunto da chi parla. George è al centro di queste storie di esperienze abortive, prende luce da esse, una luce terribilmente statica e tetra, e pur essendo nominalmente protagonista solo dell'ultimo racconto, è in realtà il protagonista di tutto *Winesburg, Ohio*. Se infatti la sua presenza fa un po' da filo conduttore in questa rassegna d'individui isolati, la sua non si esaurisce certamente in una funzione di espediente stilistico volto a unificare dei frammenti sparsi, ritraendoli sotto una medesima prospettiva: George Willard non agisce insomma come il punto di vista circoscritto di tanta narrativa post-jamesiana; tanto è vero che molte volte l'intima storia dei suoi compagni gli resta ignota, e i personaggi si svelano a se stessi e al lettore direttamente, immediatamente: la vicinanza del giovane cronista è per lo più occasione di un baleno interiore, un sommovimento di ricordi sepolti, nel quale il fondo oscuro si illumina un istante e il velo di polvere si dissolve, mettendo a nudo pochi lineamenti, l'essenziale fisionomia di un essere umano. Per contro le verità da questo confusamente ma urgentemente proclamate, monche della corrispondente realtà un tempo vissuta da chi le pronuncia, agiscono sulla mente del ragazzo come tensione che rafforza la già sentita esigenza di scoprire se stesso e il proprio destino, mentre però lo lasciano all'oscuro quanto alla via più sicura per costruirselo. Primo fattore che sviluppa e accentua in George Willard questa incertezza tra le due diverse vie additategli per raggiungere un'unica meta, è lo squallido ambiente familiare.

Elizabeth Willard, la madre di George Willard, era alta e sparuta, e la sua faccia era butterata dal vaiolo. Sebbene avesse solo quarantacinque anni, qualche oscuro male aveva spento il fuoco della sua persona; si aggirava con andatura cascante facendo un lavoro da cameriera tra letti sporcati dai sonni di grassi viaggiatori. Suo marito, Tom Willard, un uomo snello e aggraziato, coi le spalle quadre, un rapido passo marziale... cercava di togliersi dalla mente il pensiero della moglie (*Winesburg, Ohio* - «Mother»).

Così diversi e così lontani l'uno dall'altra, fisicamente e spiritualmente, Tom ed Elizabeth Willard hanno in comune un unico sentimento: la speranza di riscattarsi al fallimento della propria vita vedendo realizzate nella vita del figlio le aspirazioni tenacemente coltivate molto tempo prima.

Tom Willard, il quale si era sempre ritenuto un uomo fatto per il successo, benché nulla di ciò che aveva fatto avesse mai

avuto successo, appunto per la consapevolezza di non essere « riuscito » dinanzi agli altri come dinanzi a se stesso, voleva che suo figlio « riuscisse ». Per lui, riuscire significa ciò che significa per la maggioranza dei compaesani, della quale si può quasi dire il portavoce: invero, egli è forse l'unico tra gli abitanti di Winesburg, tolti ad emergere dalla massa, che aderisca integralmente alla mentalità dell'americano medio, e interpreti le proprie insoddisfazioni come conseguenza di un'esistenza oscura. Di fronte alla meschinità del vecchio albergo, allo sfacelo nella figura della moglie, alla impossibilità di una notorietà politica in ambiente ostile ai democratici, Tom Willard trova una difesa immediata nella propria efficienza fisica, nel mantenersi snello e ben portante, marziale nell'andatura, sempre pronto ad un'eventuale dimostrazione delle proprie capacità: ma la difesa più importante sta nell'avvenire del figlio, che dovrà conquistare il successo a lui negato per via di circostanze sfavorevoli: una moglie malaticcia e d'aspetto menagramo, in un albergo già svantaggiato dalla decrepitezza e dallo scarso giro di viaggiatori in paese. Per suo padre dunque George, se non è il figlio a cui additare con orgoglio una meta raggiunta e goduta, è quegli che deve tener conto di esperienze negative causate da fattori esterni per affrontare la lotta con maggiore astuzia e accanimento. Ma la meta rimane sempre quella: riuscire, convincere tutti della propria efficienza, del proprio valore. La consistenza poi di questo valore non viene posta in discussione. La personalità individuale, data una volta per tutte come somma d'impulsi e capacità racchiusi in un involucro umano, senz'altra qualificazione, ha ben pochi diritti di fronte alla società, se non se li conquista in modo tangibile sulle cose e sugli uomini; e ai fini della conquista poco importa una scelta particolare, poco importa se preferisca essere poeta anziché un cronista o un uomo politico. Una sola cosa è urgente, indispensabile: svegliarsi, agguerrirsi, guardarsi intorno. Non si può svagare la mente dietro ai sogni e le fantasticherie. Sveglia, furbo, accorto! Questo bisogna essere e soprattutto apparire. Ti sveglierai - ti dovrai svegliare.

Quando scriveva questi racconti — in particolare *Mother e Death* — Anderson non aveva ancora conosciuto Van Wick Brooks, né aveva letto *America's coming of age* (L'America diventa maggiorenne - 1905); eppure v'è una singolare corrispondenza tra la figura di Tom Willard e la fisionomia delle masse americane tratteggiata nelle pagine di quel critico. In entrambi i casi è acutamente individuata la sordità e cecità di chi si finge testardamente sicuro dei propri mezzi e dei propri fini, chiudendosi a qualsiasi prospettiva non convenzionale. « Tom Willard aveva sempre pensato a se stesso come a un uomo di successo, benché nulla di ciò che aveva fatto si fosse mai rivelato un successo ». In altre parole egli è uno dei molti che, invece di scendere al fondo di se stessi e cercare da quel

fondo il significato segreto dell'esistenza, si sono rivolti al di fuori per dominare altre creature e costringerle a dar loro quel significato, quella felicità. Possedere anziché essere, acquistare anziché creare: la diagnosi di Anderson e quella di Brooks non si contraddicono, anzi l'intensa considerazione che lo scrittore nutrì per il critico fin dal loro incontro avvenuto a New York nel '17 nacque probabilmente dal sentirsi ripetere, con più chiarezza e documentazione, da un uomo di notevole cultura, quella interpretazione che già aveva tratto dalle confuse esperienze personali, pur nella sua formazione di semiauto-didatta.

Ma, vicino a Brooks per la visione di questa problematica e delle sue origini storiche, altrettanto se ne discosta Anderson per il suo atteggiamento verso la persona singola, comunque in tale visione si inserisca; l'irrigidirsi di una compiacenza che è menzogna di fronte a se stessi, mentre provoca nel critico un'amarezza di accenti irritati fin quasi all'invettiva, suscita nel narratore un interesse che traduce la situazione in termini ironici e grotteschi sì, ma dolorosi in fondo e comunque mai spietati. Anderson cioè sa vedere anche in uomini come Tom Willard, dietro la stortura iniziale, una pietosa volontà di bellezza, un'illusione che li rende più vittime che colpevoli del loro destino; e non vi perviene con uno spiegamento di toni patetici o apologetici ma anzi accentuandone la meschinità, tingendola di un grottesco che li priva anche esternamente della loro falsa sufficienza. Rivelatrice mi sembra sotto questo aspetto, nel racconto *Death* l'immagine di Tom impietosito e impressionato come un bambino al capezzale della moglie in agonia: le lacrime di turbamento e di pena cadono sui baffi tinti di scuro e asciugate col dorso della mano gli lasciano sul viso come una nebbiolina di colore, facendolo somigliare « al muso di un cagnolino che fosse rimasto fuori a lungo in un freddo pungente ».

E qui il personaggio trova la sua dimensione più vera, e la sua fisionomia semplicemente gretta e antipatica rivela attraverso le lacrime, sia pur grottescamente, una sua vulnerabile umanità. Le lacrime, non certo sprecate in questo libro nonostante la cupa atmosfera di esso, vi portano sempre infatti il segno di una prima, come qui, o di una rinnovata scoperta della propria solitudine e impotenza.

Piange Alice Hindman costretta a confessarsi che l'antico innamorato non tornerà mai più, che « molta gente può vivere e morire sola anche a Winesburg », e Kate Swift, oppressa da troppi desideri di donarsi e di amare; e v'è l'annientamento di ogni illusione, di ogni speranza nelle lacrime di Elizabeth Willard, la moglie di Tom, quando appoggia il capo sulle mani dopo aver contemplato per l'ennesima volta l'inutile furia di un vicino che vuol cacciare via un gattaccio molesto:

...le sembrava un rappresentante della sua propria vita, terribile nella sua vividezza (*Winesburg, Ohio* - «Mother»).

Ma l'ammorbidirsi dei contorni non colma l'abisso tra i due che hanno posto nel figlio tutta la carica dei loro sogni e rimpianti. Mentre il primo lo incita a svegliarsi per affrontare il mondo con aggressività e ottimismo, tendendo al successo, l'altra, aggirandosi come un'anima in pena per i corridoi o nella sua grigia camera di malata, prega che il ragazzo dia ascolto solo alla voce più genuina che parla in lui:

e non fate di lui un uomo furbo né un «arrivato» (*Winesburg, Ohio* - id.).

Sebbene tra Elizabeth e George né parole né gesti, né, in lui, i sentimenti stessi denuncino un legame più vivo di quello che corre normalmente tra un figlio e la madre silenziosa e malata, la consapevolezza della donna che la sete di vita della sua gioventù rivive nel ragazzo, nel suo desiderio di essere scrittore e poeta, tien desta in lei la fiamma che apparentemente ha abbandonato la sua persona. La giovinezza era stata per lei tutto un fiorire di passioni effimere e di gesti conclusi in una fittizia eccitazione; eppure in ogni momento di essa vibrava un'ansia di ricerca che ora si ripete nella vita di George, mentre per lei ben presto un ultimo amante, la Morte, verrà a rivelare il segreto allora inseguito invano.

Nella figura di Elizabeth, nelle parole e nei gesti di cui si compone il suo presente e ancor più il suo passato, Anderson ha espresso il tema dominante dei suoi pensieri con più aperta drammaticità che in ogni altro personaggio. Come tra la donna e il vecchio medico del paese a volte durante un colloquio «una parola era detta o un cenno dato che illuminava stranamente la vita del parlante, un desiderio diveniva brama o un sogno quasi morto s'infiammava d'improvviso alla vita» (cfr. *Winesburg, Ohio* - «Death»), così nel buio in cui si aggirano i solitari di Winesburg, ignorando tutto fuorché la realtà di una aspirazione o di una delusione, compaiono qua e là, spesso irradiati appunto dalla personalità ardente di Elizabeth, dei lampi che illuminano parzialmente quel punto ignoto al quale tutti gli sguardi sono protesi, rispondono all'unica domanda: che cosa è la vita? Quale la sua espressione più vera, il suo valore più genuino?

La stessa domanda è al centro della grande narrativa moderna: da Proust a James alla Woolf alla Stein a Joyce, la notevolissima evoluzione stilistica verificatasi nel romanzo occidentale durante gli ultimi ottant'anni, nasce proprio dall'urgenza di penetrare la vita nel suo mistero, distillandone tutti gli aspetti nella intimità del singolo, ritessuta, invece che attraverso lineamenti statici, nelle infinite sfumature dei rapporti

fra l'io e la realtà esterna, fra l'io e se stesso proiettato nel passato e nel futuro. James focalizza il proprio interesse nella sfera di certe esistenze imperniate unicamente sul giro di complicate relazioni sociali, e cerca di costruire sull'esilità di quel mondo — con uno sforzo di ordine intellettuale ed etico continuamente percepibile nella tensione della sua prosa — le strutture di una problematica nuova, implicita in esso e mai avvertita prima. Vuole esprimere l'ineffabile con parole private del loro peso, rese incorporee, ma non riesce ad operare la fusione dell'elemento stilistico, calibratissimo, con il troppo sfuggente oggetto della sua speculazione: l'ineffabile jamesiano è perennemente in bilico tra il puro incomprensibile e l'inconsistente, sull'orlo dello scadimento a un'artificiosa idealizzazione della realtà. Di temperamento assai meno cerebrale, Virginia Woolf sfaccetta l'esperienza dei suoi personaggi secondo una tecnica che riprende le caratteristiche del pensiero femminile, intuitivo e mobile, ma con uno stile classico, naturale interprete dei più vividi aspetti della natura, e guidato da un sottofondo meditativo con un fermo potere di sintesi; così che nelle sue creature l'empito oscuro e inappagato si esprime pacatamente o con una irrequietezza appena musicale. Ma la coscienza di un mistero permane viva nei termini semplici e fluidi con cui viene accennata l'indicibile beltà di una mrs. Ramsay, rappresentazione della più profonda e misteriosa bellezza dell'esistenza.

L'opera di Sherwood Anderson, prima ancora di *Wineburg, Ohio*, è spontaneamente partecipe dello stesso fermento e volta in una simile direzione: senso di un mistero e ricerca della sua chiave. In *Windy McPherson's Son*, il primo romanzo dello scrittore, taluni critici ritrovarono influssi dostojevskiani, benché Anderson avesse scritto quel libro prima di conoscere una sola opera del russo. Ebbene, anche i personaggi di Dostojevski tendono a costruire la propria vita attraverso un atto di valore unico, essenziale: penso al delitto di Rascolnikoff e al Kirillov dei *Demoni*, che si uccide « per affermare l'arbitrio ». Anch'essi cioè tentano di affermare con un gesto o di scoprire nei loro lunghi dialoghi appassionati il significato dell'esistenza.

Lo fanno, indubbiamente, in modo assai diverso da quello di Maggie Verver o Clarissa Dalloway. Senza entrare qui in merito agli elementi ambientali di tipo sociologico, filosofico e religioso che influirono sulla formazione della tradizione russa e di quella anglosassone-europea, entrambe qualificabili come moderne e occidentali, la differenza tra queste si trova specialmente nel fatto che dal filone anglosassone la problematica viene completamente trasferita nel personaggio il quale, esprimendola e dominandola insieme nella complessità delle sfumature, rimane il solo ad animare tutto il movimento della pagina; mentre con Dostojevski il personaggio affronta il suo problema come una forza a sé stante, instaurando così un dua-

lismo, che scolpisce la sua fisionomia in modo forse più parziale e schematico, ma tuttavia più vivo, più aderente al palpito della realtà.

Lasciando da parte la questione delle analogie tra Anderson e i prosatori russi, da Turgheniev a Cecov, mi basta qui notare come l'americano abbia scelto una posizione analoga a quella dostojevskiana nell'accostarsi al tema della sua opera, almeno durante una prima fase di questa. Nonostante la grande divergenza delle tecniche usate per costruire dall'interno e dall'esterno i caratteri, l'impostazione di fondo, legata intimamente all'esigenza di espressione, è la medesima in entrambi. In *Winesburg, Ohio*, e nei due romanzi che seguirono — *Poor White* e *Many Marriages* — il personaggio è in dialogo con se stesso e con l'incognito ininterrottamente percepito davanti a sé. Hugh McVey, il « povero bianco », è chiuso anche all'intesa più rudimentale con gli altri da un muro che lo tiene al buio e solo di rado si apre per un attimo; John Webster spalanca le braccia ad accogliere la risposta giunta a lui nella luminosa realtà dei « molti matrimoni » che uniscono gli esseri umani l'uno all'altro. Ma la prima parola in cui sia definita, sia pure in maniera empirica e parziale, l'essenza del mistero, veniva da lei, Elizabeth, la Madre: nella quale, sotto la cenere della consumazione spirituale e fisica, il desiderio di trasmettere al figlio il frutto delle sue sofferenze come impulso vitale, mette in luce per riflesso le aspirazioni giovanili, ricche di una validità non intaccata dal loro fallimento. Cos'era stata per lei l'ambizione del palcoscenico, sfumata nell'apatia dei commedianti di passaggio incapaci di guardare oltre all'impoetica realtà del mestiere, che cosa la passione cercata nelle braccia degli uomini?

Errare per il mondo, veder sempre nuove facce, e dare qualcosa di sé a tutti (cfr. *Winesburg, Ohio* - « Death »).

...allungare ad ogni istante la propria mano nell'oscurità per cercar di afferrare qualche altra mano (id.).

...dalle labbra degli uomini con cui si avventurava ella cercava sempre di trovare quella che sarebbe stata per lei la parola vera (id.).

L'atteggiamento che Elizabeth vorrebbe infondere nella vita del figlio ha il suo significato pregnante nel rapporto che lega l'unicità del mistero — la parola — alla moltitudine infinitamente varia e mutevole degli « altri ». « Dare qualcosa di sé a tutti ». Nelle poesie di *A New Testament* (Un Nuovo Testamento), scritte fra il 1920 e il 1927 circa, lo stesso rapporto appare chiaro e insistente; una di queste poesie risuona da cima a fondo dell'invocazione « Dammi la parola », mentre il leit-motiv di tutte riprende pressapoco il senso di queste parole:

La mia mente è la mente di un ometto dalle gambe sottili che vende sigari in una bottega, la mia mente è la mente di uno storpio

che morì in una viuzza a Cleveland in Ohio, la mia mente è la mente di un bambino che cadde in un pozzo, la mente di uno che spazza le vie di una città, di un attore... (cfr. *A New Testament* - « Ambition »).

Gli altri. Tutti. Solo attraverso la comunicazione con essi, si può raggiungere l'espressione di sé.

Il richiamo a questa fantastica esperienza universale è comune a quelli, fra gli abitanti di Winesburg, che sono in diretto contatto con George e dalla loro solitudine contemplano in lui una possibilità di esistenza autentica, con l'ansia di chi vigila i primi passi di un bimbo. Elizabeth, Parcival, Kate Swift e Wing Biddlebaum, isolati come sono dalla querula vita cittadina, sanno bensì che non un arido isolamento, ma una comunicazione di sublime ampiezza e profondità costituisce il sapore autentico della vita; qualcosa in loro tende a partecipare a mille vite, a mille passioni. Kate, la maestra che ha un desiderio appassionato d'insegnare al suo ex-allievo George Willard a « comprendere il senso della vita », sapeva parlare ai suoi scolaretti di Charles Lamb,

con l'aria di una che avesse vissuto nella medesima casa con Charles Lamb e conoscesse tutti i segreti della sua vita privata (cfr. *W. O.* - « The Teacher »).

Il dottor Parcival è capace di raccontare lontani fatti di cronaca nera larvatamente identificandosi con i loro protagonisti, e di riassumere tutta la sua teoria sulla vita nell'idea — semplicissima, egli afferma, così semplice che a non stare molto attenti si corre il rischio di dimenticarla — che, al mondo, ciascun uomo è Cristo e tutti sono crocefissi.

Sotto al linguaggio immaginoso il senso della frase è semplice ma profondo: nella tradizione cristiana, anche la meno ortodossa, Cristo è l'Uomo che portò su di sé le miserie di tutti, la Persona che conosce e può chiamare per nome ogni altra persona, senza limiti di tempo né di spazio. Nel pensiero di Parcival la sorte di Cristo si ripete per ogni essere umano, in cui l'anelito all'universalità viene costretto, da una civiltà basata sulla stortura individualistica, a una perenne crocifissione. Direi che quest'immagine esprima un concetto vicino a quello di frustrazione, dandovi però un senso positivo prevalente su quello negativo, perché di fronte alla meschinità di certe posizioni borghesi acquistano valore di conquista proprio l'insuccesso e l'insoddisfazione che Elizabeth augura al figlio nella sua preghiera: « Non fate di lui un furbo né un arrivato ».

La società aridamente individualistica induce personalità come Parcival e Kate a uno sdegnoso isolamento, e respinge ai margini, con la sua malvagità grossolana, le anime più delicatamente sensitive: Wing Biddlebaum, in gioventù maestro di scuola, era stato scacciato dagli antichi compaesani ai quali

la sua tenerezza nell'educare i fanciulli era sembrata una passione equivoca espressa da carezze insinuanti e morbose. Per l'ometto, sconvolto dal ricordo brutale, le mani, un tempo irradianti amorosa vitalità creativa, sono diventate un tabù, un oggetto di terrore e di scandalo che inesorabilmente lo racchiude nella solitudine. Quando per la prima volta, dopo vent'anni di permanenza silenziosa in Winesburg, Wing trova nella compagnia di George Willard uno sfogo alle proprie solitarie riflessioni, egli le traduce nella fantasia di un mondo lontano, dove saggi vegliardi insegnano sublimi concezioni di vita e giovani snelli camminano accanto agli agili corpi dei cavalli. Ma, come per Kate, la quale avverte con uguale intensità il peso della sua vita senza affetto e l'incapacità di trasmettere a George quello che dentro le preme, come per il dottor Parcival, la cui superiorità esternamente cinica nasce dalla definitiva assunzione di una realtà crocifiggente, così anche per Wing Biddlebaum il sogno di una piena comunicazione, che generi nel suo giovane amico la libertà creatrice, s'infrange contro il terrore che ormai dentro di lui è legato ad ogni desiderio di espansione affettiva, e lo fa ripiombare nel silenzio. A George rimane l'oscuro senso di un messaggio incompiuto nell'espressione e ancor più nel significato.

E tuttavia Wing, Kate, Parcival vengono incontro alla sua incertezza con una risposta positiva, ancorata a una speranza. Invece altri compagni di un'ora, di un colloquio, hanno costruito sulla loro esperienza negativa un'armatura chiusa e sterile. Enoch Robinson, il sognatore, aveva popolato la sua camera d'affitto con i fantasmi usciti dalla sua fantasia, compagni pronti ad accogliere le sue confidenze senza sciuparle col vaniloquio degli antichi amici, falsi artisti che non sapevano comprendere le sue visioni di bellezza: ma nell'urto improvviso con la realtà dimenticata i fantasmi si dissolsero, lasciandolo solo, incapace di ricostruire il mondo frantumato e di rientrare in quello esterno, tedioso e ostile.

Nel tentativo di farle rivivere per qualcun altro, di comunicarle a un essere umano, le sue creature sono naufragate insieme alla speranza stessa dell'amore, sì che per lui non restano se non vuoto e rimpianto. Invece Williams, il puro di cuore ferito dalla grossolana sensualità che ha distrutto la sua vita coniugale, reagisce non con rimpianto o paura, ma con un odio feroce rivolto a tutte le donne, responsabili ai suoi occhi di quell'ottuso materialismo che cerca soltanto il piacere per coprire l'aridità della vita, soffocandone le esigenze più vere.

Odiando le donne, una profonda commiserazione lo prende per tutti gli uomini; sono vittime come lui, e una di esse è George che si incammina verso le prime esperienze amorose, ancora mosso da un impulso di autoaffermazione, patetico nella sua scoperta semplicità.

Nella giovane vita di George l'amore risulta ancora un momento di assorbimento parziale, che evade la meta della comunicazione, non strappa alla solitudine. Manca alla sua fisiologia adolescente la profondità di sentimento che fa vibrare l'ansia dell'amore nella vita di Kate, di Elizabeth. Quando non è oggetto di che impadronirsi, la femmina rimane piuttosto, per lui, compagna, tacita e magari ammirata confidente del suo travaglio interiore, e contemporaneamente fresca possibilità di una gioia infantile, capace con la sua presenza silenziosa di svegliare in quello stesso travaglio una fiducia ingiustificata, fanciullesca nella vita. Sono momenti distinti: con Louise Trunnion è la soddisfazione arrogante, con Belle Carpenter il bisogno di sentirsi adulto, soprattutto di fronte a se stesso; ma nel momento in cui « la malinconia del raffinamento interiore è penetrata nel ragazzo » Helen White, con la sua giovanile dignità e il suo silenzio, gli offre quel che più intimamente agogna, la comprensione.

Egli ha bisogno, soprattutto, di comprensione. La cosa necessaria, la cosa che rende possibile la vita matura di uomini e donne nel mondo moderno (cfr. W. O. - « Sophistication »).

Il ragazzo fantasioso e ardente, sempre ansioso di cogliere nella foga di parole sue o altrui una rivelazione vitale, giunge a percepire questo dono alla fine di una sera trascorsa con Helen silenziosamente, una delle ultime sere precedenti la sua partenza per la grande città.

Forse la comprensione viene attinta proprio in grazia del silenzio, veicolo più adatto a trasmettere tale dono immateriale, forse è il frutto inatteso della ricerca confusa e pertinace nel dramma di tutte le esistenze che lo circondavano. Comunque sia, essa rimane dono istantaneo, perituro, non concesso ad ognuno. C'è chi rimane irriducibilmente chiuso nella solitudine, come Seth, il pensatore: compagno e coetaneo di George, quanto il secondo è immerso nella vita di Winesburg e parte di essa, altrettanto egli se ne sente estraneo, senza che nulla esternamente lo respinga dal partecipare alla vita dei suoi simili, ne è diviso da una specie di muro, ma non innalzato da un qualche oscuro proposito di grandezza, come forse immaginano i compaesani, né solo da un'intelligenza più acuta della media nell'individuare la goffaggine e la vanità di tanti discorsi velleitari. Anche se l'insistente monologare dell'amico risveglia in lui una sorda irritazione, Seth prova in fondo, e semplicemente esprime, il rimpianto di non poter essere come George.

George appartiene a questa città. Io non vi appartengo. Non mi metterò a fare delle storie, ma ho intenzione di andarmene di qui (cfr. W. O. - « Thinker »).

Andarsene. Anche Elmer Cowley, inetto egli pure a trovare le più semplici parole per mettersi in comunicazione con il prossimo, oppresso dal sentirsi considerato nient'altro che uno strambo individuo, vuole andarsene da Winesburg; scappa su un treno merci, non senza aver prima stordito di pugni l'ignaro George, in un accesso di esasperazione, dopo aver tentato invano di far capire a lui, che « appartiene » alla città e quasi la incarna ai suoi occhi, la propria determinazione di non esser più un semplice zimbello, un tipo bizzarro, strambo, ridicolo. Ma per Seth Richmond il caso è diverso, il complesso d'inferiorità nasce in lui non per una situazione esteriore, bensì per la qualità lucida del suo intelletto, di matematico piuttosto che di artista che gli impedisce di sottrarsi alla visione di una realtà scialba e determinata, dove il mistero è frutto di una illusione o comunque resta inesorabilmente buio. Egli non sa sperare in una visione più ricca, articolata e profonda; e di ciò soffre, con una sua pacata accettazione, specie quando il suo timido sforzo di apertura resta inefficace per la sua lunga consuetudine di silenzio. Sotto la sua corazza d'indifferenza è più vulnerabile e indifeso di George Willard. Anche il ritratto di Seth contiene molto probabilmente un richiamo autobiografico; l'insistenza con cui l'incapacità dell'individuo ad aprirsi anche nel modo più rudimentale tornerà anche in opere posteriori a questa, soprattutto in *Poor White* (Povero Bianco), denuncia uno stato d'animo analogo nell'autore, contemporaneo, sebbene forse ad intermittenza, alla stesura di *Winesburg, Ohio*. Del resto non solo George e Seth ma tutti gli abitanti di Winesburg rappresentano qualcosa di Sherwood Anderson, i momenti più sfumati e contraddittori della sua personalità, o meglio la sua peculiare attitudine a mettersi, con tutte le forze dell'immaginazione, nei panni degli altri.

Per intendere la portata di questo autobiografismo, uno dei caratteri più evidenti e diffusi dell'intera narrativa andersoniana, è utile rifarsi alle osservazioni di Brooks concernenti la situazione della letteratura americana contemporanea, che la mancanza di un terreno comune fra i grandi esponenti del periodo precedente ha lasciato priva di una solida tradizione su cui fondarsi.

Scarsa com'è di potere creativo, ha più desiderio di creare di quel che sappia farsene (op. cit.).

Desiderio di creare. Nelle pagine di Anderson è presente uno sviluppo ritmato dai momenti in cui egli chiede imperiosamente qualcosa da realizzare. Lo chiedeva ai compagni di pensiero e di fatica, e agli eventi quotidiani di varia importanza artistica e storica, nelle numerose lettere del suo epistolario, molte delle quali rappresentano anche intenzionalmente il primo passo verso la scioltezza prosastica di una pagina, la

confidenza a un amico lontano scelta come via per preparare la mente e la penna all'ingresso nel mondo più fervido dell'immaginazione. Creare presuppone essere, ed egli chiede una esperienza da vivere ed interiorizzare appieno, non da trasformare semplicemente con una lustra compiacente ed ipocrita. Avvertendo la carenza di una solida tradizione letteraria alla base, più intuitivamente che sulla linea di una visione razionale, Anderson sceglie come piattaforma per costruirsi un potere creativo un'esperienza che sia totale, articolata e sfaccettata senza fine. L'esperienza di tutti i singoli, l'ingenuo e mitico ideale di Parcial. Coesistono perciò nella sua opera frammentarismo e tensione unitaria, che dan luogo al particolare autobiografismo di cui si parlava: fra tutti i personaggi diversissimi per situazione e caratteristiche fisiche psicologiche e morali, che acquistano fisionomia nelle sue pagine, ben pochi si può dire non presentino, all'intuizione più che all'analisi del lettore, una qualità di vivezza, di pregnanza, che rivela una più sofferta partecipazione dell'autore a quel lato della personalità creata, quasi riproduca un angolo oscuro e dolente della sua anima. Insomma, in tutti i personaggi andersoniani si ritrova qualcosa dell'uomo Sherwood, e in nessuno si trova lui soltanto e completamente. La nota intima si cela sotto pennellate grottesche e paradossali che parrebbero volerla soffocare, mentre in realtà la pongono in evidenza come un *focus* dove convergono tutte le fila del racconto. Negli schizzi di *Winesburg, Ohio*, che tendono pur senza schematismo a formare un unico quadro, questo genere di simbolismi è più immediatamente percepibile: le diverse figure, come ad esempio George e Seth, appaiono complementari. « George appartiene a questa città — dice il secondo — io non vi appartengo ». L'uno ricco di parole e di immagini, tenta di farne balzare la scintilla illuminatrice; l'altro, cosciente del muro che lo separa dagli altri, spera non di abbatterlo, ma di superarlo attraverso il lavoro progressivo della mente. Non « appartiene », nonché allo spirito, ai modi più esterni e formali del suo tempo, si sente in ritardo su di esso, o forse precorritore di un'epoca da costruirsi non con parole labili ma con idee, traducibili solo in atti e strutture concrete. Seth non è il solo che riponga la soluzione del problema nel pensiero individuale costruttivo. La stessa via l'ha seguita per anni Jesse Bentley, l'ultimo puritano di Winesburg, nel quale rivive lo spirito dei Padri Pellegrini: per lui, come per loro, la terra è un dominio da accrescere indefinitamente per consacrarlo al Dio degli eserciti, la ricchezza un segno di predestinazione alla gloria, il possesso un atto di virtù raggiunto con lunghe fatiche ascetiche. Concentrato ed impegnato su quest'unico pensiero, di estendere e dominare sempre più il suo regno, anche nella sete di ricchezza Jesse Bentley non è mai un filisteo, ma un nuovo patriarca, animato di sdegno sacro contro i filistei e il novello Golia dei

suoi giorni. Se con la sua gelida austerità di carattere rovina l'esistenza della figlia portandola alla solitudine morale e all'isterismo, se nell'esaltazione fanatica di visionario sconvolge l'anima del nipotino David, la purezza intima del suo cuore viene riscattata nel suo finale piegarsi alla giusta punizione del suo orgoglio. Anche lui come Elizabeth, Kate, Wing e tanti altri, ha cercato l'aggancio tra la nuda esperienza e l'ideale posto lontano, oltre il labirinto, senza trovarlo. L'ha cercato dentro di sé mentre essi lo inseguivano nell'esperienza fuggevole di persone e di cose: il risultato è la solitudine, lo sradicamento dal proprio tempo, per chi vi ha interamente vissuto come per chi ne era tagliato fuori fin dall'inizio. Una luce crepuscolare investe e ricopre gli sforzi frustrati, e nel finale impallidire dei lineamenti la cittadina di Winesburg assomiglia sempre più al cimitero di Spoon River, a quella distesa di epigrafi amare, nostalgiche, rassegnate, ciniche. Solo pochi esseri continuano a vivere « in » Winesburg, ad avere in essa le loro radici; sono le anime più semplici, o quelle che attraverso un completo disincantamento hanno potuto riacquistare la semplicità cristallina dell'infanzia.

È filosofia spicciola e profonda insieme quella di Ray Pearson che non sa consigliare al giovane amico se sposare la ragazza, conforme alla morale tradizionale, o liberarsene egoisticamente. « Qualsiasi cosa gli avesse detto sarebbe stata una bugia » riconosce alfine, davanti alla scelta positiva dell'altro: non è il dovere né l'egoismo che libera, ma l'amore.

Il reverendo Curtis Hartman spia di notte tra finestre socchiuse le nude spalle della maestrina, sconvolto nel veder dissolversi così la sua virtù di Ministro e di sposo fedele; ma il candore dell'anima rimane in lui, e la notte in cui Kate Swift, sopraffatta dal sentimento incommunicabile che nutre per George Willard, gli appare piangente in preghiera, egli improvvisamente scopre in quel corpo femminile la rivelazione di un valore ineffabile.

Davanti all'uomo che aveva aspettato per sbirciare e per fare pensieri cattivi la donna del peccato cominciò a pregare. Alla luce della lampada la sua figura, snella e forte, ricordava la figura del ragazzo alla presenza del Cristo sulla vetrata istoriata (cfr. W. O. - « The Strength of God »).

È un invito a trovar pace nell'amore, come bene ideale, contemplativo, estraneo al piacere? I contorni vaghi non permettono una precisa traduzione del simbolo. Ma la stessa allusione ritorna più semplice e diretta nella storia dell'adolescente Tom Foster, dove la bellezza della notte, il fermento dell'alcool, i sogni e le fantasie del ragazzo formano una cosa sola, un'atmosfera di ebbrezza che avvolge il sentimento dell'amore. In quest'ebbrezza, che rende strana ogni cosa, il sen-

timento filtrato per l'immaginazione offre dell'amore una percezione più viva e significativa che nello stesso godimento fisico.

Helen White era una fiamma danzante nell'aria ed egli un alberello senza foglie che si stagliava netto contro il cielo... Ella era il vento... uscente dalle tenebre di un mare infuriato ed egli era una barca lasciata sulla riva... (cfr. W. O. - « Drink »).

Significato dell'amore è la gioia di immergersi nella vita dell'universo e partecipare fantasticamente alla sofferenza di tutti gli uomini: « volevo soffrire, dice Tom, perché chiunque soffre e sbaglia ». Una cifra di quest'amore è nella concezione della donna, delineata nella storia di Tandy, che forse riprende inconsciamente quella greco-classica dell'androgino, principio vitale capace di forza e di dolcezza, sintesi della fecondità e del sacrificio che costituiscono il divenire universale. Amore è lotta e sofferenza, continua ricerca al di là della ricorrente sconfitta.

E la capacità d'esser forti ad essere amata. Sii tanto coraggiosa da osare d'essere amata. Sii qualcosa di più che uomo e donna (cfr. W. O. - « Tandy »).

Ma accanto ai veggenti fanciulli come Tom Foster e Tandy Hard c'è pure chi guarda con gli occhi della saggezza, non la borghese saggezza del senso comune, ma la chiaroveggenza che scopre il fuggevole nelle cose al di là della loro dolcezza, e accetta serenamente l'una e l'altra realtà.

Non devi tentare di rendere definitivo l'amore. Esso è il divino accidente della vita. Se tu cerchi di averne la sicurezza definitiva e di vivere sotto gli alberi, dove soffiano lievi venti notturni, presto viene il lungo torrido giorno della delusione e la ruvida polvere dei carri che passano si raccoglie sulle labbra infocate e rese tenere dai baci (cfr. W. O. - « Death »).

Esclusa la penetrazione assoluta nel centro della esistenza, resta la bellezza di vivere afferrando istante per istante le cifre mutevoli della realtà, frammenti non componibili in mosaico, come i pezzi di carta che il vecchio dottore tiene appallottolati in tasca.

Sui pezzi di carta erano scritti pensieri, inizi di pensieri, termini di pensieri. Uno ad uno la mente del dottor Reefy aveva formato i pensieri. Da molti di essi egli formava una verità che si levava gigantesca nella sua mente. La verità offuscava il mondo. Diveniva terribile e poi svaniva e i piccoli pensieri cominciavano di nuovo (cfr. W. O. - « Paper Pills »).

La nozione dei piccoli pensieri accumulati in verità effimera pronta a smembrarsi richiama da vicino il racconto posto

al principio del libro, a mo' di prefazione e quasi di chiave per intenderlo. In quel racconto, un « Libro di caricature » nasce nella mente di uno scrittore ormai vecchio,

ma qualcosa dentro di lui era completamente giovane. Egli era come una donna gravida, solo che la cosa dentro di lui non era un bambino ma un giovinetto. No, non era un giovinetto, ma una donna, giovane, e vestita di un giaco di maglia come un cavaliere (cfr. W. O. - « The book of the Grotesque »).

* Quello spirito di giovinezza gagliarda gli scopre le fisionomie interiori di tutti gli esseri umani, fisionomie caricaturali, distorte curiosamente o dolorosamente secondo le tante piccole verità che ciascuno afferra e si pone davanti. C'è il grottesco ridicolo delle verità chiuse in sé e disseccate fino a divenire menzogna meschina o fanatica, e c'è quello infinitamente più strano e patetico di chi si contorce per respingere da sé l'oppressione delle soffocanti verità altrui. Ma la giovane vestita di pieghevole acciaio che balza nella mente dello scrittore, può contemplare una per una o tutte insieme le caricature e abbracciarle tutte, senza identificarsi con alcuna. Guarda, contempla, sorride; forse, ed è tutto, ama; questa parola tuttavia non compare nel racconto se non appena indirettamente, alla fine. I contorni rimangono vaghi, aperti ad ogni possibilità di interpretazione. È ciò che salva il vecchio scrittore dal ridursi lui pure grottesco assieme alle sue creature.

Ed è ciò che salva *Winesburg, Ohio* da un puro trasparente simbolismo, dando a ciascuna delle fisionomie che lo popolano consistenza e autonomia di opera d'arte. Come Parcival, il filosofo che amava raccontare a George Willard storie senza capo né coda — « talvolta il ragazzo pensava che dovevano essere tutte invenzioni, un mucchio di frottole, e poi si convinceva di nuovo ch'esse contenevano l'essenza stessa del vero » — come Parcival, anche Anderson può dire alla fine dei suoi personaggi:

E non era forse superiore a noi? Lo sai che lo era. Tu non l'hai mai visto eppure io te l'ho fatto sentire. Te ne ho dato il senso (cfr. W. O. - « The Philosopher »).

Non si può dimenticare, anche dopo una lettura frettolosa, la figura di Wing Biddlebaum, costruita com'è attraverso il suo passato di rimpianto e d'incubo, attraverso il moto febbrile delle sue mani e l'acutezza febbrile della sua voce, attraverso quel suo finale stagliarsi, dentro la piramide di luce della lampada, in una positura che ha del surreale e che sintetizza, una volta per sempre, la disperata foga di questo defraudato nella sua aspirazione amorosa e creativa.

Il simbolismo, in *Winesburg, Ohio*, è come una lastra di vetro colorato che fa emergere, tra le diverse parti della fi-

gura, quelle di tinta corrispondente alla tonalità del vetro stesso, mentre nel resto del disegno il colore rimane smorzato e soprattutto linea e movimento distinguono le figure l'una dall'altra. Così si muovono, pensando e soffrendo, gli abitanti della cittadina dell'Ohio, in un'atmosfera crepuscolare in cui vibrano, sospese, assieme alla polvere della solitudine, le ceneri dei desideri spenti ma anche l'impalpabile polline della speranza.

VITTORIO RAGAZZINI

LA MISSIONE
DELLO SCIENZIATO SECONDO GIOVANNI CIAMPOLI
ED EVANGELISTA TORRICELLI

L'influenza di mons. Giovanni Ciampoli sul vigoroso ingegno del Torricelli fu rilevante e benefica, sia rispetto a quella profonda formazione umanistica che mirabilmente ne promosse le geniali e limpide intuizioni scientifiche e la non comune elevatezza di sentimenti e di aspirazioni (1), sia rispetto alle sue prime ricerche originali sui fecondi problemi concernenti il moto.

Non a caso nella famosa lettera di autopresentazione del nostro giovane scienziato a Galileo (11 settembre 1632, da Roma) troviamo associati in uno stesso tributo di ammirazione il nome del Fondatore della grande Scuola, ivi definito « oracolo della natura », e quello del Ciampoli, « mio amorevolissimo signore, eccesso di meraviglia, o se adoperi la lingua, la penna o l'ingegno » (2).

Il Torricelli, mentre in questa lettera si dichiara « di professione e di setta galileista », in quanto dopo « aver studiato minutissimamente e continuamente » il libro dei *Dialoghi sui Massimi Sistemi* (3), sforzato dalle molte congruenze aderiva al Copernico, afferma subito dopo di onorarsi « della disciplina e padronanza del Ciampoli ».

Quei due nomi, a lui così cari e tanto benemeriti della sua

(1) Cfr. V. RAGAZZINI, *Evangelista Torricelli e Giovanni Ciampoli*, in « Convivium », n. s., XXVII, 1959, pp. 51-55; *Ib.*, *Sulla formazione umanistica di E. T.*, in « Annuario del Liceo Ginnasio Statale Torricelli », Faenza 1954.

(2) V. *Opere* di E. TORRICELLI, edite da G. Loria e da G. Vassura, vol. III, Carteggio scientifico, Faenza 1919, p. 36.

(3) Questo assiduo studio dei *Dialoghi* famosi fu fatto da E. Torricelli in compagnia di Raffaello Magiotti e di don Benedetto Castelli che ne scrisse a Galileo il 29 maggio 1632.

formazione scientifica e letteraria, di lì a poco, dalla fortuna mutevole furono associati in uno stesso destino di persecuzione e di relegazione per l'improvvisa procella suscitata dai famosi *Dialoghi*, per cui Galileo aveva ottenuto la licenza di stampa da padre Riccardi, maestro del Sacro Palazzo, soprattutto per le coraggiose ed efficaci premure di mons. Ciampoli (4). Questi, poco più che quarantenne e nella pienezza della sua multiforme operosità, improvvisamente si trovò privato della grazia di Urbano VIII, dell'ufficio di Segretario dei brevi ai Principi e di Canonico di San Pietro e venne proposto al governo di piccoli remoti centri dell'Appennino Umbro-Marchigiano. Montalto, Norcia, San Severino, Fabriano furono le tappe successive del suo larvato esilio. In questi *latiboli d'Appennino* la sua fortuna « in virtù di non so quale Medusa si convertì in sasso » (5), e la sua fibra, nonostante la consolazione degli studi intrepidamente proseguiti, a poco a poco cedette alle amarezze dell'ostinata persecuzione e ai rigori di climi avversi fino alla morte liberatrice che lo colse a Jesi nel marzo del 1643.

Per i contemporanei i motivi per cui la fortuna del Ciampoli era così repentinamente precipitata, rimasero per lungo tempo avvolti nel mistero. Lo stesso padre Castelli, che in segno d'onore accompagnò lo sventurato amico fino alla prima tappa del suo viaggio per Montalto e ne annunziò per lettera a Galileo il rassegnato e dignitoso distacco da Roma, non accennava affatto ai motivi di un provvedimento così grave e inatteso (6). E a questo riguardo tacciono per ovvie ragioni di prudenza quanti curarono le edizioni delle poesie o delle prose del Ciampoli, che si susseguirono numerose nella seconda metà del secolo XVII e nella prima del XVIII. Il Ciampoli stesso, sebbene d'indole risentita ed aperta, sia nella scarsa parte della sua corrispondenza conservataci, sia nei suoi componimenti poetici, allude alle cause delle sue dure vicissitudini soltanto in termini

(4) L'azione del Ciampoli può ritenersi determinante in rapporto alla concessione della licenza di stampa dei famosi *Dialoghi di Galileo*, ma fu svolta in perfetta buona fede. Egli, al pari di padre Castelli, che, letta e riletta la mirabile opera, scriveva a Galileo « sempre più mi diletta, sempre più mi fa stupire e sempre più ci guadagno », era convinto che essa avrebbe ottenuto un successo travolgente sì da vincere ogni opposizione degli avversari.

(5) Lettera del Ciampoli a mons. Ghisi del 14 sett. 1640, citata da DOMENICO CIAMPOLI, *Nuovi studi letterari e bibliografici*, Rocca S. Casciano 1909, p. 89.

(6) Che la causa dell'esilio del Ciampoli rimanesse ignota ai contemporanei che si occuparono di lui e allo stesso don Benedetto Castelli si deduce dalle tre lettere dirette da quest'ultimo a Galileo in cui si accenna all'improvvisa mutazione di fortuna del comune amico e, particolarmente, da quella datata da Roma il 27 novembre 1632, con la quale « dà ragguaglio al Maestro della partenza del Ciampoli e lo conforta con l'esempio di lui a sperare bene della sua causa ». Vedi DOMENICO CIAMPOLI, op. cit., pp. 67 segg.

vaghi, senza allontanarsi mai da una ben comprensibile circospezione.

Ma i motivi del suo larvato confino furono intuiti subito da Galileo e a lui si resero pienamente palesi, non senza turbamento del suo spirito generoso. Egli infatti, nell'imminenza dell'infausto processo, come si rileva dalla lettera da lui diretta a don Benedetto Castelli il 7 gennaio 1633, gli comandò di baciare le mani « *al novello Socrate perseguitato* » (7).

Questo affettuoso pensiero del grande Maestro veniva ricambiato nobilmente col messaggio che il Ciampoli da Montalto, ove già si trovava con ufficio di governatore, gli diresse il 30 aprile 1633, reiterando l'invito di consolarlo di una visita, appena le circostanze glielo avessero consentito: « Signor mio, quando sarà quell'ora che io possa abbracciarla come un padre e sentirla come un oracolo! Frattanto Le prego *la meritata gloria delle presenti traversie* e qui con tutto il cuore la riverisco » (8). I due generosi amici, che tanto soffrivano allora e avrebbero sofferto in seguito, l'uno per aver tenacemente voluto, l'altro per aver promosso a tutto potere la stampa dei famosi *Dialoghi*, si confortavano reciprocamente con la mutua testimonianza della nobiltà della causa delle loro sofferenze.

Quando il Torricelli nella sua lettera dell'11 settembre 1632, in un giovanile trasporto di fervida ammirazione, associava i nomi di Galileo e di mons. Ciampoli, non poteva prevedere che del primo avrebbe raccolto, assistendolo ad Arcetri, le ultime speculazioni e poi anche la successione gloriosa, e che del secondo sarebbe divenuto, fra i dirupi di Norcia e le montagne di Fabriano, confortatore e collaboratore, condividendone la febbrile attività speculativa e l'alta concezione dei fini della scienza e della missione dello scienziato.

Il giudizio espresso dal Torricelli sul Ciampoli nella sua prima lettera a Galileo, potrebbe apparirci eccessivo ed iperbolico, ispirato piuttosto da gratitudine di beneficato che suggerito da valutazione ponderata, mentre corrisponde pienamente all'alto concetto che di lui ebbero non solo eminenti personalità del mondo ecclesiastico contemporaneo, come il futuro cardinale Sforza-Pallavicino (9), ma anche rappresentanti insigni della cultura letteraria e scientifica di quell'età, « concordi anch'essi nello stabilire l'alto ingegno, il cuore magna-

(7) Cfr. GALILEO, *Opere*, Edizione Nazionale, vol. XV, p. 20.

(8) V. DOMENICO CIAMPOLI, op. cit., p. 70.

(9) Lo Sforza-Pallavicino, futuro storico del Concilio di Trento e futuro cardinale, nella dedica al card. Colonna della edizione delle *Rime* del Ciampoli da lui curata (Roma, presso gli Eredi del Corbelletti, 1648), si richiama « al vincolo d'amistà singolare, onde fu sempre legato a sé grande intelletto: vincolo indissolubile e da' giuochi della fortuna, e dal ferro delle Parche, avendo io amato in lui quel ch'era esente dalle ragioni non pur della sorte, ma della morte », e ne pone in evidenza il disegno generoso di « una nuova lega, non pur fra le Muse e la verità, ma fra le Muse e la Pietà ».

nimo, il carattere lieto e gioviale, la cultura filosofica e letteraria vasta di lui » (10).

Oratore latino ricco di eleganze ciceroniane e di felici richiami biblici, poeta non spregevole, particolarmente nella trattazione dei temi sacri, che egli voleva sostituiti alle frivole e viete figurazioni mitologiche, spirito aperto alle conquiste della nuova scienza, mons. Ciampoli esercitò un grande fascino sul giovane Torricelli, soprattutto con le brillanti doti di conversatore che egli spiegava nei dotti convegni da lui promossi in Roma nella sua casa ospitale, ove si riuniva il fiore della nobiltà e dell'intelligenza. Ma quello che attrasse soprattutto il geniale discepolo di padre Castelli verso il Ciampoli, fu « il suo animo mite, buono, entusiastico verso i giovani promettenti », che gli consentiva di affermare candidamente e senza iattanza in una lettera dell'otto gennaio 1638: « È mio costume il non lasciarmi mai vincere di cortesia. Anzi l'anima mia è tanto sviscerata nel provocarsi l'amore della virtù, che un grande ingegno, mio amico, quando incominciò bene a conoscermi tutto, mi disse esclamando: "Non è il mondo sì felice che tanta bontà possa trovar mai corrispondenza" » (11). Infatti a Montalto, prima tappa del larvato esilio del Ciampoli, « godette del piacere degli studi presso di lui » un giovane di intelligenza aperta, egregiamente disposto alle esercitazioni poetiche, Alberto Fabbri di Rieti, che poi pianse nobilmente la morte del suo generoso Maestro, avvenuta in Jesi l'8 settembre 1643, con una canzone dedicata a Vladislao IV, re di Polonia, delle cui gesta il compianto Prelato aveva intrapreso un'ampia narrazione (12).

Quando dopo più che un triennio di rassegnata relegazione a Montalto, mons. Ciampoli venne trasferito nel marzo 1636 al governatorato di Norcia, « in cima all'alpi, in arie inimiche alla sua testa, con la perdita di quasi tutto il suo » (13) decise di chiamare presso di sé da Roma il giovane matematico faentino, il quale con la sua solida preparazione scientifica e con le sue elette doti poteva offrire all'infelice suo protettore ben altro conforto che di giovanili esercitazioni poetiche.

Alla sua permanenza a Norcia a fianco di mons. Ciampoli il Torricelli si richiama in un passo della *Ottava* delle sue *Lezioni Accademiche*, su *La fama*, interessante non solo dal lato biografico, ma anche perché ci attesta che egli, giunto al colmo

(10) Il Chiabrera dedicava al Ciampoli uno dei suoi *Sermoni*. V. *Poesie liriche, Sermoni e Poemeti* di GABRIELLO CHIABRERA, Torino 1872, pp. 176-177. V. DOMENICO CIAMPOLI, op. cit., p. 108.

(11) DOMENICO CIAMPOLI, op. cit., p. 82.

(12) Essa si conserva nella Biblioteca Vaticana, Codice ottobon., n. 2440, cc. 422-25. Ne riproduce alcuni versi delle stanze 3^a e 6^a DOMENICO CIAMPOLI, op. cit., p. 107.

(13) Lettera di mons. Ciampoli a Giorgio Coneo del 7 marzo 1636, riportata da D. C., op. cit., pp. 75-76.

della fortuna e della gloria, conservava dei meriti e della cultura del suo protettore l'alto concetto che più che dieci anni innanzi ne aveva espresso nella sua prima lettera a Galileo: «E che giovane adesso a me negli ardori della state i freschi delle aeree montagne di Norcia, mentre per tante miglia da esse lontano mi ritrovo? Quanto mi furono giovevoli già, in tempo ch'io dimorai su quell'alpi col vostro dottissimo e famosissimo Ciampoli, altrettanto mi sono disutili adesso quando io non ne partecipo più effetto o porzione alcuna» (14). Un altro accenno del tutto occasionale a «gli scogli più dirupati dell'Appennino scosceso di Norcia» si incontra nella XII delle *Lezioni Accademiche*, o *Encomio del secol d'oro* (15). Il periodo di governatorato a Norcia (marzo 1636-settembre 1637), sia per la rigidezza del clima, che era lento veleno alla sua salute travagliata «da quei gelidi precipizi del più orrido Appennino» (16), sia per l'inasprirsi della persecuzione dei suoi nemici, che per impedirgli di risorgere facevano circolare in Roma voci di suoi «torbidi capricci» e profanavano «nelle loro menzogne vilissime l'autorità riverita» (17) fu particolarmente duro per l'infelice prelado. Nessuna meraviglia adunque che in quella solitudine, intollerabile per una indole espansiva e socievole quale era la sua, il Ciampoli si ricordasse del giovane e promettente matematico, a cui aveva ispirato tanta ammirazione e che, o direttamente, o tramite padre Castelli, lo chiamasse presso di sé per averne conforto e forse anche aiuto per condurre innanzi la sua *Nuova Fisica*, che doveva riuscire trattato di gran lena e svilupparsi in non meno di trenta libri al pari della *Nuova Politica*, l'altra grande opera da lui vagheggiata.

Non sappiamo quanto il giovane scienziato si trattenesse a Norcia a fianco del suo protettore, né se di là lo seguisse a San Severino Marche, al cui governo mons. Ciampoli venne tramutato nell'agosto del 1637, esercitandolo poi fino al 26 marzo 1640, data d'inizio della sua giurisdizione su Fabriano. Tre lettere assai interessanti del Torricelli, datate da questa città l'11 giugno 1640 e il 5 e l'8 gennaio 1641, e dirette a Roma, a P. Castelli la prima, a Raffaello Magiotti le due successive (18),

(14) Cfr. E. TORRICELLI, *Opere*, ed. cit., vol. II, *Lezioni Accademiche*, p. 59.

(15) *Ibid.*, p. 97. Riporto per completezza l'intero passo: «Non sono stati sicuri su gli scogli più dirupati dell'Appennino di Norcia i frutti sotterranei della *terra più infelice* (si allude ai tartufi che pare abbondassero nel territorio di Norcia). Che giovò alla natura perspicace il privare della luce quegli aborti e il seppellirli fra l'Alpi rovinose?».

(16) Cfr. DOMENICO CIAMPOLI, op. cit., p. 80. *Lettera al Conte Isnardi* del 10 ottobre 1637.

(17) Cfr. lettera di mons. Giovanni Ciampoli al cardinale Spada del 1° novembre 1635, riprodotta da DOMENICO CIAMPOLI, op. cit., pp. 74-75.

(18) E. TORRICELLI, *Opere*, vol. III, *Carteggio scientifico*, lettere 2, 3, 4, pp. 37-45.

ci fanno ritrovare il giovane matematico faentino al seguito del Ciampoli in questa nuova residenza.

La sua posizione presso l'Ospite, che, data la natura del suo ufficio, aveva al suo seguito un segretario con funzioni burocratiche (19), dovette essere quella di addetto alla corrispondenza di carattere elevato e personale e di collaboratore e confidente in quelle meditazioni scientifiche che tanto gli stavano a cuore. Che il Torricelli sia rimasto piuttosto a lungo a Fabriano al seguito di mons. Ciampoli, prima del suo ritorno a Roma, da cui si distaccò definitivamente nell'ottobre del 1641 per porsi a fianco di Galileo ad Arcetri, lo si deduce sia dalla già menzionata sua lettera del 5 gennaio di quell'anno al Magiotti, in cui confessa « di non saper più di algebra *quanto ne sapeva quando era partito da Roma* », non avendo a sua disposizione « libri di tal materia », sia da quella precedentemente da lui diretta all'abate Benedetto Castelli (11 giugno 1640), in cui gli comunica il suo proposito di far parte quanto prima a Lui, suo protettore e maestro, « di alcune aggiunte o progressi intorno alle materie de' moti di Galileo, che *aveva in ordine da molti mesi in qua* ». L'attiva corrispondenza che a suo conforto e sostegno mons. Ciampoli, costretto a rimaner lontano da Roma, mantenne con una vasta cerchia di amici e di estimatori, fra cui erano sovrani, cardinali e personaggi autorevoli della prima nobiltà italiana, potè ben richiedere, data anche la sua malferma salute, accanto alle prestazioni ordinarie di un segretario d'ufficio, l'aiuto di un giovane amico di vivido ingegno e di larga cultura anche letteraria, quale fin dai primi incontri romani gli si era certamente rivelato il Torricelli. Nessuna meraviglia quindi se questi, convalescente da una malattia per la quale « era stato sul punto di morire contro sua voglia » comunicava all'amico Raffaello Magiotti che « gli restavano sopra duecento lettere da rispondere per il padrone » (20).

Purtroppo ad incarico così assorbente e gravoso sembra non corrispondesse una retribuzione adeguata, se proprio in questo periodo il buon padre Castelli si indusse a sovvenire l'amato discepolo, che lo riveriva « come il più caro padrone che egli *avesse* e il primo ingegno che *vivesse* », ottenendone « nuove humilissime grazie delle carità con le quali lo beneficiava e gli imponeva obbligazioni immortali » (21).

Periodo di ristrettezze e di penose rinunce fu senza dubbio

(19) Questo segretario ha lasciato anonimamente una *Vita manoscritta di mons. Giovanni Ciampoli*, che si conserva nella Biblioteca Vaticana: Cod. ottobon., n. 2761, cc. 53-67, di cui ha fatto tesoro DOMENICO CIAMPOLI, op. cit., pp. 6-16.

(20) Cfr. la lettera di Torricelli a Raffaello Magiotti in Roma, data da Fabriano il 5 gennaio 1641, in *Opere*, di E. T., vol. III, p. 45.

(21) V. *Opere*, di E. T., vol. II, pp. 40-41.

per il Torricelli questo del suo soggiorno appenninico a lato del Ciampoli, il quale era travagliato da continue malattie per l'inclemenza del clima ed esposto per le trame di nemici implacabili a una così forte riduzione delle sue rendite, specie per effetto della perdita del beneficio di Canonico di San Pietro, da vedersi preclusa la possibilità di provvedere ai bisogni della « sua indebitata casa » di Firenze (22).

Tuttavia il nostro giovane matematico non si abbandonò all'inazione e ad un ozio burocratico e cortigiano. L'esempio del suo Ospite, che procurava « ove derelitta era la camera, di far popolosa la testa » (23) e di vincere gli oltraggi della fortuna con i parti dell'ingegno, coltivando oltre la poesia, in cui era considerato innovatore ardito e geniale, la fisica, la storia, le scienze politiche e le sacre, dovette essergli di stimolo ad applicare l'ingegno ad animose e feconde speculazioni.

Ardenti galileisti entrambi, il Ciampoli e il Torricelli, rimanendo per non breve periodo l'uno a fianco dell'altro, si confermarono nelle loro convinzioni e si animarono vicendevolmente a chiarire e a dilatare, nella sfera della propria competenza, le concezioni scientifiche del loro grande Maestro. Sorretto dal proprio genio inventivo e dal lungo e rigoroso tirocinio matematico fatto sotto la disciplina dell'abate Benedetto Castelli, il nostro Torricelli appuntò la sua penetrante riflessione sul trattato galileiano *De motu*, arricchendolo di così originali e leggiadre dimostrazioni, che ne risultò un'operetta tutta nuova, la quale presentata nell'aprile del 1641 dall'abate Castelli a Galileo (24), fu viatico di gloria al suo giovane autore, chiamato poco dopo dal gran Vecchio presso di sé ad Arcetri (25) e designato poi alla sua successione.

(22) Lettera al card. Barberino del 19 marzo 1636, riportata da DOMENICO CIAMPOLI, op. cit., pp. 77. Il canonicato di San Pietro gli venne restituito nel marzo del 1637.

(23) *Lettere*, di mons. GIOVANNI CIAMPOLI, Bologna 1665, p. 67.

(24) Si veda la lettera di B. Castelli a Galileo, datata da Roma il 2 marzo 1641, e particolarmente questo passo assai significativo: « Spero ...portargli un libro e forse anco il secondo libro fatto da un mio discepolo, il quale avendo avuti i primi principii di geometria dieci anni sono dalla mia scola, ha poi fatto tale progresso, che ha dimostrato molte proposizioni di quelle *de motu* dimostrate già da V. S., ma diversamente, e passato superedificando maravigliosamente intorno alla stessa materia a segno che ha mosso la maraviglia al Signor Raffaello Magiotti e ad altri di buon gusto... Vedrà in ogni modo che la strada che V. S. Ecc.ma ha aperta alli intelletti umani viene battuta da un galantissimo uomo, mostrando quanto sieno fecondi i ricchi semi che ella ha seminati in questa materia del moto; e vedrà quanto onore egli fa alla *gran scola* di V. S. Ecc.ma » (E. TORRICELLI, *Opere*, vol. III, *Carteggio scientifico*, lettera 5^a, p. 46).

(25) Si veda la lettera di accettazione diretta da Roma il 27 aprile 1641 a Galileo dal Torricelli in cui fra l'altro si legge: « non vedo l'ora di esser quanto prima ad arricchire me stesso col raccogliere le minuzie di quei tesori, che si maneggiano in cotesta casa, dove la presenza di V. S. Ecc.ma è la regia della Verità e l'erario della Sapienza.

A sua volta il Ciampoli, ardente ammiratore e propagatore delle nuove conquiste della scienza, più che profondo scienziato egli stesso, sebbene sfiorasse nei suoi abbozzi di trattatelli fisico-matematici argomenti specificamente galileiani, come quelli *De motu* (26), esercitò il vigore del suo pensiero nel determinare il metodo, la sfera d'indagine e le finalità della scienza, i cui recenti mirabili progressi, nonostante le dure traversie sofferte, tanto lo esaltarono, e nel premunire la fede, che poggia non sull'esperienza ma sulla rivelazione, da artificiosi conflitti con la scienza. Poeta, oratore latino, storico, giurista, provvisto di larga, se non profonda, preparazione scientifica ed animato da fervide e immaginose aspirazioni, monsignor Ciampoli era, al pari del suo degno amico Castelli, « libero come si conviene nel filosofare » (27) e al pari di lui sinceramente credente e indiscutibilmente ortodosso. Una penetrante analisi dei concetti del Ciampoli sui fini e sui procedimenti della scienza, estratti dai frammenti dei suoi trattati scientifici e del suo epistolario, è stata fatta recentemente da Ezio Raimondi, che ne ha messo in evidenza l'importanza per la ricerca delle origini del pensiero scientifico moderno (28). Egli rileva che « una delle idee che ritornano più di frequente nelle pagine del Ciampoli è che "il testo della vera filosofia", l'unico "codice autentico" con cui si deve "collazionare" ogni "dimostrazione naturale" è il "mondo". E se "la maestra degli ingegni nobili" è la natura, ne viene come prima conseguenza che anche se "l'opinione comune", la quale in molti casi si riduce a una "copia" passiva di una "dottrina antica", si pone in contrasto con le loro scoperte, "la scienza" cui essi danno vita non può subordinarsi né a "una fazione", né a una "autorità" che non accetti il diritto di "esame": alla repubblica delle lettere si conviene molto più la libertà che la monarchia » (29).

Intanto non passa mai giorno senza qualche onorata commemorazione tra il Nardi e il Maggiotti e me del *nostro gran Maestro* » (TORRICELLI, *Opere*, vol. III, *Carteggio scientifico*, lettera 8^a, pp. 49-50).

(26) Cfr. Inventario degli Scritti di Mr. G. C. lasciati da lui per testamento alla Maestà del Re di Polonia e di Svetia, riportata in *Nuovi studi letterari e bibliografici* di DOMENICO CIAMPOLI, pp. 161-165 e particolarmente p. 163.

(27) Per questo giudizio di Galileo su Benedetto Castelli, cfr. G. GALILEI, *Opere*, Edizione Nazionale, Firenze 1890-1909, XVIII, p. 130. Vedi anche G. L. MASETTI-ZANNINI, *B. Castelli nella storia dell'agricoltura e delle bonifiche*, in « *Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1960* », p. 93 (Brescia 1962) e Id., *La vita di Benedetto Castelli*, Brescia 1961, p. 15.

(28) EZIO RAIMONDI, *Letteratura Barocca - Studi sul Seicento italiano*, Firenze 1961. L'ultimo capitolo dell'interessante volume è intitolato il « teatro delle meraviglie » e tratta diffusamente di Giovanni Ciampoli, di cui l'A., « nonostante la certezza che le stampe delle sue *Prose*, delle sue *Lettere* e dei suoi *Frammenti* furono in vario modo manipolate », ritien possibile « ricostruire l'immagine come filosofo, in ordine almeno ai problemi più rilevanti del suo universo speculativo » (pp. 334 segg.).

(29) E. RAIMONDI, op. cit., pp. 336-337.

« A parte la palese ispirazione galileana, si direbbe, osserva il Raimondi, che qui mons. Ciampoli anticipi sostanzialmente la distinzione di Pascal nel *Fragment d'un traité du vide*, fra autorità e ragione... E dopo tutto la coincidenza non è affatto casuale. Quella metafisica infatti che è presupposta dall'induzione anche nell'empirista, se si deve credere al Whitehead, diventa tutt'uno per il cattolico Ciampoli con la certezza che nell'armonia di un universo creato da Dio ciò che la ragione viene scoprendo costituisce ancora un riconoscimento della grandezza divina, una conquista di verità tanto più significativa in quanto indipendente dalla sapienza teologica e dalla rivelazione storica. Egli può quindi sostenere che altra cosa è la fede, altra la scienza, quella essendo soggetta all'autorità, questa non credendo ad altro che alla dimostrazione, e che il procedere *ex notioribus* non va mai confuso con il procedere *ex revelatis*, perché ai suoi occhi questa duplicazione sebbene di fatto comprometta l'unità del simbolismo cosmico medioevale, fa capo a Dio » (30). È manifesta più che l'ispirazione, la diretta dipendenza di questa importante affermazione del Ciampoli da un famoso passo della lettera diretta da Galileo a don Benedetto Castelli il 21 dicembre 1613, in cui si pone in evidenza che « procedono di pari dal Verbo divino la Scrittura Sacra e la natura, quella come dettatura dello Spirito Santo, questa come osservandissima esecutrice degli ordini di Dio » (31) e che la natura parla con un linguaggio rigorosamente matematico e di « geometrica strettezza, mentre la rivelazione, dovendo adeguarsi all'intendimento universale », non richiedeva un linguaggio rigoroso come quello scientifico.

Il Ciampoli poi in un passo delle sue *Prose*, opportunamente messo in bella evidenza dal Raimondi, conferisce un più spiccato risalto al principio galileiano dell'assoluta indipendenza reciproca dei dettami della Rivelazione e delle verità della scienza, in quanto consacrati in due libri ben distinti, dei quali però unico autore è Dio.

« Due sono le Bibbie — egli afferma — nelle quali Dio è maestro. In una *dixit et facta sunt*: e questa mostrando i fatti della natura come detti del Creatore, è scompartita nel Cielo e nella Terra. Nell'altra *dixit et scripta sunt*: ed ella avendo nei caratteri della Scrittura le rivelazioni del Redentore, è divisa nel Testamento nuovo e nel vecchio. In questa

(30) V. E. RAIMONDI, op. cit., pp. 337-338, dove vengono citate queste significative parole del Ciampoli: « Iddio stesso distinse queste due scienze: nell'esperienza del mondo dà lezione al senso; negli articoli della Bibbia porge lumi alla fede. Sono metodi, se ben non contrari, però differenti ».

(31) G. GALILEI, *Lettera a Don Benedetto Castelli in Pisa*, riprodotta e commentata in G. G., *Sensate Esperienze e certe dimostrazioni*, antologia a cura di F. Brunetti e L. Geymonat, Bari 1961, p. 103.

abbiamo il lume della fede, in quella il lume della ragione» (32). Questa felicissima condensazione del pensiero galileiano in una questione di tanto rilievo e così dibattuta, nella prima parte dello schema con cui viene espressa dal Ciampoli, ha il pregio di ripetere un insistente motivo biblico, che in certo qual modo la suffraga e la convalida e che ricorre in *Ps.* 32, 9 e 148, 5: *Quoniam ipse dixit, et facta sunt: ipse mandavit et creata sunt*, e in *Iudith* 16, 17: *Quia dixisti, et facta sunt: misisti spiritum tuum et creata sunt; et non est qui resistat voci tuae*, passi tutti in riferimento a *Genesi* I, 8.

Nessuna meraviglia quindi se il mondo del Ciampoli, « pur dopo il suo trasferimento dalle corti alle solitudini, sopra i più sterili gioghi dell'Appennino », è dominato, come acutamente osserva il Raimondi, « da un fondamentale ottimismo, da una gioia effusiva e iperbolica. L'idea che l'artefice divino poté dilatare il mondo nell'immensità creata e ha voluto che nell'immaginativa di una testa capisca un'infinità di mondi, è una verità che esalta la sua fede di cristiano » (33).

Significativo per la valutazione dell'influenza che la dottrina del Ciampoli esercitò sul pensiero del Torricelli è il ritorno del principio sovracitato della duplice sorgente della verità, distinta in naturale e rivelata, con una esattezza e fedeltà che fanno pensare ad una comunicazione personale e diretta, nella XII delle *Lezioni Accademiche* torricelliane o *Prefazione in lode delle Matematiche*. Così infatti si esprime il Torricelli: « Mi sovviene d'aver sentito dire da un grande ingegno che l'Onnipotenza di Dio compose un tempo due volumi. In uno *dixit et facta sunt* e questo fu l'Universo. Nell'altro *dixit et scripta sunt* e questa fu la Scrittura. E per leggere il gran Volume dell'Universo, cioè quel libro nei fogli del quale dovrebbero studiare la vera filosofia scritta da Dio, sono necessarie le matematiche » (34). Al Ciampoli per motivi ben comprensibili si allude qui copertamente, ma il passo riveste una importanza particolare, perché è il solo in tutta la produzione torricelliana in cui sia formulata la concezione di Galileo sulle due sorgenti della verità, nettamente distinte e direttamente emananti da Dio. Anche per il Torricelli, come già per Galileo, le figure geometriche sono il cifrario delle opere mirabili della Provvidenza che trova nel matematico il commentatore e l'interprete (35). Così la scienza della natura si tramuta in alta e vera filosofia.

(32) GIOVANNI CIAMPOLI, *Prose*, ed. cit., p. 219. Il passo notevolissimo vien riportato da E. RAIMONDI, op. cit., in nota alle pp. 353-354.

(33) E. RAIMONDI, op. cit., pp. 352-353.

(34) E. TORRICELLI, *Opere*, II, *Lezioni Accademiche*, p. 69.

(35) Cfr. V. RAGAZZINI, *Anecdota Torricelliana*, in « Annuario VI del Liceo-Ginnasio "Torricelli" », a. VI, Faenza 1957, pp. 28-29 (*L'idea ispiratrice della concezione scientifica torricelliana*).

Fidente in questa sacra missione dell'uomo di scienza, Torricelli, al pari del suo grande Maestro, potè proclamarsi filosofo, non solo nella sua qualifica ufficiale, che fu quella di matematico e filosofo del granduca Ferdinando II, ma anche nella concezione del suo alto compito di ricercatore delle leggi fisiche e delle proprietà geometriche. In tal guisa la scienza, quella solida e vera, investiva per lui non soltanto l'ordine naturale, ma anche l'uomo tutto, nella sua origine e nei suoi destini e il Verbo creatore aleggiava perenne negli incantevoli spettacoli dell'Universo. Egli poteva quindi riassumere, in virtù della sua generosa aspirazione al divino e all'eterno, il suo pensiero di filosofo della natura, con una definizione, che ci appare mirabile per profondità e per concisione: « La verità è, a mio credere, la più bella figura dell'Onnipotenza » (36).

(36) E. T., *Opere*, II, p. 73.

MARCELLO SAVINI

LA VITA ECONOMICA DELLA ROMAGNA IN ETÀ ROMANA

La prima grossa difficoltà che si presenta a chi si accinge a trattare questo problema è costituita dalla sconsolante scarsità delle fonti sia letterarie che epigrafiche. Si ha, è vero, qualche accenno, del tutto insufficiente, però, a far luce sulle condizioni economiche degli antichi abitanti della regione romagnola.

Non resta quindi che prendere in esame il materiale raccolto nei vari musei della Romagna e tener presente le notizie di ritrovamenti antichi e recenti, occorre cioè partire dallo studio degli avanzi della romanità romagnola, avanzi che vanno dal laterizio alla lucerna al sepolcro all'edificio sacro e profano ecc. Questo è l'unico punto di partenza da cui muoversi per la ricerca da compiere: vedere la distribuzione dei prodotti delle officine private e imperiali, stabilire la natura dei materiali usati nelle costruzioni e nella pavimentazione delle strade, la loro provenienza, la via da essi percorsa nel caso che la provenienza non sia locale, fare attenzione all'antico sistema stradale e fluviale, all'andamento del litorale adriatico, al reticolo della centuriazione; s'impone cioè la necessità di penetrare la topografia della Romagna romana, di stabilire le occupazioni dei coloni stanziatisi in questa terra dopo la vittoria sui Galli, di rilevare le forme economiche che tale territorio permetteva e i rapporti con le altre regioni e popoli per via d'acqua e di terra.

Sulla base delle notizie lasciateci dagli antichi storici e geografi e dei recenti studi topografici, possiamo ritenere, non allontanandoci molto dal vero, che il limite orientale della Romagna, per molti secoli della romanità rimasto quasi inalterato, fosse segnato dal cordone litorale che andava dal Po di Primaro a Ravenna e proseguiva fino a Rimini.

Un poco all'interno di esso correva la strada Popilia che

alcuni (1), a differenza di altri, non identificano con la via Romea, ritenendo questa medioevale, sulla quale a circa sei miglia da Ravenna si trovava *Butrium*. Più ad occidente, ad una distanza di quasi tre km. dalla detta via, fluiva un corso d'acqua che da Augusto prese il nome di *Fossa Augusta*, navigabile, che partiva dalle vicinanze del Porto Vatreno e raggiungeva il porto di Classe. Essa girava attorno a Ravenna mentre un ramo entrava nell'abitato: in progresso di tempo altri canali si staccarono naturalmente o furono dedotti artificialmente dal corso principale. Nel Basso Impero, ad es., tre ramificazioni della *Fossa Augusta* entravano in Ravenna: il *Padenna*, il *Flumisello* e il *Lamisa*.

Come si è detto, questo corso d'acqua era navigabile; perciò le merci che arrivavano al porto di Classe potevano essere trasportate su barconi a Ravenna donde quelle destinate ad altre località partivano verso il nord lungo la *Fossa Augusta* che immetteva nel Po di Primaro, risalendo il quale raggiungevano il Po grande e venivano distribuite negli approdi del massimo fiume italiano quali *Hostilia*, *Placentia*, *Brixellum* ecc.; oppure partivano lungo la strada per Faenza o lungo la via detta più tardi del Dismano per Cesena o lungo la via che portava a Bologna — via chiamata in età medievale Salara — oppure, raggiunto il Lamone attraverso qualche canale, lo risalivano arrivando fino a Faenza (vedremo fra poco il problema della navigabilità del Lamone).

Nella parte nord-orientale della Romagna numerosi dovevano essere i canali e frequenti le piccole stazioni di smistamento delle merci da e verso l'interno. Una di queste esisteva sicuramente nel luogo ove oggi sorge Conselice, nome questo derivato forse da Capo de' Selci, perché da questa località partiva una strada romana lunga dodici miglia che portava a Imola. L'origine di tale denominazione può anche essere giusta, ma ciò che importa in questa sede è di affermare, sulla base di ritrovamenti archeologici, la sicura esistenza di una stazione mercantile in piena regola.

Oltre alla strada, è probabile che da quel piccolo porto corressero in direzione di Imola alcuni canali, sulle cui rive vivevano piccoli agglomerati umani come quello testimoniato da rinvenimenti fatti a S. Maria in Fabriago.

Di questa supposta canalizzazione verso ovest non esistono prove sicure, ma nulla impedisce di pensare che il territorio imolese, che ha subito profonde trasformazioni per effetto delle alluvioni e delle bonifiche, perdendo così l'antico aspetto, partecipasse, grazie a diversi corsi d'acqua, alla vita economica della zona valliva. Forse da Conselice, oltre che naturalmente

(1) G. CORTESI, *Popilia e Romea*, in « Boll. Econ. », pubbl. mensile della Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Ravenna, luglio 1953.

per la *Fossa Augusta*, passavano i barconi carichi di larice, legno che Vitruvio (II, 9) dice essere stato noto agli abitanti delle rive del Po e del litorale adriatico e il cui commercio si faceva dal Po a Ravenna e di qui a Fano, Pesaro e Ancona.

Ho ricordato poc'anzi il fiume Lamone a proposito del traffico che su di esso si doveva svolgere a quei tempi: l'ipotesi della navigabilità di questo fiume che allora, venendo da Faenza, girava attorno a Russi e andava ad immettersi nella palude a ponente di Ravenna, palude che senz'altro doveva avere qualche scarico verso l'Adriatico, tale ipotesi, dicevo, può sembrare arrischiata ma non assurda. Innanzi tutto pare che ancora nel secolo XIV a Faenza esistesse un porto per barche, del cui ripristino rileviamo un forte desiderio negli Statuti faentini del 1410. Essi menzionano un porto di Faenza, tuttavia, prima di affermare con tutta sicurezza che un tale porto esistesse nella città, bisogna fare attenzione e tener presente che in molti casi i porti di cui parlano i documenti antichi (ad es. il *Portus Vatrei*, il *Portus Sassinae* ecc.) si trovavano assai lontano dalla città, spesso sulla foce del fiume che per quella città passava. Dunque gli Statuti faentini del 1410 non provano niente: inoltre risalgono a un tempo posteriore di più di mille anni alla età che ora ci interessa.

Non si può assumere quale elemento per dimostrare l'antica navigabilità del Lamone il passo di Cassiodoro (*Variae*, L. V, Ep. 8, in «Mon. Germ. Hist. Auct. Antiquissimi», p. 48) in cui è detto dell'incarico dato da Teodorico al console Anastasio di raccogliere e di trasportare a Ravenna blocchi di pietra o di marmo che si trovavano a Faenza da usare per nuove costruzioni: in questo passo lo storico adopera il verbo «*deveho*» che significa trasportare cose sia per via d'acqua che per via di terra e che perciò stesso non viene a dare né a togliere autorità all'ipotesi in questione.

Mancano dunque elementi sicuri per dimostrare che il Lamone in età romana era navigabile, ma gli studiosi ritengono che lo fosse. In primo luogo la presenza, negli scavi fatti a Faenza, di molta pietra d'Istria può far pensare che essa, giunta a Classe in grossi blocchi su navi, fosse fatta proseguire su barconi; inoltre è probabile che la parte del vino, abundantissimo nelle campagne faentine, destinata all'esportazione fosse fatta scendere, in botti di legno o in doli di terracotta, lungo il Lamone su chiatte, barconi o zattere, per evitare il pericolo che i recipienti, sottoposti a continue scosse se caricati su carri, si spaccassero. Così il Rossini (2) pensa che il vino di Faenza, raggiunto il porto di Classe per via d'acqua, fosse caricato su navi e portato ad Aquileia donde, caricato su carri, raggiungeva Nauporto e, di nuovo su barche lungo la

(2) G. ROSSINI, *Faenza nelle testimonianze storiche più antiche*, Faenza 1927. p. 23.

Sava, il Danubio dove veniva venduto ai barbari della Pannonia e della Dacia.

Anche Rimini, posta a circa 50 km. a sud di Ravenna, aveva il porto. Il Tonini (3) sostenne, e a ragione, che Rimini lo ebbe fin dai tempi della sua fondazione. Come prove adduceva il fatto che l'*aes grave* riminese, fuso forse nel IV secolo a. C. sotto i Galli Senoni, mostra il rostro di una nave ed altri emblemi marittimi; inoltre riportava il passo di Tito Livio in cui lo storico narra che durante la seconda guerra punica il console Tito Sempronio Longo, inviato contro Annibale, trasportò l'esercito dalla Sicilia a Rimini per mare (4); citava poi Strabone il quale asserisce chiaramente che Rimini aveva fiume e porto dello stesso nome (5). Lo studioso infine dava notizia dei molti ritrovamenti, avvenuti in tempi diversi, di numerosi blocchi che erano stati poi sempre asportati; fatto questo che però non aveva impedito che fino alla notte del 28 gennaio 1807 restassero molti avanzi del molo, sui quali si alzava una torre, certamente medioevale e costruita probabilmente al posto della torre farea romana (6), la quale in quella notte crollò rivelando i resti sottostanti.

Da questo porto di Rimini dovevano partire, prevalentemente per le coste istriane e dalmate, i prodotti dell'entroterra, primi fra tutti i laterizi e i fittili in genere e il vino che si ricavava copiosissimo, come scrisse Varrone (*De re rustica*, I, 2), dai folti vigneti allignanti nell'ex territorio gallico.

Molto intenso dovette essere in effetti il commercio tra le due sponde opposte dell'Adriatico, indubbiamente con prevalenza di esportazione dalla riva italiana.

Da Rimini partivano la via Emilia, iniziata nel 187 a. C. e innestata nella via pedemontana che già da più di un secolo i Romani seguivano oltre *Forum Popili*, la via Popilia, litoranea per Ravenna ed Adria, e infine la via che, attraverso il Passo di Viamaggio, portava ad Arezzo.

Queste dunque le vie di traffico di terra e di acqua della Romagna orientale.

Per quanto riguarda i territori di ponente, le strade che li percorrevano erano le seguenti: da Ravenna partiva per *Forum Livi* una strada il cui tracciato quella odierna ricalca (infatti entro l'attuale alveo del fiume Ronco, che a Ravenna si unisce al Montone, dando luogo ai Fiumi Uniti, sono stati

(3) L. TONINI, *Il porto di Rimini*, in «Atti e Mem. della R. Dep. di St. Patr. per le prov. di Romagna», anno III, 1864.

(4) T. LIVIO, L. XXI, Cap. 51: «Multis simul anxius curis exercitum extemplo in naves impositum Ariminum mari supero misit».

(5) STRABONE, L. V, I, II: «ἔχει δὲ τὸ Ἀρίμινον λιμένα, καὶ ὁμώνυμον ποταμόν».

(6) G. A. MANSUELLI, *Additamenta ariminensia*, in «Studi riminesi e bibliografici in onore di Carlo Lucchesi», Faenza 1952, p. 126.

rinvenuti gli avanzi dell'acquedotto di Traiano, il quale certamente non passava lontano dalla via).

Forum Livi era unito con *Mevaniola* da una strada che forse confluiva nella *Caesena-Sassina-Arretium* e da un'altra col Passo del Muraglione e la Toscana.

La grande *via Aemilia*, come è noto, univa *Ariminum*, *Caesena*, *Forum Popili*, *Forum Livi*, *Faventia* e *Forum Corneli*.

Da *Faventia* partivano, oltre alla *via Faventina* per Firenze-Lucca-Pisa (al tracciato di essa allude senz'altro lo Pseudo Scilace (7) quando scrive che da Pisa a Spina c'è un cammino di tre giorni), una strada che portava a Ravenna e un'altra a Modigliana che si pensa andasse a sboccare nella *Forum Livi-Arretium*.

Nella Romagna romana, dunque, il traffico si svolgeva sulle medesime vie di oggi, traffico che crebbe man mano d'intensità in seguito alla valorizzazione antropica ed agraria del territorio romagnolo dopo la definitiva vittoria sui Galli riportata nel 193 a. C. da Q. Cornelio Scipione Nasica. « Da quel momento ebbe inizio da parte dei Romani, una sistematica distruzione nei riguardi dei villaggi, delle opere, delle strutture delle comunità galliche » (8).

Padroni quasi assoluti del territorio i coloni di Roma, al fine di promuovere e incrementare lo sviluppo economico, cercarono continuamente di dominare i complessi fenomeni idraulici che, qualora fossero stati lasciati in mano alla natura, avrebbero indubbiamente impedito o fortemente turbato tale sviluppo. In primo luogo si procedette alla centuriazione del territorio adattandosi naturalmente alle condizioni del suolo, cosicché a volte *centuriae* (di 200 iugeri ciascuna, cioè di 50 ettari) riuscirono rettangolari, come nel territorio di Massalombarda e Fusignano (9), altrove quadrate.

Rimini, che quasi un secolo prima aveva accolto coloni di diritto latino, accelerò il suo florido sviluppo mentre sorgevano gli altri centri che nel corso di pochi decenni giunsero ad avere quasi tutti ordinamento municipale (la cosa è assai incerta per Imola, mentre Ravenna rimase *civitas foederata* fin dopo gli inizi del primo secolo a. C.).

L'economia della nuova regione ricevette un indirizzo prevalentemente agricolo; e fu cosa naturale date le caratteristiche del suolo. Ai primi coloni se ne aggiunsero altri per tutta la

(7) *Peripl.* 17.

(8) G. SUSINI, *Profilo di storia romana della Romagna. La cronologia dei centri romani della Romagna e la fondazione di Faenza*, estratto da « Studi Romagnoli », anno VIII (1957), pp. 5-6, Faenza.

(9) Il problema riguardante la centuriazione nel territorio di Massalombarda è intricatissimo perché su di esso si sarebbero avute diverse operazioni di bonifica in differenti età; sussiste fortissimo il dubbio che la divisione che oggi si nota nelle campagne di Massalombarda sia conseguenza di una bonifica fatta nel '700.

durata del secondo secolo a. C., i quali, come i primi, diventarono conduttori di piccoli fondi, proprietari al massimo di una grossa fattoria (vedi la *villa* trovata a Russi, di età augustea e altre venute alla luce nell'imolese). Il Susini (10) ritiene che nella pianura non si siano avute manifestazioni di latifondismo, mentre nella montagna è assai probabile che esistessero dei proprietari aventi il monopolio su pascoli assai estesi e sul commercio del legname.

Da questi coloni sortì una classe dal livello economico proprio di un'agiata borghesia e quasi certamente non ci si allontana molto dal vero quando si afferma che, a cominciare dai primi decenni del primo secolo a. C., il territorio romagnolo ospitava una società patriarcale laboriosa, conservatrice, il cui tipico rappresentante potrebbe essere C. Castricio Calvo, l'Agricola, menzionato nell'epigrafe n. 600 del vol. XI, parte I, del *C.I.L.*, il quale fu benevolo padrone di coloro che « bene et strenue » coltivarono i campi. La lettura delle massime, dei « praecepta vera » che Castricio Calvo rivolge ai liberti ci dà veramente la rappresentazione di una figura « romana », nel senso arcaico tradizionale del termine.

Tracciato un quadro assai sommario della configurazione geografica della pianura romagnola in età romana, della sua presa di possesso da parte degli eserciti romani (per una più precisa ed ampia trattazione rimando al profilo del Susini, già citato) e dello sviluppo che ad essa seguì, vediamo ora per sommi capi la « facies » economica dei vari centri che a quei tempi fiorirono, fra i quali ho compreso anche Sarsina, annoverata fra i « municipia » della regione VI dai Romani ma geograficamente romagnola.

RAVENNA

Com'è noto questo centro visse isolato fino all'età di Cesare. Fu questi a comprendere per primo l'importanza del porto di Classe, ma principalmente da un punto di vista strategico; solo con Augusto, Ravenna ebbe in Classe uno dei porti più attivi dell'impero e vide la propria economia espandersi in misura assai notevole.

Tuttavia gli avanzi che possano testimoniare tale sviluppo sono scarsi e rare (come del resto per tutti i centri della Romagna) sono pure le fonti letterarie ed epigrafiche al riguardo. Strabone (V, 214) ci dice che attorno alla città allignava la vite, Plinio il Vecchio ci dà il nome di una vite ravennate (*N.H.* XIV, 26), la *spionia* o *spinea*, che sopporta il caldo e le nebbie, mentre Marziale (*Ep.* III, 56; III, 57) pone la produzione vini-

(10) G. SUSINI, *Profilo...*, p. 30.

cola di questa zona in allegro contrapposto alla deficienza dell'acqua potabile.

Di Ravenna, però, non i vigneti ma le coltivazioni di asparagi andavano famose. Ancora Plinio il Vecchio (*N. H.* XIX, 42 e 54) e Marziale (*Ep.* XIII, 21) tessono gli elogi di questo prodotto degli orti ravennati.

Per l'industria abbiamo solo una fonte assai tarda: la *Notitia Dignitatum*, che annovera un *procurator linyficii Ravennatis*. È probabile che la tessitura del lino a Ravenna avesse origini lontane e che magari avesse ricevuto impulso dalla fiorentissima industria della vicina *Faventia*.

Un'iscrizione poi (*C.I.L.*, parte I, n. 9), risalente alla prima metà del IV secolo d.C., nomina un «*praepositus fabricae*», il direttore cioè di un'officina che si è supposto producesse armi.

Le fonti epigrafiche ci assicurano dell'esistenza di una industria che è naturale fiorisse attorno ad un porto, quella navale (vedi l'epigrafe n. 39 della parte I del vol. XI del *C.I.L.*) alimentata molto probabilmente dal legname che si ricavava abbondante dalla pineta di *Faventia*. Pare infatti che la pineta ravennate si sia formata dopo quella faentina, oggi scomparsa (11).

Attività artigiane esistevano certamente: numerose epigrafi citano i *collegia* dei *fabri* e dei *centonari*, associazioni a carattere artigiano e religioso con finalità e intenti che non è qui il caso di illustrare.

Nel territorio ravennate non si è accertata finora la presenza di fornaci, tuttavia non è da scartare l'ipotesi che fiorisse l'industria laterizia e figulina in genere, tanto numerosi sono i reperti di materiali di tale specie avutisi nella zona di Ravenna città e nei dintorni.

Dall'età augustea in poi Ravenna fu certamente un florido centro, come dimostra anche il fatto che con Rimini e Faenza è la città che presenta la maggiore quantità e diverse qualità di materiali da costruzione: marmo greco, marmo bianco lunense, pietra d'Istria, marmo rosso di Verona.

FORUM CORNELI

Fonti letterarie riguardanti l'economia di Imola romana non esistono. Certamente, però, essa doveva essere a base essenzialmente agricola (12). È da supporre, infatti, che attorno all'abitato si stendessero folti vigneti i quali allignavano feracemente nel territorio, dalle medesime caratteristiche, di *Faventia* distante pochi chilometri.

(11) Vedi A. MEDRI, *Faenza romana*, Bologna 1943, p. 104.

(12) Avanzi di diverse *villae*, cioè grosse fattorie, si sono ritrovati nelle campagne circostanti.

L'esistenza di più sistemi produttivi (legna, lana, ecc.) è testimoniata dall'iscrizione 668 del vol. XI, parte I del *C.I.L.*, che menziona il collegio dei *centonari* che, fra l'altro, formavano un'associazione di pubblico soccorso per incendi, allagamenti ecc.

L'industria fittile credo si possa senz'altro ammettere come esistente nel territorio di *Forum Corneli*: prova ne sia la notevole quantità di prodotti fittili recuperati nell'imolese e anche il fatto che nel 1924, durante lo scavo di uno scantinato, si rinvennero moltissimi frammenti di anfore che non è da escludere appartenessero allo scarico di una fornace. Fra i bolli che si leggono nei laterizi ritrovati nell'imolese, assai interessante è quello che appare in un solo esemplare: ...*mpanio Aug*, che potrebbe integrarsi così: *Timpanio (Vilico) Augusti*. In esso cioè sarebbe menzionato un certo Timpanio, *vilicus* dell'imperatore, vale a dire villico, fattore o amministratore di un fondo imperiale su cui forse sorgeva una fornace.

FAVENTIA

A differenza degli altri centri della Romagna, Faenza, fondata probabilmente fra il 173 e il 150 a. C., vanta un certo numero di fonti letterarie riguardanti la sua economia in età romana.

Della produzione vinicola nel faentino parlano Varrone, il quale (*De r. r.* I, 2) ricorda che Catone nelle sue *Origines* aveva parlato dell'ingente quantità di vino che dava il suolo di Faenza, e Columella, che riferisce (*De r. r.* L. III, 3, 2) i dati di Catone e di Varrone confermando che ogni iugero di terreno dava 600 urne di vino e avverte che Varrone non si riferiva all'ordinario provento di una regione ma del solo territorio di Faenza e del Gallico ormai annesso al Piceno. Appiano infine (*H. R.*, I, 91) accenna ai « densa vineta » che si stendevano nelle campagne circostanti, attraverso i quali i consoli Carbone e Norbano compirono la loro marcia di avvicinamento a Metello accampatosi verso Faenza.

Una produzione per la quale la città andava famosa in età romana era quella della tela di lino. Ne dà notizia Plinio il Vecchio nella sua *Storia Naturale* (XIX, I, 9), esaltando il candore delle tele faentine.

Il Rossini poi (13) vede nell'iscrizione ...*rto sagaris*, che si trova nella cripta della chiesa di S. Ippolito, un'altra testimonianza dell'industria tessile di Faenza romana, in quanto ritiene che l'epigrafe menzioni i *sagari*, produttori dei *saga*, i mantelli per i soldati. Ma va notato che il *sagum* era di lana

(13) G. ROSSINI, op. cit., Faenza 1927, p. 24.

rozza e non di lino, tuttavia nulla vieta che la produzione tessile faentina abbracciasse anche la lavorazione della lana. A questo proposito si deve ricordare che nella zona collinare romagnola si praticava indubbiamente la pastorizia: l'alta valle del Savio, ad esempio, era molto ricca di greggi.

Quinta ed ultima fonte letteraria concernente l'industria di Faventia è costituita da un passo di Silio Italico (*Punica*, VIII, vv. 595-596) il quale dice questa città industriosa nel coltivare il pino. Come ho già rilevato, pare che la pineta di Faenza si sia formata prima di quella di Ravenna e che abbia così potuto alimentare per molto tempo l'industria navale del porto di Classe.

Il *collegium fabrum* ci è testimoniato dall'epigrafe n. 629 della parte I del vol. XI del *C.I.L.* e da un'altra stele, rinvenuta nel 1955 a Bagnacavallo, la quale menzione pure il collegio dei *dendrophori*, associazione artigianale che venerava particolarmente il dio Attis.

Con sicurezza possiamo pronunciarsi sull'esistenza dell'industria fittile in Faventia. Sintomatico intanto è il fatto che un'anfora, venuta alla luce nel 1665 (14), presenta il nome dell'artefice: *Arrenius figlus*, nome che appariva su molte altre anfore ma si leggeva male.

Inoltre da una relazione del prof. Argnani (15) sappiamo che nel 1898, durante l'esecuzione di uno sterro per una cloaca nel borgo Durbecco, si rinvennero in gran quantità materiali di scarico consistente in frammenti di anfore, embrici, grandi mattoni e vasi. Ricordo infine che nel 1925, negli scavi per la costruzione della casa di cura Stacchini, si ritrovarono molti frammenti di embrici di grande formato ammonticchiati come rifiuti.

Indubbiamente Faenza conobbe in età romana un periodo di grande prosperità che, grosso modo, andò dal I sec. a.C. alla fine del II d.C.; prova ne sono anche i ritrovamenti di una straordinaria varietà di materiali da costruzione di cui mi limito a dare un sommario elenco:

Arenaria delle cave di Brisighella, Calcare delle cave di Vergnano nell'Appennino toscano, Graniti di varia provenienza, Marmo bianco lunense, Marmo biancone di Verona, Marmo greco, Marmo peperino, Marmo rosso di Verona, Pietra d'Istria, Pietra di Monselice, Pietra di Nabresina, Pietra tenera di S. Marino, Trachite, Tufo calcareo di Pietra Mora detto pure « pietra o sasso della Samoggia » (le cave si trovavano oltre la riva destra del fiume Marzeno).

(14) G. C. TONDUZZI, *Historie di Faenza*, Faenza 1675, p. 84 e sgg.

(15) F. ARGNANI, *Il Rinascimento delle ceramiche matolicate in Faenza*, Faenza 1898, p. 9, nota.

FORUM LIVI

Quasi certamente la principale risorsa di Forlì romana, centro fondato con tutta probabilità da C. Salinatore che fu console della Gallia nel 188 a. C., doveva essere l'agricoltura, la quale ebbe un notevolissimo incremento in tutta la pianura romagnola allorché questa fu divisa ed assegnata ai coloni romani a cominciare dagli anni successivi alla vittoria sui Galli. In progresso di tempo intorno al piccolo centro abitato andarono stendendosi fertili campagne che, nei primi anni del I secolo d. C., troviamo coltivate per lo più a grano o a vite dai veterani di Augusto o dai servi e liberti di quei rappresentanti dell'aristocrazia di origine militare che, introdotti dall'imperatore a governare i municipi, si erano creati una solida fortuna nell'economia rurale (16). Tipico rappresentante di questo ceto fu quel C. Castricio Agricola menzionato in un'epigrafe cui già s'è fatto cenno. Egli fu un individuo assai attivo dal momento che impiantò forse nelle vicinanze del suo fondo un'industria laterizia, com'è lecito supporre dal nome CASTRICIUS che si legge in un tipario bronzo rinvenuto nei dintorni di Forlì.

La produzione di laterizi è testimoniata da numerosi altri tipari bronzei che si conservano nel Museo forlivese, fra i quali se ne annovera uno con la scritta *Aug(usti) N(ostrì)* che può provare la esistenza, nella zona, di fornaci imperiali.

Ma, ripeto, l'agricoltura doveva essere la fonte principale di ricchezza: la produzione del vino s'avvicinava certo a quella riscontrata nel territorio faentino, data la quasi identica fertilità del suolo.

Avanzi di una *cella vinaria* si rinvennero a pochi chilometri dall'abitato nel 1879 (17); fu scoperto un serbatoio rettangolare intorno al quale, anni prima, si erano ritrovati grandi vasi fittili. Ora, molto probabilmente, in quel serbatoio si pigiava l'uva e il vino veniva versato in quei vasi prima di essere travasato nelle anfore. Si ricordi che Columella dice come i Romani seppellissero i *dolia* per 2/3 onde conservare il vino non molto generoso; si aggiunga poi che la forma del serbatoio ricordava molto da vicino quella del bassorilievo dei « Fauni pigianti » del Museo di Venezia.

Un altro serbatoio venne alla luce nel 1883 a 6 km. da Forlì nel fondo Maiano in Villa Magliano (18): di forma quadrilunga, presentava la superficie del fondo inclinata verso un lato minore dove c'era una depressione sferica al fine di raccogliere l'ultima goccia di vino. In quell'occasione si rinvennero pure dei frammenti di anfore vinarie. Sempre a Villa

(16) G. SUSINI, *Note sui Castrici di Forlì*, 1957, presso la Deputazione di Storia Patria, Bologna.

(17) « N. d. S. », 1879, p. 310.

(18) « N. d. S. », 1883, p. 159.

Magliano furono trovati, anni dopo, molti frammenti di anfore e *dolia* oltre ad avanzi di stoviglie rosse e pezzi di marmo greco. Forse in quella località sorgeva allora un pago.

Anche a Carpena, a 7 km. da Forlì verso Meldola, si rinvenne nel 1889 un serbatoio con muri in calcestruzzo e il pavimento inclinato verso una fossetta circolare senza foro (19).

Questi dunque gli elementi sui quali basarsi per ammettere la produzione vinicola nelle campagne di Forlì romana.

Per l'industria laterizia ci muoviamo in un terreno più sicuro. Oltre agli accenni già fatti, rilevo qui alcuni elementi che testimoniano l'esistenza di questa industria nel forlivese: proprio in Forlì si è rinvenuto un forno entro cui giacevano tre mattoni recanti il bollo *Q.L.P.* (20). Un'altra testimonianza è offerta da un serbatoio di calcestruzzo a piano convergente verso il centro, simile a quelli già visti, venuto alla luce nella città (21): sul fondo recava dei residui di calce e di carbone, sì da far ritenere che tale vasca, costruita in un primo tempo per pigiarvi l'uva, abbia poi servito da fornace. Ipotesi questa avvalorata anche dal fatto che da un lato si trovarono mattoni impastati a mo' di volta.

Uno scarico di fornace si è poi rinvenuto presso porta Schiavonia.

Non si dimentichi infine che in età medioevale Forlì si chiamava *Figlinae* e che ancora oggi è al centro di una zona ricca di fornaci. È ragionevole supporre che proprio in *Forum Livi* sorgesse qualche officina fittile: il rinvenimento infatti di due stampi per lucerne, uno per la parte superiore, l'altro per l'inferiore, quest'ultimo recante il bollo *Crescens* (22), induce a ritenere che la fabbrica del figulino *Crescens*, le cui lucerne si sono trovate un po' dappertutto in Romagna e fuori, avesse la sua sede proprio in Forlì.

Quasi certamente dalle fornaci forlivesi uscirono i mattoni che servirono alla costruzione dell'acquedotto che aveva la presa d'acqua nel bacino dell'alto Bidente, acquedotto che rasentava Forlì e giungeva a Ravenna. L'anonimo di Valesiano (23) lo dice fatto costruire da Traiano e restaurare da Teodorico, mentre un'iscrizione tarda (*C.I.L.* XI, parte I, n. 11) ricorda che l'esarca Smeragdo lo risarcì.

Il collegio dei *fabri* è testimoniato dall'iscrizione n. 624 del *C.I.L.* XI, parte I, e i *fabri*, com'è noto, erano dei carpentieri, dei falegnami.

(19) «N. d. S.», 1899, p. 46. Della scoperta di altri serbatoi simili è data notizia in «N. d. S.», 1882, p. 161; 1884, p. 95; 1887, p. 435.

(20) P. REGGIANI, in «Emilia Romana», 1944, p. 232.

(21) «N. d. S.», 1884, p. 341.

(22) P. REGGIANI, op. cit., p. 232.

(23) *Anonymus Valesianus* in L. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. XXIV, parte IV, p. 18: «*Acquaeductus Ravennae (Theodoricus) restauravit, quem princeps Traianus fecerat*».

Forum Livi fu sicuramente un centro attivo e prosperoso per tutta la durata dei primi due secoli dell'era volgare: conforta quest'affermazione il fatto che notevole è la presenza di marmi costosi, come quello greco e il lunense, in stele, testine, databili con sicurezza al I e II secolo d. C. Accanto a questi materiali troviamo la pietra d'Istria, il marmo rosso di Verona, lo spungone (calcare tufaceo che si ritrova a Castrocara, alle Caminate, a Meldola, a Bertinoro) che fu il materiale più usato, l'alabastro (una olla) forse proveniente dalle cave poste a monte del fiume Savio.

La sua economia era basata sull'agricoltura e sull'industria laterizia e si mantenne fiorente per l'arco di oltre due secoli, trovandosi a dover temere per la propria esistenza due volte: una prima al tempo del ritorno di Silla in Italia, all'età cioè a cui risalgono le 59 monete trovate a Carpena, e una seconda volta alla fine del I secolo a. C., come sembra provare il rinvenimento fatto a Pieve di Quinta, a 8 km. ad est da Forlì (vedi *N. d. S.*, 1879, p. 174), di un tesoretto di 840 denari, senza quinari e sesterzi. Ora si sa che il seppellimento di monete si ha in genere alla vigilia di rivolgimenti politici o in periodi di grande timore di pubbliche calamità. I monetieri più recenti che firmano alcune monete del tesoretto sono Publio Clodio e Vibio Varo, i cui denari furono battuti nel 715 e 716 di Roma cioè negli anni 38-39 o 36-38 a. C., anni che videro alle prese le armi di Ottaviano e M. Antonio da una parte e di Sesto Pompeo dall'altra, il quale ultimo operò devastazioni nel territorio italico (24). Da notare che anche in un tesoretto di 966 monete rinvenuto ad Arbanates in Francia, i denari più recenti portano le firme di Publio Clodio e Vibio Varo e che tale tesoretto, il quale non differisce per l'epoca da quello trovato a Peccioli nel Pisano, è ritenuto dagli studiosi sepolto al tempo della guerra civile di Sesto Pompeo o della sedizione di Etruria.

FORUM POPILI

Come quella di *Forum Livi* l'economia di questo centro, sorto probabilmente per iniziativa di P. Popilio intorno al 132 a. C., doveva reggersi su basi agricole. Le campagne che oggi si stendono intorno a Forlimpopoli sono fertili e anche all'epoca romana avranno dato buoni ed abbondanti prodotti. Non esistono tuttavia fonti letterarie ed epigrafiche che possano aiutare a ricostruire il quadro economico di Forum Popili. Trovandosi sulla via Emilia, questo centro prendeva certamente parte attiva ai traffici che su quella grande arteria dovevano svolgersi: intorno e all'interno stesso della città sono venuti

(24) DIONE CASSIO, *Storie Romane*, libri 47 e 48.

alla luce materiali che senz'altro giunsero lungo la via Emilia. Così il travertino, il marmo greco e il marmo bianco lunense, trasportati a Rimini per mare, venivano quasi certamente fatti proseguire per la grande strada, mentre la pietra d'Istria e la pietra di Monselice, giunte per via di acqua al porto di Classe, raggiungevano Faenza, sempre per via d'acqua o di terra, per imboccare infine la via Emilia oppure risalivano su barche il corso del fiume Ronco fino a Forlì donde, su carri, arrivavano a destinazione. Tuttavia il materiale usato copiosamente era il sasso «spungone», calcare dei monti vicini.

Anche nel territorio attorno a Forlìmpopoli, come in quello forlivese, è testimoniata l'esistenza dell'industria laterizia: infatti nel 1929 si rinvenne lo scarico di una fornace romana e nel corso di scavi eseguiti in via Marconi si trovarono i resti di un'altra fornace. Si tenga inoltre presente che l'argilla della zona attorno a Forlìmpopoli è ottima per laterizi.

Tuttavia solo due tegole, col bollo della *Pansiana*, hanno visto la luce, nel 1940, nel territorio di Forlìmpopoli. In una di esse compare il nome di Tiberio, il che ci ricorda come questa officina diventasse, nei primi anni dell'impero, di proprietà imperiale.

Un monumentino in marmo bianco (25) ci testimonia una modesta attività, quella di un *fullo*, un lavandaio, il cui lavoro è rappresentato in quattro momenti: 1) pestatura dei panni nella tinozza; 2) sulfurazione; 3) garzatura per distendere il pelo dei tessuti; 4) asciugamento all'aria aperta.

CAESENSA

Questo centro, che, pur subendo la colonizzazione romana, mantenne il nome italico, vanta poche testimonianze della sua antica vita sia per quanto riguarda la protostoria sia per i tempi che seguirono all'insediamento dei Romani nel suo territorio. Il fatto che Cesena abbia conservato il toponimo, derivato dal sostrato «umbro», non deve far pensare che assai notevole fosse la sua importanza nell'età preromana: in primo luogo inconsistenti sono le tracce della sua vita fino alla romanità, inoltre, proprio perché si sono conservati, possiamo dire che nomi quali Caesena, Claterna ecc., fossero toponimi usati per agglomerati minimi, non suscettibili di trasformazioni coloniali e quindi toponomastiche. Perciò le scarsissime notizie storiche e l'esiguità dei ritrovamenti avutisi nel cesenate, specie di quelli epigrafici, non sono da tenere (26) come prova di una eventuale decadenza di Caesena in età romana, bensì come

(25) «N. d. S.», 1878, p. 153 e sgg.

(26) A. SOLARI, *Sulla topografia di Cesena*, in «Rend. Lincei», S. 8, V, 1950, pp. 366-370.

testimonianza del modesto sviluppo impressole dai Romani.

Sull'economia di Cesena romana abbiamo un solo dato lasciatoci da Plinio il Vecchio che menziona (*N.H.* XIV, 6, 67) i *caesenatia vina*, dicendoli molto apprezzati.

All'industria vinicola s'appaia quella laterizia testimoniata dal ritrovamento avvenuto nel 1931 nella frazione Borello, di molti frammenti fittili appartenenti con tutta probabilità allo scarico di una fornace, e dall'acclamazione *figulos bonos* graffita a caratteri e linguaggio arcaici su di un mattone trovato fra i fiumi Savio e Ronco.

Assai sbiadita è dunque l'immagine che possiamo farci delle attività degli antichi abitanti di Cesena.

ARIMINUM

Questo centro, posto all'estremità meridionale della pianura romagnola, sul mare Adriatico, divenne colonia romana, la prima di diritto latino dell'alta Italia, nel 268 a. C., una quindicina di anni dopo che fu tolto al possesso dei Galli. I Romani compresero subito l'importanza commerciale e strategica che *Ariminum* poteva assumere e per questo si preoccuparono di dare alla nuova colonia un porto onde aprirla ai traffici che, per quanto non ancora molto intensi, si svolgevano lungo il litorale o da e verso l'entroterra. *Ariminum* si sviluppò così lungo tutto il III, II e I secolo a. C. fino a raggiungere l'acme del suo rigoglio nei primi tempi dell'impero, quando vide sorgere entro le sue mura un anfiteatro, vari templi, il macello e altre opere pubbliche la cui esatta datazione non è agevole stabilire. Nel 27 a. C. sorse, com'è noto, il grande arco augusteo in pietra d'Istria mentre nei decenni seguenti le opposte rive del Marecchia venivano unite da un solidissimo ponte.

Le attività artigianali fiorirono numerose e parallelamente ad esse sorsero i diversi *collegia* testimoniati ampiamente dalle fonti epigrafiche, stendentisi per un arco di tempo che va dal I al III secolo d. C. Abbiamo infatti la notizia di un *collegium geni ariminensis* (*C.I.L.*, vol. XI, parte I, n. 355) e degli altri tre *collegia* notissimi: quello dei *fabri*, quello dei *centonari*, e quello dei *dendrophori* (*C.I.L.*, vol. XI, parte I, nn. 377, 378, 379, 381, 385, 386, 405, 406, 418).

In *C.I.L.*, vol. XI, parte I, n. 363, troviamo menzionato un tale *L. Titius Eutycias negotians materiarius* cioè commerciante in materiali da costruzione in genere o di legname in particolare (questo ultimo si traeva abbondante dalle vicine colline e dalla pineta).

Nell'epigrafe *C.I.L.*, vol. XI, parte I, n. 357, è citato un granaio o magazzino: la scritta parla infatti di un *horreus Pupiani* che probabilmente va messo in relazione col commercio e che si può localizzare nelle vicinanze del litorale. A propo-

sito di questa epigrafe va detto che i due personaggi menzionati, *L. Lepidius Politicus* e *C. Pupius Blastius*, mancano del patronimico come l'*Eutycias* visto sopra: per questo fatto essi si possono ritenere liberti ed è noto come la classe dei liberti fosse, nei primi secoli dell'impero, particolarmente dedita ai traffici.

Un *nummularius*, *P. Titius. Pl. Hilar*, compare in un'iscrizione funebre incisa su di una lastra di pietra a grana compatta e di aspetto travertinoso, che faceva parte di un sepolcro rinvenuto nel 1931 (27). I *nummulari* erano i cambiavalute, ma svolgevano un'attività per molti aspetti simile a quella degli *argentari*, i banchieri veri e propri, i quali trafficavano nell'oro e nell'argento e compivano operazioni di banca, ciò che del resto facevano talora anche gli orefici (*argentari*, *fabri* o *vasculari*). Il nostro *nummularius* è rappresentato nell'atto di disporre pile di monete sulla *mensa*.

In *Ariminum* vi erano pure *exceptores* cioè notai e *negotiatores vini* (questi ultimi era naturale che esistessero in questa città data l'abbondanza di vino che offriva il fertile territorio in cui vivevano) (28) ricordati in un'iscrizione tarda (*C.I.L.*, vol. VI, n. 1101).

Un passo di Plinio il Vecchio (*N.H.* XXVII, 106) ci parla di un'erba medicamentosa che cresceva nella campagna riminese e della quale si faceva uso frequente. Trarre da questa notizia l'illazione che attorno a Rimini si curasse la coltivazione di quest'erba per poi lavorarla e metterla in commercio sarebbe far cosa oltremodo esagerata.

Ariminum fu dunque, da Augusto in poi, un centro marittimo con economia assai florida, favorito in sommo grado dalla sua posizione geografica: da Roma arrivava la via Flaminia e per Piacenza partiva la via Aemilia mentre la via Popilia portava a Ravenna; un'altra strada infine metteva Rimini in comunicazione con Arezzo attraverso il passo di Viamaggio.

Il suolo, come si è già rilevato, era fertile per l'agricoltura e in molte zone ricco d'argilla sì da risultare adattissimo ad essere impastato e cotto: fu questa caratteristica a dar vita alla più fiorente industria che Rimini romana possa vantare, quella dei laterizi e dei fittili.

Il legname abbondante permetteva la conduzione di fornaci: fu così che queste sorsero numerose e lavorarono intensamente per molti secoli (29).

Fu il Tonini (30) a studiare con dottrina il problema dell'industria fittile nel riminese romano. Per dimostrarne l'esistenza

(27) «N. d. S.», 1931, p. 24 e sgg.

(28) L. G. M. COLUMELLA, *De re rustica*, III, 3, 2.

(29) Ricordo ancora che la tegola *Gentia et Bassa*, rinvenuta nel savignanese, risale al 221 d. C.

(30) L. TONINI, *Le figuline riminesi*, in «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», 1870.

stenza si valse di argomenti tuttora accettabilissimi: in primo luogo lo studioso citava il Codice Bavaro che menziona due fondi riminesi col nome *figlinas*, inoltre ricordava che due chiese (S. Giovanni e S. Pietro) nella pieve di S. Paola in Roncofreddo erano nominate, in una carta del 1290, col vocabolo *in figiuli* (forse tale denominazione, a detta del Tonini, deriva da *in praedio* o in *praediis figuli*). Sempre il Codice Bavaro nomina un casale col nome *figlinas* esistente nel secolo IX in S. Lorenzo in Monte a quattro chilometri da Rimini, con vicino un fondo detto *Dulia*, che richiama l'*opus doliare* romano. Il Tonini ricorda poi altri due fondi denominati *duliano* e *septe tegul* e un terzo detto *acervolano* forse da *acervus* (mucchio). Dove infatti si scavò per le fondamenta della Pieve di S. Michele Arcangelo (dove appunto si trova il fondo menzionato dal Tonini) si rinvenne un grande ammasso di tegole, di vasi, di resti di uno scarico di una fornace.

In tutto il territorio di Rimini si sono ritrovati avanzi di grandi fornaci romane: a S. Martino in Riparotta, a S. Fortunato, a S. Ermete, a S. Arcangelo. Da queste fabbriche uscirono mattoni, tegole, vasi, lucerne, ecc. (31).

La nobile forma assunta dall'arte figulina riminese è testimoniata poi da alcune bellissime terrecotte artistiche.

Gli scavi fatti nel territorio di Rimini, che fu la città più fiorente della Romagna romana fino a quando fu soppiantata da Ravenna, hanno posto in luce una assai notevole quantità e varietà di materiali da costruzione: il marmo greco è presente in numerose stele, in grossi pezzi (vedi *N. d. S.*, 1940, p. 355 e sg.) e in alcuni frammenti appartenenti al piedistallo di una colonna (vedi *N. d. S.*, 1881, p. 318); la pietra d'Istria, che ebbe in Ariminum un vasto impiego da Augusto in poi, si trova nell'Arco Augusteo, nel ponte sul Marecchia e in alcune stele; molte epigrafi sono poi incise su marmo bianco lunense, mentre di marmo rosso di Verona sono dei grossi pezzi del cui ritrovamento si diede notizia in *N. d. S.*, 1940, p. 355. Molto usata fu l'arenaria dei monti vicini: costruiti con essa sono otto capitelli corinzi rinvenuti a S. Lorenzo in Monte (*N. d. S.*, 1915, p. 3), alcune stele di età repubblicana e molte altre di età diverse. Si sono poi ritrovati frammenti di marmo pavonazzetto, cipollino e serpentino la cui provenienza è impossibile stabilire poiché tali frammenti sono andati perduti.

(31) A proposito delle lucerne, l'AURIGEMMA, nella sua *Guida ai più notevoli monumenti e al Museo Archeologico di Rimini*, Bologna 1934, p. 28, lascia intendere che le lucerne trovate nel riminese non fossero di produzione locale; ma il ritrovamento, avvenuto nel 1956 a S. Arcangelo, di una matrice per lucerne prova il contrario. Questa matrice, di età tarda, presenta segni che oserei chiamare astrali: al centro infatti pare inciso un sole mentre attorno appaiono diversi tondini con raggi (è noto che fra gli operai del basso impero le religioni del sole e degli astri erano diffusissime). Intorno a questi segni corrono due fregi a palmetta.

MEVANIOLA

Le prime testimonianze di questo *municipium*, il cui nome ci è tramandato da una iscrizione (*C.I.L.*, vol. XI, parte II, n. 6605), risalgono all'età augustea. Forse esisteva già da alcuni secoli un piccolo agglomerato umano. In età romana l'economia di Mevaniola non doveva differenziarsi molto da quella di Sarsina: piccole attività artigianali (l'iscrizione *C.I.L.*, vol. XI, parte II, n. 6604, menziona un *purpurarius* di Mevaniola cioè un esperto in tintura di porpora, mentre il collegio dei *centonari* è testimoniato dall'epigrafe già citata n. 6605 e quello dei *dendrophori* in un frammento marmoreo), coltivazione estensiva del terreno, allevamento di ovini.

L'industria laterizia nella zona di Galeata è testimoniata dal rinvenimento, avvenuto nel 1957, di avanzi di fornaci romane in località Torricella, sulla nuova strada che da Galeata porta a Montegrosso. Resti di fornace romana sono venuti alla luce anche nel territorio in cui sorgeva Mevaniola. Tuttavia uno solo dei laterizi trovati reca il bollo, mutilo, ...*ndi* (*Secundi?*), mentre un embrice mostra il nome *Cn. Apoleius Quintianus*.

Infine la grande quantità di vasi di terracotta rinvenuti, oltre a tubi fittili e lucerne, anepigrafi e non, fa supporre ancora l'esistenza di una fiorente industria figulina.

Questo centro conobbe dunque un periodo di prosperità: rafforzano quest'asserzione i ritrovamenti di materiali da costruzione pregiati, quali il marmo greco e il marmo bianco lunense, avutisi nella zona. Anche il marino rosso di Verona fu usato: lastroni ne sono stati trovati a 1 km. oltre Galeata a 300 m. ad ovest della provinciale per S. Sofia (vedi *N. d. S.*, 1952, p. 6 e sgg.). Si fece impiego anche dell'arenaria locale (due tronchi di colonna, alcune stele, molti lastroni, base di colonna tuscanica. Vedi *N. d. S.*, 1952, p. 6).

SARSINA

Questo centro dell'alta Romagna fiorì molto probabilmente su un insediamento pre-protostorico dopo che fu occupato dai Romani a seguito della vittoria riportata sui Sarsinati dal console Numerio Fabio Pittore nel 266 a.C. Rimase *civitas foederata* per molti decenni fino a quando, sul finire dell'età repubblicana, ebbe gli ordinamenti municipali ed iniziò a vivere un periodo veramente florido della sua vita romana. Il numero dei suoi abitanti si calcola abbia raggiunto le 4.000 unità, dedotti per lo più ad attività artigianali, come stanno a dimostrare i diversi *collegia* testimoniati da epigrafi rinvenute nella zona (*C.I.L.*, vol. XI, parte II, fasc. I, nn. 6512, 6515, 6520, 6523, 6525,

6526, 6527, 6529, 6533, 6534, 6535, 6536, 6538, 6542), alla pastorizia e all'industria a quella connessa.

Dell'abbondante produzione di latte e formaggi ottimi nel sarsinate romano troviamo eco in Marziale, Silio Italico e Plinio il Vecchio. Il primo infatti, in *Ep.* I, 43, 7, canta «...rustica lactantis / nec misit Sassina metas», e in *Ep.* III, 58, 35: «...nec venit inanis rusticus saluator, / fert ille ceris cane cum suis mella, / metamque lactis Sassinate de silva».

L'autore delle *Puniche*, al verso 461 del libro VIII, nomina Sarsina e la dice *dives lactis*.

Plinio, infine, scrive (*N. H.* XI, 241): «*Ovium maxime lacte Sassinate ex Umbria*» oppure «(caseum) ovium maxime e lacte Sassinatem ex Umbria».

Per gli altri aspetti dell'economia di Sarsina romana le fonti letterarie ed epigrafiche tacciono, tuttavia dai ritrovamenti fatti si possono trarre elementi utili per avere di quella un'immagine più precisa. In primo luogo l'abbondanza dei materiali da costruzione di provenienza extraregionale, come il marmo rosso di Verona, la pietra d'Istria e il marmo bianco, presenti negli avanzi di monumenti funebri e di edifici pubblici risalenti ai tempi di Claudio e dei Flavi (seconda fioritura edilizia di Sarsina (32). La terza si ebbe nel II secolo fra Traiano e gli Antonini), l'abbondanza di questi materiali, dicevo, prova l'esistenza di un attivo commercio di Sarsina coi porti adriatici di Classe e di Rimini, che ricevevano i marmi veronesi, istriani e forse anche quelli toscani il cui trasporto era molto probabilmente più agevole per mare che per via di terra (e forse anche meno costoso). In cambio i Sarsinati dovevano cedere legname, latticini e forse carne.

Molto usata era anche la pietra locale: il Susini (33), notando come la maggior parte delle pietre scolpite provengono dalle cave vicine, non esclude che a Sarsina esistesse anche un'officina scultorea.

Fornaci laterizie nella zona non sono testimoniate: per le costruzioni i Sarsinati si servivano certamente delle fornaci del forlivese e del riminese.

Economia, quella di Sarsina romana, a respiro senza dubbio meno ampio di quello dei centri della pianura romagnola, che avevano nell'agricoltura una fonte di ricchezza notevole, economia però che permise al *municipium*, non senza qualche periodo di crisi, di reggersi a lungo, con una popolazione su-

(32) È ancora Marziale a darci una sicura testimonianza, oltre quella offerta dalle scoperte archeologiche, delle numerose costruzioni che Sarsina accoglieva entro le sue mura nella seconda metà del I secolo d. C. e nei primi anni del II; il poeta, infatti, rivolgendosi al libello dedicato al suo amico sarsinate Cesio Sabino, esclama: «*Te convivia, te forum sonabit, / Aedes, compita, porticus, tabernae*».

(33) G. SUSINI, *Contributo all'iconografia imperiale giulio-claudia*, in «Studi Romagnoli», vol. V (1954), pp. 219-238.

periore a quella odierna e vivente su di una area che a più riprese vide sorgere numerosi edifici, sacri e profani, fin oltre il III secolo d. C.

Al termine di questo rapido excursus si possono distinguere chiaramente i tratti essenziali della struttura economica quale essa si venne configurando nella pianura romagnola fin dal III sec. a. C. e assumere come rispondenti alla realtà storica alcuni dati, emersi nel corso della ricerca, riguardanti le forme economiche che si svilupparono in Romagna con l'inse-diamento dei Romani e la loro distribuzione nello spazio e nel tempo.

* * *

Restando fermo, come fenomeno il più sicuramente accertato, che l'economia della Romagna romana, fino al limite pedemontano oltre il quale prevaleva la pastorizia, traeva la sua forza maggiore dall'agricoltura, in primo luogo dalla vite e dal grano (si vedano i passi citati di Varrone, Plinio il Vecchio, Columella e si ponga mente alla centuriazione del territorio, ai ritrovamenti di *villae*, elementi ai quali soccorre anche la considerazione della particolare natura del suolo), si può senz'altro affermare che l'industria dell'argilla, suddivisa nelle sue varie branche, teneva il secondo posto nella scala delle fonti di ricchezza.

Uno sguardo alle carte indicanti i luoghi in cui si sono ritrovati resti di fornaci romane ed una scorsa agli elenchi del materiale fittile bollato (tenendo conto anche dell'ingente quantità dell'*instrumentum* anepigrafo venuto alla luce in tutta l'area romagnola) giustificano pienamente questa asserzione.

Nel forlivese, nel cesenate e nel riminese sorgevano le officine più grandi, le quali dovettero vedere ben presto apprezzati i loro prodotti. Non è assurdo pensare che dal porto di Rimini partissero navi cariche di mattoni, tegole, embrici, lucerne e vasellame, dirette verso le coste dell'Adriatico superiore e dalmate. Lucerne del figulino *Crescens*, ad esempio, sono state ritrovate in un'area assai vasta che comprende, oltre ad alcuni centri della Romagna, Comacchio, Adria, Verona, Aquileia e Pola: ora, il rinvenimento, avvenuto a Forlì, di uno stampo bollato col nome *Crescens* (vedi P. Reggiani in *Emilia romana*, 1944, p. 232) porta a pensare che in quel *municipium* sorgesse, se non la fabbrica principale (infatti anche nell'agro aquileiese si sono ritrovate tre mezze matrici per lucerne col bollo *Crescens*) (34), almeno una succursale. Lo stesso Panciera pare dubiti dell'autenticità di quelle mezze matrici,

(34) S. PANCIERA, *Vita economica di Aquileia in età romana*, Aquileia 1957, p. 40.

sospettando che siano imitazioni: escludendo quindi che anche lo stampo forlivese sia una contraffazione e che a Forum Livi sia arrivato da altro luogo, si può ben pensare che un'officina del figulino *Crescens* sorgesse in territorio romagnolo.

Per i prodotti laterizi in particolare, dato che numerosi sono i mattoni, le tegole, gli embrici usciti dalla stessa fabbrica, che compaiono sia in Romagna che nel Veneto, nell'Istria e nella Dalmazia ed essendo cosa certa che molte fornaci erano attive nella nostra pianura, non è azzardato supporre che proprio da quelle fornaci uscissero quei prodotti.

Insoluto, com'è noto, è ancora il problema dell'officina *Pansiana* che, divenuta nei primi anni dell'impero di proprietà imperiale, produsse ancora per più di due secoli. Non si sa dove localizzarla, ma la notevolissima quantità di laterizi della *Pansiana*, specie di quella imperiale, rinvenuta nei centri romagnoli potrebbe indicare nella Romagna la zona in cui aveva sede questa fornace.

La denominazione *vasa arretina*, sotto cui nel *C.I.L.* sono compresi gli esemplari di terra sigillata aventi il bollo, non deve trarre in inganno: non si tratta in tutti i casi di vera e propria ceramica aretina. Lo studio di molti frammenti rivela infatti che essi non hanno nulla a che vedere coi prodotti che uscivano dalle botteghe dei figulini di Arezzo. Naturalmente, piatti e tazze aretine arrivavano anche in Romagna, come dimostrano gli esemplari trovati appunto in terra romagnola, col nome di *M. Perennio*, dei *Vibi*, di *Aulo* e *Lucio Tito*, di *Cispio*, di *C. Memmio* e di altri figulini che lavoravano nella città toscana.

La via che il vasellame aretino seguiva per giungere da noi era senza dubbio quella che da Arezzo portava a Rimini attraverso il Passo di Viamaggio, facilmente valicabile e che non presentava quindi eccessive difficoltà di trasporto. Meno frequentata doveva essere la via Arezzo-Sarsina-Cesena; infatti sia Sarsina che Cesena vantano un esiguo numero di ceramica aretina, a differenza di Rimini dove si è trovata abbondanza di esemplari, integri o a pezzi, di ceramica aretina autentica.

A metà circa del I secolo d. C. i figulini di Arezzo dovettero trovarsi di fronte ad una forte concorrenza: da quel momento notevolissima si fa la produzione di terrecotte di ogni tipo plasmate certamente in molti *municipia* economicamente ben organizzati. Grosso modo, infatti, i vasi aretini rossi non vanno oltre l'età tiberiana mentre quelli neri e grigi non si riscontrano più dalla età augustea.

È pensabile che proprio allora nascessero in tutta la valle padana officine dalle quali cominciarono a rifornirsi molte città: così è probabile che da quelle fabbriche abbiano importato fittili anche i centri della Romagna che potevano, attraverso una fitta rete di strade e di canali, comunicare con la grande valle dell'Italia settentrionale. I nomi di *Primus*, *Man-*

datus, Serus, Gellius, riscontrati in bolli impressi su vasellame integro o su frammenti ritrovati in Romagna sembrano confermare questa ipotesi. Da molte parti si è sospettato che i prodotti bollati con questi nomi uscissero da officine poste in Val Padana (*Gellius*, ad esempio, pare avesse la fabbrica nel modenese).

Sull'esistenza in Romagna di vetrerie non esiste alcuna prova: io sono propenso a ritenere che gli oggetti in vetro giungessero dal nord, probabilmente da Aquileia, città che ospitava una florida industria vetraria. I traffici fra Ravenna e la città veneta dovevano essere intensi, essendo i due centri in comunicazione mediante una fitta canalizzazione. E del medesimo parere è il Panciera (35).

Il problema dei vari materiali da costruzione, quanto allo stabilire l'età in cui di essi si fece uso e commercio, presenta difficoltà minori: essi, infatti, appartengono o a monumenti funebri che molto spesso si datano per le indicazioni cronologiche precise che offre il testo della dedica o per i caratteri artistici della stele o per quelli paleografici della scrittura, oppure fanno parte di costruzioni sacre o profane che le notizie storiche rivelanti l'epoca di diffusione di determinati culti o il periodo che vide verificarsi determinati eventi o le fonti letterarie aiutano a collocare nel tempo con sufficiente approssimazione. Così, ad esempio, l'anno in cui fu eretto l'Arco di Augusto in Rimini è il 27 a. C.: quel monumento fu costruito in pietra d'Istria, che nelle costruzioni di epoca anteriore appare raramente. Ecco quindi che ai primi anni dell'impero augusteo si può far risalire l'inizio dell'importazione di quel materiale dalle zone carsiche. Naturalmente la pietra d'Istria non fu il solo marmo acquistato in quantità notevolissima a partire da quegli anni: in molti centri della Romagna si è trovato molto marmo bianco delle cave apuane, del marmo greco e del marmo rosso di Verona. Quest'ultimo è presente in una villa della prima età augustea scoperta a Russi: una soglia di porta è di quel calcare rossiccio che, tratto dai monti veronesi, scendeva verso la Romagna quasi certamente prima lungo il Po e quindi lungo i numerosi canali mediante i quali la nostra regione comunicava con la valle padana. In generale i materiali importati si riscontrano in costruzioni del I e II secolo d. C.: in quei due secoli infatti si può dire che tutta l'Italia si trovò a godere di una felice condizione economica. La ricchezza di numerosi *municipia* permetteva di acquistare marmi che certamente agli abitanti della Romagna romana, sia per la loro qualità pregiata che per il fatto di provenire da cave lontane, dovevano venire a costare somme rilevanti. Questo era sicuramente il caso del marmo greco usato soprattutto nel-

(35) S. PANCIERA, op. cit., p. 48, nota 3.

l'arte statuaria, a proposito della quale, per quanto riguarda il territorio romagnolo, è tuttora insoluto il problema se le statue arrivassero già scolpite o se giungessero invece in blocchi di marmo cui ponevano mano sul posto gli artisti.

Naturalmente non cessarono mai di essere usati i materiali locali, calcari od arenarie che fossero; essi sono presenti in monumenti sparsi per lungo tratto di tempo ed alcuni, quali la pietra di S. Marino, lo « spungone », acquistarono una netta prevalenza dal momento in cui le disponibilità economiche dei vari centri subirono duri colpi in seguito alla crisi generale che prese ad investire tutto l'impero dal III secolo d. C. in poi.

Tuttavia la Romagna, che « trovò allora — scrive il Susini — una sua unità spirituale nello strato culturale orientale che permeò la sua cultura », non conobbe forme drammatiche di impoverimento e di decadenza, bensì continuò a mantenere la sua « facies » economica fino ai Tetrarchi, coi quali ebbe termine la sua storia romana.